

I NUOVI SINDACI

Formentini supera Dalla Chiesa, il Carroccio conferma la forza al Nord, ma non sfonda in Piemonte e in Veneto. In tutto il Centro (escluso Terni) vincono i candidati sostenuti dal Pds. A Catania testa a testa tra Bianco e Fava

Dilaga la sinistra, Milano alla Lega

A sorpresa Castellani batte Novelli, al Sud trionfano i progressisti

Stavolta davvero ha scelto la gente

ENZO ROGGI

Edopo il baleno il fulmine. Il ballottaggio, questa scelta secca tra due sindaci e due prospettive politico-amministrative che esalta al massimo il potere di decisione dei cittadini, ha confermato la spinta di fondo del 6 giugno, ha accresciuto il successo dell'autentico nuovo che si colloca a sinistra. Anche dietro la vittoria annunciata della Lega a Milano c'è un annuncio di responsabilità per la sinistra perché, partendo dalla forte percentuale di Dalla Chiesa, lavori a liquidare le conseguenze di un decennio sciagurato che ne aveva deturpato il volto e la credibilità: ciò è possibile perché è già risorto un insieme di forze che si erge deciso contro l'ondata di destra. Ancora migliore la prova in altre città dell'area «leghista» come Novara, Mantova e Trieste dove il distacco è stato minimo. Non c'è solo un «vallo» che chiude la Lega nel Nord, c'è una grande forza che la contesta nelle sue fortificazioni. E carico di esaltante insegnamento è il voto di Torino dove il coraggio del rinnovamento vero, e perciò rischioso, ha fatto aggio sull'illusione carismatica di una sinistra che guardava troppo al passato per rendersi credibile come forza di governo nelle condizioni inedite di una radicale transizione del Paese. E subito lo sguardo passa all'Italia «rossa» dove è un coro di conferma e di avanzata, con esiti spesso strepitosi fino all'apoteosi di Ancona. In questa solida area del Paese - solida per sviluppo economico e civile e per tensione democratica - un partito dalle radici storiche che ha anticipato il moto nazionale di rinnovamento ha allargato al massimo possibile le sue alleanze dando un senso nuovo alla competizione politica, uscendone per questo vincitore. E il Mezzogiorno, questa terra italiana descritta fino a ieri come rassegnata ad un bieco clientelismo, ha colto l'occasione per mandarci un messaggio possente di riscatto che rafforza il senso dell'unità della Nazione proprio mentre emerge al Nord una forza rischiosa che lo nega. Dal Sud è venuta una spinta resa straordinaria dalla sua univocità: un vero rovesciamento del panorama politico.

L'Italia dei Comuni si è palesata ieri come l'Italia dei sindaci, del governo dal basso. Tre nomi (ma tanti altri andrebbero meritamente citati) simboleggiano questo risorgimento dell'autogoverno della gente: Valentino Castellani, Renato Galeazzi e Giuseppe Amone. Al Nord la sfida tra sinistra e Lega, al Centro la sfida tra la sinistra e i residui di una sopravvivenza centrista, al Sud la sfida tra la Sinistra e un sistema di potere rifugiatisi nel trasformismo: nella stragrande maggioranza dei casi la vittoria è andata alle forze di progresso. Questo è il dato che segna la stagione politica italiana. La Dc solo in alcune località (Ancona, Siena) è riuscita a entrare in competizione ed è stata sempre battuta. Essa ha perduto a sinistra vere e proprie roccaforti storiche come Belluno, Cassino, Sulmona. Il Psi ha assaporato fino in fondo l'amaro della sua tragedia storica, assente o immettizzato quasi ovunque, sconfitto laddove ha avuto l'imprudenza di riproporre le vecchie alleanze centriste, premiato per quanto possibile laddove ha scelto la sinistra. Ovunque, pur in mezzo a incertezze e anche a incomprensibili incongruenze, i nuovi movimenti hanno ottenuto un positivo battesimo (tale è il caso dell'affermazione della Rete a Catania).

Questo rivoluzionario dei rapporti di forza è anche figlio - nella logica del ballottaggio - della scelta dell'elettorato di centro che solo in parte minore si è ritirato ed ha, invece, preferito investire con razionalità il proprio voto: giudicando dagli esiti in gran parte del Paese, esso ha premiato le forze più credibili per un rinnovamento nella democrazia. E anche questa è una circostanza rilevante perché dimostra come una «sinistra che guarda al centro» è percepita come la risposta positiva, rassicurante alla crisi del vecchio sistema.



Gli exit poll definitivi della Doxa danno vincente a Milano il candidato della Lega Marco Formentini, che con il 55,1% batte Nando Dalla Chiesa, sostenuto da Pds, Rete, Rifondazione e Verdi. A Torino Castellani con il 57,3% batte Diego Novelli che ottiene il 42,7%. A Catania testa a testa tra Bianco e Fava. Al Centro si affermano i candidati sostenuti dal Pds. In tutto il sud trionfano le alleanze progressiste.

B. CAVAGNOLA R. LAMPUGNANI M. RUGGIERO

Dilaga la sinistra in tutta Italia, soprattutto al Centro e al Sud ma anche in alcune città del nord come Belluno. La Lega vince a Milano: Formentini con il 55,1% batte Dalla Chiesa che è al 44,9%. Secondo gli exit poll definitivi della Doxa, a sorpresa, a Torino è Valentino Castellani il vincitore con il 57,3%; il candidato del Pds, dei Verdi e di Alleanza ha battuto Diego Novelli, sostenuto da Rifondazione e Rete, che ha ottenuto il 42,7%. A Catania probab-

Anche ad Agrigento - secondo gli exit poll - è Giuseppe Amone, candidato dal Pds, da Rifondazione, Rete e Verdi a vincere con il 55,3% lasciando al 44,7 il Dc Calogero Sodano. A Ravenna il candidato del Pds Paolo D'Attorre ha battuto con il 50,7% Ezio Brini, candidato di Alleanza, dei partiti laici e dei Popolari che ha ottenuto il 39,3. Anche a Siena vince il candidato della Quercia, Pierluigi Piccini, che ottiene il 56% mentre quello della Dc ha avuto il 44. A Belluno, l'esponente della Quercia, Fistarol, vince nettamente il confronto con il candidato leghista. Gli uomini di Bossi si prendono invece la rivincita a Novara, città natale di Scalfaro. Infine Terni: dopo un testa a testa l'ex ministro Ciauro ha superato il piadessino Giustinelli. Anche al Sud trionfano i candidati progressisti, tranne che in alcuni comuni della Puglia dove si affermano i sindaci del Msi.

DA PAGINA 2 A PAGINA 8

Le prime reazioni politiche ai sondaggi della Doxa

Occhetto: «È un trionfo» Bossi: «E ora vedrete...»

CARLO BRAMBILLA VITTORIO RAGONE

«Ormai è del tutto evidente che il crollo del vecchio sistema politico viene raccolto dalla sinistra», questo il commento a caldo del segretario del Pds, Achille Occhetto che ha sottolineato come la Lega vinca in una sola città, Milano, mentre la sinistra vince in tutta Italia. «Ormai è certo, Bossi non è l'uomo della seconda repubblica». D'altra parte, secondo l'exit poll della Doxa, i candidati sostenuti dalla Quercia avrebbero conquistato la poltrona di sindaco nelle principali città arrivate al ballottaggio, esclusa Milano.

Euristica la Lega per l'esito del ballottaggio per la poltrona di sindaco a Milano. «È un risultato che viene dopo una battaglia cruenta fra statalismo e federalismo», sono state le prime parole di Umberto Bossi che poi ha aggiunto: «Il segnale è forte, il paese vuole il cambiamento e Milano è un esempio: indietro non si può tornare, non si può tornare al vecchio statalismo, e ora va licenziato anche lo statalismo della sinistra. Formentini non sarà un sindaco con il cappello in mano. La città ha scelto l'unica forza europea». Poi il leader della Lega è tornato ad attaccare il Pds sulle elezioni a Torino: «Il vinco degli ex comunisti grazie ai brogli elettorali, Castellani non verrà riconosciuto come sindaco dalla Lega...». «Ho vinto con i voti del centro», ha detto il professor Castellani, mentre lo stesso candidato sconfitto, Novelli, ha dichiarato: «È chiaro che non sono contento, però faccio gli auguri a Castellani e lavorerò in consiglio con tutte le mie forze».

Sulle elezioni di Milano, invece, è intervenuto Ottaviano Del Turco, segretario del Psi: «Non riesco a rassegnarmi al fatto che Milano possa essere finita nelle mani di Formentini». Identica preoccupazione è stata espressa da Rosy Bindi: «Sono molto preoccupata per Milano».

A PAGINA 8

«Basta craxismo» A Copenaghen Psi in quarantena

«Il craxismo ha provocato danni enormi al socialismo europeo», hanno detto i leader socialisti dell'Europa, riuniti a Copenaghen, e hanno chiesto al Psi, rappresentato dal segretario Ottaviano Del Turco, un cambiamento sostanziale di linea, da verificare entro l'autunno. Altrimenti non si potrà andare ad una comune campagna elettorale per le prossime europee. L'eurodeputato Lelio Lagorio che per primo riferisce ai giornalisti, dice: «I nostri partner europei sono stati severi ma cortesi, sono pronti ad aiutarci, ma hanno bisogno di risposte chiare su questi problemi». Il segretario del Pds Achille Occhetto ribadisce che è stato chiesto al Psi «un mutamento sostanziale di linea rispetto all'impostazione del craxismo». Ma Del Turco dice: «Mi aspettavo un esordio più duro».

SILVIO TREVISANI A PAGINA 9

A Firenze «risorgono» gli Uffizi In tanti in coda sin dalla notte

Folla delle grandi occasioni, tanti turisti ma anche tanti fiorentini ieri per salutare la riapertura degli Uffizi. Il museo è risorto a poco più di tre settimane dall'attentato di via dei Georgofili. Il presidente del Senato Spadolini e il ministro per i beni culturali Ronchey hanno voluto ricordare i morti. Dal dramma nasce la spinta a realizzare il progetto dei Grandi Uffizi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANO MILANI

FIRENZE. Gli Uffizi risorgono in un tripudio di follia che attendeva fin dalla notte. Appena il portone si è spalancato una fiumana di persone ieri mattina si è riversata nel museo. Alla chiusura i visitatori erano stati circa 6.000. Insieme ai turisti italiani e stranieri, molti fiorentini che erano

finiti «un grande gesto di orgoglio nazionale». Non solo: dalla cenere lasciata dall'autobomba sorgeranno i Grandi Uffizi. Il progetto che si è impantato nelle paludi dei finanziamenti Fio, «i Grandi Uffizi si faranno entro tre anni», ha assicurato ieri il ministro Ronchey. Il museo triplicherà i suoi spazi, con 30 nuove sale espositive sottratte all'ex Archivio di Stato. «Noi siamo pronti a partire - dichiara la direttrice degli Uffizi Anna Maria Petrioli Tofani - tra pochi giorni andrò a Roma per discutere col ministro».

Ma se per il patrimonio artistico ieri era una giornata felice, pesa il ricordo delle cinque vittime, tra cui due bambini, dei feriti, di chi ha perso la casa, il negozio, un pezzo della propria vita. Alla cerimonia ufficiale il ministro alla cultura Alberto Ronchey e il presidente del Senato Giovanni Spadolini hanno voluto ricordare le vittime della strage.

Poi Ronchey e Spadolini l'uno accanto all'altro hanno passato in rassegna le sale in compagnia del sindaco Giorgio Morales e hanno verificato con i propri occhi il lavoro compiuto e quello ancora da fare. Il Corridoio vasariano, il più devastato dagli effetti dell'esplosione, avrà di nuovo l'antico portone e in tre settimane si concluderanno i lavori strutturali al primo tratto.

A PAGINA 11

S'indaga su un giovane polacco sorpreso a Foligno mentre tentava di avvicinare il Pontefice

Una sciabola per colpire il Papa?

Un polacco di 33 anni, residente da qualche tempo in Italia, è stato fermato ieri a Foligno da una pattuglia dei carabinieri. Era in possesso di un pugnale e di una spada e si trovava lungo la strada dove stava per passare il Papa per recarsi ad incontrare i coniugi Allegretti genitori del piccolo Simone, il bambino ucciso nell'autunno scorso. Da Foligno, Giovanni Paolo II è poi volato in Abruzzo, sul Gran Sasso.

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONCONE

FOLIGNO (Perugia). Ieri, a Foligno, in Umbria, un polacco di 33 anni, Jan Bulka, armato di pugnale e spada da samurai, è stato bloccato dai carabinieri, a pochi metri dalla jeep bianca di Giovanni Paolo II, il pontefice era giunto nella cittadina per incontrare i genitori del piccolo Simone Allegretti, il bimbo ucciso il 4 ottobre scorso. Per i carabinieri, «è impossibile stabilire quali fossero le reali intenzioni del polacco. Di certo, era stranamente attrezzato e per questa ragione non si può certo escludere che volesse portare a termine un attentato, un gesto clamoroso...». Nel pomeriggio l'uomo è stato rilasciato e denunciato in stato di libertà per «detenzione e porto abusivo d'armi».

Ai coniugi Allegretti, Giovanni Paolo II ha detto: «Dovete farvi forza, capisco il vostro dolore. Ma posso dirvi che Simone è in Paradiso, tra gli angeli...». Alla signora Luciana, madre del piccolo Simone, il Papa ha spiegato: «Purtroppo, nel mondo, ogni giorno, tanti altri bambini muoiono...». Da Foligno, il pontefice è poi volato in elicottero fino sul Gran Sasso, in Abruzzo, dove ha celebrato l'Angelus davanti a cinquemila alpini in congedo.

A PAGINA 10

In edicola ogni sabato con l'Unità

L'ABC della fantascienza

Sabato 26 giugno
Isaac Asimov

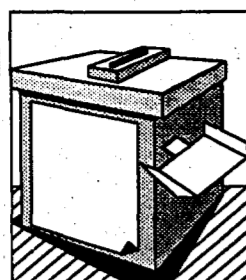
Cronache della Galassia

Giornale + libro Lire 2.500

I LIBRI DELL'UNITÀ

L'Unità

I nuovi sindaci



Il candidato di Pds, Alleanza per Torino e Verdi è il nuovo sindaco. Il risultato definitivo gli dà il 57,3% contro il 42,3% dell'ex primo cittadino sostenuto dalla Rete e da Rifondazione. Alla Quercia 14 seggi in consiglio comunale, Psi e Pli fuori

Castellani trionfa a Torino

Ribaltato il risultato del primo turno, Novelli non ce la fa

Un trionfo per Valentino Castellani. I risultati definitivi dello spoglio nelle 1.684 sezioni dicono che il candidato del Pds, di Alleanza per Torino e dei Verdi «Sole che ride» è il nuovo sindaco della città. Ottiene il 57,3% dei consensi e ribalta il risultato del primo turno, lasciando Diego Novelli al 42,7%.

Un risultato straordinario che ribalta tutte le previsioni della vigilia. Il nuovo consiglio comunale dà 14 seggi al Pds, 10 ad Alleanza per Torino, 6 ai Verdi «Sole che ride». È la nuova maggioranza che guiderà la città per i prossimi quattro anni. Socialisti e liberali restano fuori dal consiglio comunale.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

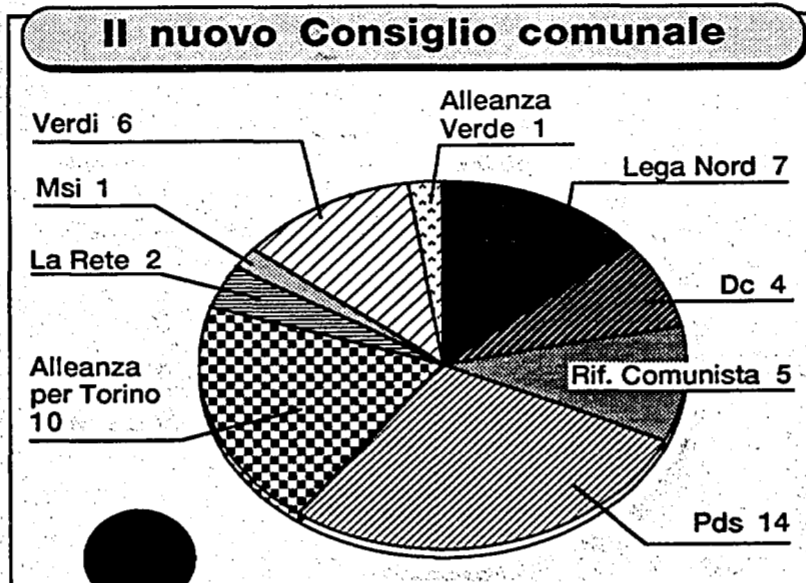
TORINO. Valentino Castellani è il nuovo sindaco di Torino. Ha vinto con un largo margine di vantaggio sull'avversario Diego Novelli. Le cifre dicono 57,3% a 42,7%. Una vittoria schiacciante, ai di là di ogni previsione, e per questo doppiamente importante. Valentino Castellani è il nuovo sindaco di Torino, il diciassettesimo dalla Liberazione ad oggi. Succede a Giovanni Inca Cataneo e prima di lei, a Nello Zanone.

Situazione ribaltata, insomma. Dice in proposito Domenico Carpani, primo degli eletti del Pds, da otto anni capogruppo comunale Pci-Pds: «Come Pds avremo la grande responsabilità di contribuire a governare una città in condizione gravissima, con un deficit di 120 miliardi che è un handicap colossale e di lavorare per ricucire i rapporti in una sinistra lacerata da questa campagna elettorale».

Il futuro di Torino è il tema che domina nei commenti a caldo. Sergio Chiamparino, segretario del Pds a Torino, tra gli artefici principali della coalizione che ha candidato Castellani osserva: «Ha vinto Valentino perché la gente ha capito il messaggio fondamentale che era al centro del programma. Non si trattava di una sterile contrapposizione tra "vecchio" e "nuovo", ma si trattava di rimettere in moto le condizioni di sviluppo per una città al limite del degrado, superando quei timori che ricacciavano i torinesi nelle braccia del passato». Un timore reale, sintetizzabile in quei 217 mila voti che Diego Novelli aveva conquistato il 6

giugno, risultando di gran lunga il primo eletto con oltre il 36 per cento dei voti. Ora Torino ha deciso dunque di cambiare pagina. Come gruppi di opinione, di forze politiche e sociali si augurano da inizio di campagna elettorale.

Commenta, infatti, Piero Fassino, «ministro degli Esteri del Pds e segretario Pci di Torino fino al 1987»: «È una bella vittoria. Ha vinto la Torino che guarda avanti, mentre sono state sconfitte le forze che guardavano con nostalgia al passato. L'ampiezza del successo di Castellani dimostra anche un'altra cosa: la presenza di grandi energie che vogliono aprire una pagina nuova per la città».



Qui accanto la distribuzione dei seggi nel nuovo consiglio comunale. Sotto la sede del Comune nel capoluogo piemontese. Tutti i grafici delle pagine elettorali sono stati curati da Natalia Lombardo



IL VINCITORE
Castellani: abbiamo vinto una scommessa difficile gli elettori ci hanno capito e sostenuto
La felicità di Valentino
«Abbiamo saputo unire importanti culture»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER GIORGIO BETTI

TORINO. Allora, professore, è un trionfo. Sorpreso? «Beh, un pochino sì». È raggianti, ma misurato nelle parole e nei gesti. Ma un po' di polemica non manca. «Prendo atto che ha vinto Castellani e gli auguro di riuscire a tenere assieme questa marmellata che lo ha sostenuto: Fiat, Confindustria, filosofi del pensiero debole e labile...». Diego Novelli gli si è rivolto con queste parole e lui ha immediatamente replicato: «È una marmellata che probabilmente ai torinesi piace, l'hanno scelta. Novelli - dice - dimentica che il momento del ballottaggio è convincere metà degli elettori più uno, cioè proporre un progetto che li convinca ed io non ho sconvolto il programma iniziale».

Il risultato del primo turno è clamorosamente ribaltato, e ora Castellani è sindaco a furor di voti, sorride, stringe mani nell'affollata sala stampa del Comune, si asciuga la fronte imperlata di sudore, ringrazia tutti, sostenitori e no. Non ci credeva, professore, in questo successo? Guarda l'interlocutore con aria interrogativa, sembra che se lo chieda anche lui: «Che dire? Io ho lavorato per tutta la campagna elettorale con grande determinazione, gli elettori sondaggi prevedevano che la competizione si sarebbe giocata sul filo di lana. Ma la nostra proposta era oggettivamente difficile. Una proposta di ragionevolezza che guarda in avanti, che punta sulla volontà di fare, mentre in periodi di crisi come l'attuale la spinta a estremizzare la protesta diventa irresistibile. Insomma, non era facile occupare questo spazio. Ma gli elettori ci hanno capito».

Valentino Castellani
57,3%
Pds, Fed. Verdi Alleanza per Torino

Diego Novelli
42,7%
Rete, Rif.Com., Pensionati Allean. Verde per Torino

LO SCONFETTO
Novelli: «Faccio i miei auguri a Castellani ma a Torino gli schieramenti non sono stati chiari
Ma Diego insiste:
«C'è una marmellata alla guida della città»

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONDOLINO

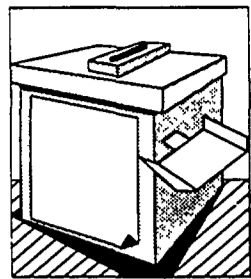
ma piuttosto lontana dalle necessità reali, contingenti, sul terreno della politica industriale, del piano regolatore, della creazione di nuove prospettive. E per raggiungere questi obiettivi bisogna mettere insieme culture e tradizioni diverse, una «forza» che è indispensabile se si vuol trovare il modo di coniugare sul serio il compito della ripresa e dello sviluppo con quello della solidarietà. Se non ci sono investimenti, se Torino non interagisce con l'Europa, cresceranno inevitabilmente i problemi sul terreno dell'emergenza sociale».

TORINO. Diego Novelli da qualche giorno non era più sicuro di vincere, e il nervosismo delle ultime prese di posizione, sul finire della campagna elettorale, ne è stata la spia. E tuttavia, la sconfitta di ieri sera è bruciante: il primo exit poll assegna infatti all'ex sindaco delle giunte rosse, appoggiato da Rifondazione, dalla Rete, da una lista verde e da una lista di pensionati, appena il 42% dei voti. Un risultato netto, che spazza via l'incertezza della vigilia e il «testa a testa» pronosticato dai sondaggi.

sta, e il risultato è stato che Castellani ha fatto il pieno dei voti dal centro alla destra, mettendo insieme l'avvocato Agnelli e un pezzo del sindaco, il Collegio dei costruttori e i voti della Lega. Novelli tuttavia accetta la sconfitta, e riconosce che la vittoria di Castellani è comunque «la vittoria di un galantuomo». Al contrario, da Roma Lucio Libertini, pittoresco capogruppo di Rifondazione al Senato, nonché torinese, non riesce a nascondere il disappunto per la bruciante sconfitta patita sotto la Mole, e sbotta: «A Torino non ha vinto Castellani, ha vinto la Fiat».

giornali, un pranzo leggero e vegetariano innaffiato da un bicchiere di vino rosso «del cottaio», una breve siesta (Novelli in questi giorni ha lamentato qualche crisi d'insonnia), quattro chiacchiere con il telefono rigorosamente staccato. Così s'è consumata la domenica di Novelli, in attesa di un risultato che per molti versi sancisce la definitiva conclusione della sua carriera di amministratore locale. Proprio Novelli aveva garbatamente polemizzato con il meccanismo del doppio turno: «La prima parte della campagna elettorale - aveva osservato - è andata bene, ea poi si è esaurita. Lo avevo previsto quando in Parlamento mi battei contro il doppio turno». Al di là delle forze che lo appoggiano (che si riducono in realtà a Rifondazione, perché la Rete qui a Torino è una creatura «novelliana»), l'ex sindaco infatti aveva messo in campo il proprio prestigio e il proprio «mito», dando così alla corsa per Palazzo civico quasi il sapore di una rivincita dopo questi ultimi otto anni di pentapartito. La rivincita non c'è stata: Novelli, dopo trentatré anni, continua a sedere nel Consiglio comunale di Torino, ma presumibilmente non sarà mai più il sindaco della città.

I nuovi sindaci



L'ultimo exit poll della Doxa assegna al candidato lombardo il 55,1% Dalla Chiesa, sostenuto dalla sinistra, arriva al 44,9% Forte aumento delle astensioni: alle urne il 10% in meno del 6 giugno Lancio di sassi davanti al Leoncavallo contro auto del Carroccio

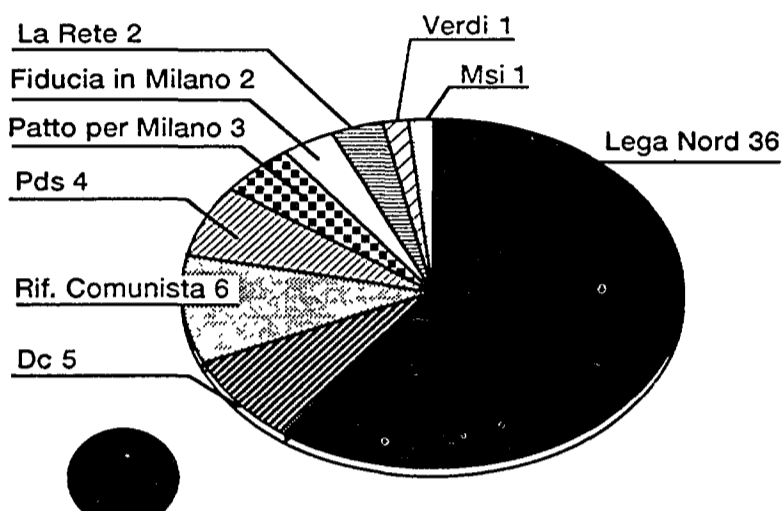
Milano ha un sindaco leghista

Dalle urne nessuna sorpresa: Formentini vince il ballottaggio

Dalla Chiesa non ce l'ha fatta a rimontare l'handicap del primo turno. Stavolta i sondaggi hanno fatto centro. Marco Formentini è il nuovo sindaco di Milano con il 55,1% mentre al «professore» va il 44,9%. Il 6 giugno il candidato della Lega aveva ottenuto il 38,8% e Dalla Chiesa il 30,4%. Profondamente muta-

ta la geografia politica di Palazzo Marino: il Psi non avrà consiglieri, Rifondazione diventa il maggior gruppo di opposizione con 6 consiglieri, mentre 4 vanno al Pds, due alla Rete, uno ai Verdi e cinque alla Dc, tre ai Pattisti, due ai borghiniani e uno all'Msi. Formentini potrà su 36 seggi di ferro.

Il nuovo Consiglio comunale



Marco Formentini, il nuovo sindaco di Milano



BRUNO CAVAGNOLA

MILANO Nando Dalla Chiesa non ce l'ha fatta e il voto del ballottaggio ha consegnato ieri sera la seconda città d'Italia al governo della Lega di Bossi. I risultati degli exit-poll non lasciano dubbi sull'esito finale del voto. Formentini è accreditato dalla Doxa al 55,1%, mentre a Dalla Chiesa andrebbe il 44,9%. Quando erano state scrutinate 1.462 sezioni su 2.087 Formentini era al 56,74 e Dalla Chiesa al 43,26.

C'è stata dunque una forte rimonta del candidato dello schieramento progressista, che però non è bastato a colmare il divario registrato il 6 giugno, quando Marco Formentini, smentendo clamorosamente tutti i sondaggi che avevano preceduto il voto, aveva ottenuto il 38,8% dei consensi, mentre Nando dalla Chiesa si era fermato a quota 30,4%. Per quanto riguarda l'affluenza alle urne, il dato su circa il 70% delle sezioni dice che a Milano ha votato il 10% in meno rispetto al 6 giugno, quando la media era stata del 79,10%. Secondo l'exit poll della Doxa le schede bianche o nulle sarebbero state l'8,1%.

Con la vittoria di Formentini l'assemblea di Palazzo Marino che esce da questo consultazione elettorale appare iriconoscibile rispetto a quella che l'ha preceduta. Basti pensare che il Psi, il partito egemone di questa città per tutti gli anni Ottanta, non sarà neppure rappresentato nel prossimo Consiglio: un crollo

da 16 a zero consiglieri che dà la misura del terremoto politico che ha scosso la capitale di Tangentopoli. A sinistra il gruppo più forte è quello di Rifondazione comunista (sei consiglieri), seguito da quello del Pds (quattro), alla Rete toccheranno due seggi (di cui uno è quello di Dalla Chiesa) e ai verdi uno. Al centro la Dc avrà cinque consiglieri (con Bassetti), che saranno affiancati da tre pattisti (con Tevo), due borghiniani (con Borghini) e un missino in tutto 24 consiglieri su sessanta.

Ma il grande sconvolgimento è quello prodotto dalla Lega che con il suo 40,8% dei voti ha raggiunto una percentuale mai toccata da nessun altro partito qui a Milano; e grazie al premio di maggioranza garantito dalla nuova legge, Marco Formentini sindaco potrà contare su un nucleo compatto e monolitico di 36 consiglieri. Una maggioranza «blindata» che rischia di ridurre la dialettica politica all'interno del Consiglio a puro esercizio accademico.

«Ancora nel voto di ballottaggio», ha commentato Marco Fumagalli, segretario della Federazione milanese del Pds, «hanno prevalso a favore della Lega la rabbia sorda e la disperazione. Ma nel consenso per Formentini io vedo anche il voto a un uomo che si spera possa garantire un po' più di onestà, mentre a comandare saranno sempre gli stessi. Noi abbiamo combattuto per la Milano della civiltà, della solidarietà e della tolleranza. Noi continueremo questa nostra battaglia per impedire che nella nostra città possano avere il sopravvento gli aspetti più violenti della Lega».

Sconsolato il primo commento di Camilla Cederna che vede nella vittoria di Formentini «un disastro per Milano e per l'Italia». «Un brutto segno», ha detto, «sono più che triste che sia andata così, che la cosiddetta capitale morale proiettata verso l'Europa sia in mano a un leghista». Di parere opposto ovviamente Giorgio Bocca secondo il quale il risultato di Milano non va drammatizzato: «Milano era disputata da due forze relativamente nuove, ma la Lega lo è di più perché non ha mai avuto il potere, mentre il Pci è stato nelle giunte comunali».

A tarda sera sono stati segnalati incidenti davanti alla sede del Centro sociale Leoncavallo. Al passaggio dei sostenitori della Lega su auto coperte da bandiere del Carroccio, quelli del Leoncavallo (il centro sociale che Formentini ha dichiarato più volte di voler chiudere) hanno lanciato sassi e lattine. Due persone sono rimaste ferite, tra queste una donna che è stata ricoverata all'ospedale San Raffaele.



La grande festa nel quartier generale leghista «Non abbiamo mancato l'appuntamento con la storia»
La gioia del neo-sindaco «Braccia aperte a chi lavora e produce»

PAOLA RIZZI

MILANO «Vai! Vai così!» Il primo a gridare con foga calcistica è il figlio Savino, seguito dal fratello Stefano. Poi è l'Augusta, neofirst-lady, a saltellare impacciata. «Evviva!» e a baciarlo più di volte per i fotografi il «Formentini» eletto sindaco di Milano. Lui per l'occasione sfodera un sorriso più largo del solito, ma esusto, come se la slancchezza di un mese di campagna elettorale all'ultimo sangue gli fosse piuvuta addosso tutta di un colpo. Ad un certo punto gli scappa anche qualche lacrima, mentre abbraccia Umberto Bossi davanti ai flash dei fotografi, quasi emaciato nel contrasto con la cravatta rossa ad elefantini verdi che gli ha regalato l'Augusta. «Un portafortuna».

Fuori dalla sede di via Arbe, alla periferia nord di Milano, il popolo leghista si è già accalato da un pezzo con le bandiere crociate, prima sono andati a prendere «i Bossi» e «i Formentini» nella pizzeria-tavola calda dell'angolo «Siamo i migliori, Umberto!» «Faghiola vedete a quel baffone» Sono già pronti per il carosello con auto a clacson «rombazzanti» e «bandieramenti» fino in piazza Duomo, dove Roberto Ronchi, capogruppo di un Carroccio che in consiglio comunale avrà 36 consiglieri su 60, ha dato appuntamento per una festa tipo «scudetto del Milan». Nell'anonimo palazzone di via Arbe la calca di fotografi, giornalisti, onorevoli e simpatizzanti è indescribibile, il caldo e l'afa da foresta tropicale e nel momento della vittoria le facce sono tese e nervose. Ad un certo punto a rovinare la festa scoppia una rissa persino tra un uomo della scorta di Formentini e Alessandro Patelli, responsabile dell'organizzazione della Lega Nord che cerca di

Marco Formentini
55,1%
Lega Lombarda

Nando Dalla Chiesa
44,9%
Pds, Rete, Rif. Com. Verdi per Milano

parlare con il sindaco. Volano pugni, poi intervengono altri militanti e torna, si fa per dire, la calma. Formentini parla prima alle reti Fininvest, poi ad Antenna Tre, ultima la Rai. L'ordine è deciso dal suo Staff, forse per le supposte affinità elettive tra Berlusconi e la Lega. L'exit poll lo dà al 55 per cento. «Le previsioni della vigilia sono state confermate. Forse questa volta non c'è stata la voglia di usare i sondaggi per manovrare il voto. In sostanza, l'altra volta erano manovrati». Parte con una zampata il sindaco di Milano Marco Formentini. Poi lascia spazio alle frasi rituali: «C'è una grande soddisfazione, il mio pensiero è a Milano e all'Italia. Quando i milanesi fanno una lega poi si riprendono la libertà. E sono contento soprattutto perché il grande merito di Milano è stato il non aver mancato questo appuntamento con la storia». Che succederà domani? «Adesso ci sarà un consiglio comunale, con una maggioranza stabile. Ma da domani non ci saranno più steccati, da domani ricostruiremo un'amministrazione al servizio dei cittadini e il mio primo atto dopo il giuramento sarà prendere contatto con la burocrazia e la macchina comunale. Ma i miei assessori sono pronti per cominciare anche subito a lavorare per lo sviluppo della città».

È tutto un appello al «rimboccarsi le maniche», il «concerto di tutti», ai milanesi che hanno rialzato la testa. Un susseguirsi di messaggi concilianti: «Chi lavora e produce a Milano troverà sempre le braccia aperte» e chi ha orecchie per intendere intenda «soprattutto nel Sud del mondo. Insomma la «campagna elettorale è finita» dice, quindi via le durrze e le parolacce delle scorse settimane e largo ad una mor-

Dalla Chiesa: rappresentiamo un terzo dei milanesi un'opposizione così Craxi non l'ha mai avuta

In tanti con Nando: «Fieri di una battaglia per l'unità d'Italia»

ANGELO FACCHINETTO LAURA MATTEUCCI

preoccupazione, consapevolezza di essere diventati, in questo mese e mezzo, una grande forza, nuova.

E in silenzio viene accolto il passaggio cruciale «Da domani Milano sarà diversa» dice Dalla Chiesa - ma non si unificano attorno alla cultura della Lega. Sarà diversa in due tra chi ha voluto quella cultura e chi invece l'ha respinta. Abbiamo messo insieme più di un terzo dei cittadini milanesi contro il futuro regime un'opposizione così Craxi non l'ha mai avuta. E il professore prende la parola. Per annunciare che oggi nell'ex capitale morale, nasce una nuova opposizione.

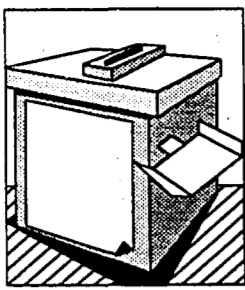
«Dobbiamo prendere questo risultato - dice - per quello che abbiamo dato in campagna elettorale. Abbiamo combattuto una battaglia difficile, dura, condotta non sui piccoli programmi ma per la democrazia». È severo e orgoglioso il giudizio del candidato coi baffi. E spiega: «Questa battaglia l'abbiamo combattuta davanti ad un'Italia latitante, incoscienze, assente. Noi l'abbiamo combattuta con fierezza per lo Stato, per l'unità d'Italia altri non potranno dirlo». «Altri - prosegue - fra qualche anno capiranno il significato della loro assenza e noi faremo di tutto perché non si debbano pentire troppo di questa scelta». Nella sala gremita al silenzio si alternano applausi scroscianti. Si pensa a chi, di fronte alla scelta del ballottaggio, si è tirato indietro, si è astenuto, forse anche al 30 per cento di cittadini che seguendo le indicazioni dell'ex sindaco Borghini ha disertato le urne. Non c'è tristezza in sala, superato il momento dell'impatto coi dati. Ci sono orgoglio, allegria mista ad emozione,

cambiare da un momento all'altro, per questo bisogna liberarla. Ancora una volta ha evitato di fare i conti con se stessa ma noi ricostruiremo la Milano del futuro».

Dalla Chiesa abbandona il microfono e sorride, un sorriso pieno, senza incertezze prima di venir catturato dalle telecamere. E all'Ello comincia la festa. Spontanea, incontenibile. Emilia, la moglie, dice «adesso Nando deve dare coraggio a tutti». Ma non sembra esercitare bisogno. Si suonano Springsteen, John Lennon. A fior di labbra si intona «Imagine». Dalla platea vengono centinaia di palloncini bianchi. «Chi ha Milano nel cuore - portano scritto - vota Nando dalla Chiesa». E giovani in jeans, giornalisti, fotografi, candidati, signore eleganti, uomini di partito (pochi) si mischiano quasi in allegria. È andata così, con la città che per nascere si è affidata alla Lega, ma nessuno sembra pentito della scelta fatta. Non è stato detto forse che questa è la Milano migliore?

«Metteremo in atto tutti gli strumenti della democrazia per contrastare Formentini - dice il segretario cittadino del Pds Stefano Draghi - comunque siamo nel pieno del sistema dell'alternanza». Un po' come dire «vedremo fra quattro anni». Più pessimista il parlamentare di Rifondazione Ramon Mantovani: «Adesso non so i Berlusconi e i Lagresti - afferma - la Lega adesso tenterà di emarginare dei pezzi di città. Questa è una città che gli anni ottanta hanno imbarcato». Ce ne anche Fabrizio Frizzi, il cognato di Nando dalla Chiesa. È un po' scosso. «Nando ha dovuto resistere a provocazioni assurde - dice - a due settimane di insulti. Non si può far politica in questa maniera».

I nuovi sindaci



I risultati delle principali città assegnano la vittoria alle coalizioni comprendenti il Pds e i progressisti. La Dc perde anche nei pochi centri dove era in gara. Incertezza per Catania. Nel barese la vittoria del Msi

La carica dei sindaci di sinistra

Il Sud affonda il potere dc, Bossi si afferma al Nord

Torino torna ad essere governata dalla sinistra. E così tante altre città. Ma è il Sud soprattutto che, nonostante qualche ombra, ieri ha voltato pagina, come ad Aversa, Martina Franca, Carbonia. La Lega trionfa a Milano, ma non conquista tutto il Nord. La Dc sconfitta. In Sicilia le urne si aprono oggi, ma gli exit poll danno vincente ad Agrigento il candidato della sinistra. A Catania testa a testa tra Bianco e Fava.

Lega trionfa a Milano, Marco Formentini con il suo 55,1 batte Nando Dalla Chiesa...

Chi deve riflettere è molto in questo 21 giugno è ancora la Dc. Sergio Mattarella, direttore del Popolo ha detto: «è una sconfitta». A distanza di quindici giorni è la seconda volta che i dirigenti scudocrociati devono riconoscere la china su cui è incamminata il partito. Ma anche tutte le forze di governo che non vincono da nessuna parte. Eclatante il risultato di Ancona dove il candidato dc Luigi Di Muro con il suo 28,5 per cento deve inchinarsi di fronte alla vittoria nettissima del pidessino Renato Galeazzi, a quota 71,5. Per la Quercia è davvero un grande momento. I suoi candidati, tranne in maniera significativa a Milano, volano in alto. Il Pds sia dove si è presentata da solo, sia dove ha stretto alleanze, è riuscito ad affermarsi bene. Come a Ravenna, dove Pier Paolo D'Attorre è diventato sindaco con il 55,9 dei voti mentre Ezio Brini, candidato dell'Alleanza per Ravenna e di tutte le altre forze moderate,

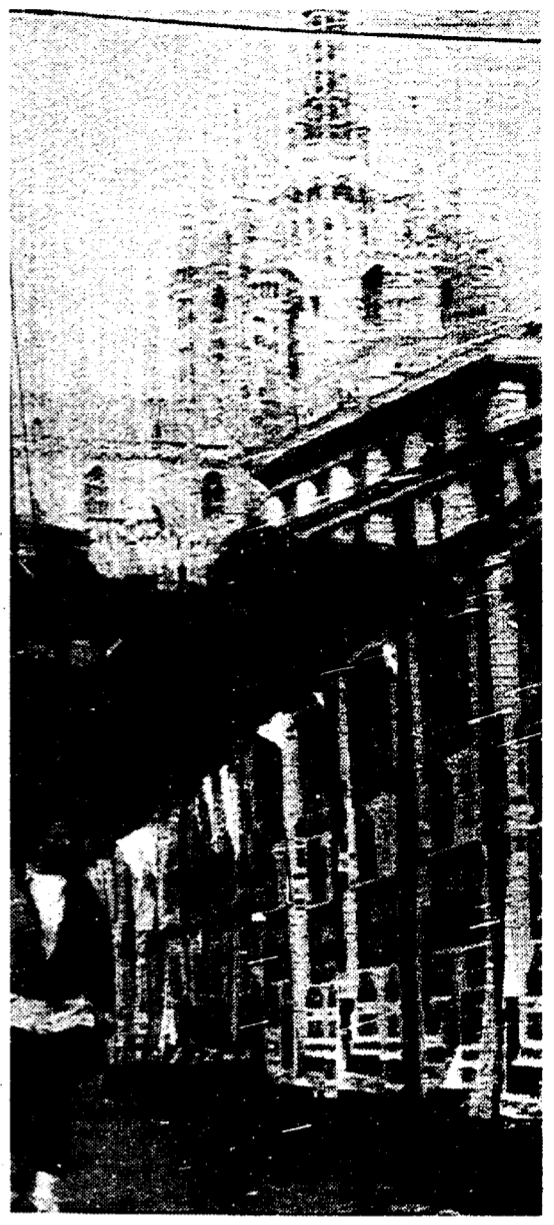
si è fermato al 44,1. O come a Siena e Grosseto, dove Pierluigi Piccini diventa sindaco con il 56% e Lorianò Valentini con il 52,32, entrambi vittoriosi su avversari democristiani. Tuttavia c'è una spina nel fianco: Terni, dove il pidessino Franco Giustinelli si è fermato al 49,85, mentre l'ex ministro Franco Ciauro ha vinto con il 50,15.

Ma è soprattutto il Sud che va a sinistra a meritare un'attenzione speciale, nonostante le ombre di Altamura, Corato e Mola dove il ballottaggio tra il Msi e il candidato di sinistra è stato vinto dal primo. O l'ombra di San Vito dei Normanni, dove è stata sconfitta l'ex sindaco della Quercia, Rosa Stanisci che aveva animato e guidato la rivolta antiracket. Ma nonostante queste sconfitte si può parlare della vittoria dei candidati di progresso. Citiamo alcune realtà per tutte: Agrigento, Aversa, Martina Franca e Paola. Nel capoluogo siciliano (nonostante Giuseppe Ayala, uno dei leader di Alleanza democratica, in questi quindici giorni sia sc-

so in campo a fianco di Calogero Sodano, ex dc trasmigrato nel Pri) ha vinto Giuseppe Arnone. Come lo avevano definito prima del 6 giugno? Un giovanotto della Legambiente, quasi uno sciocherello, buono solo per stare all'opposizione. Bene, il 57% degli elettori vuole che diventi sindaco. La città dei templi ha premiato chi con i partiti del sacco della città non ha mai avuto compromissioni, chi le battaglie contro lo scempio edilizio le ha fatte sempre limpide. Aversa, terra di camorra, il 6 giugno aveva premiato la Dc. Con un ribaltone, mentre si accumulavano avvisi di garanzia sui avvisi di garanzia contro i leader dc, i Cava, i Pomicino, ieri ha scelto di voltare pagina e ha votato il candidato di sinistra, Raffaele Ferrara con il 67%. Anche Martina Franca volta pagina, una pagina lunga 40 anni. La splendida cittadina barocca della Puglia dice basta alla Dc, al suo candidato Giuseppe Maranzi e sceglie come sindaco Marino Margiotta, un giovane avvocato prestato

alla politica, sostenuto dal Pds e da tutte le altre forze di sinistra. Infine nella calabrese Paola vince Antonella Crani, sostenuta da Pds, Pri e Pli, ottiene il 74% di voti. Una sindaco di sinistra in terra di 'ndrangheta: una bella cosa. Ecco i quattro esempi che parlano per tante altre città del Mezzogiorno, fin'ora costrette a votare Dc o Psi in cambio di un posto di lavoro, di un favore, di una prebenda. Costrette a quel voto di scambio che i partiti di governo nemmeno di fronte all'evidenza hanno voluto mai riconoscere. Ma che ieri hanno deciso di respingere, forse per sempre.

Infine una curiosità: in provincia di Cuneo, a Sambucò, il più piccolo comune chiamato alle urne, ha vinto Giovanni Fossati, della Lista civica Collaborazione e progresso, grazie alla sua... età. Sì, perché deve la poltrona di sindaco ai suoi 56 anni. Infatti ha ottenuto gli stessi voti dell'avversario, Mario Berra, 47 anni: un caso di parità, che si dirime in base all'anzianità. Appunto.



ROMANNA LAMPUGNANI ROMA. Le città italiane diventano di sinistra. A Milano e in alcune realtà del Nord vince la Lega, ma in tutta Italia il dato è netto: la sinistra dilaga. Gli exit poll raccolti dalla Doxa sono appena stati sfornati dalle reti televisive e la notizia esplose sui teleschermi. Accompagnata anche da un clamoroso ribaltone: Valentino Castellani ha battuto Diego Novelli 57,3 a 42,7 (questo è un dato definitivo, come in altri casi, ma non in tutti). Lo svantaggio del 6 giugno è stato rimontato con la volata finale. Torino ha dato ragione alla Swg, la società di sondaggi che alla vigilia aveva pronosticato un

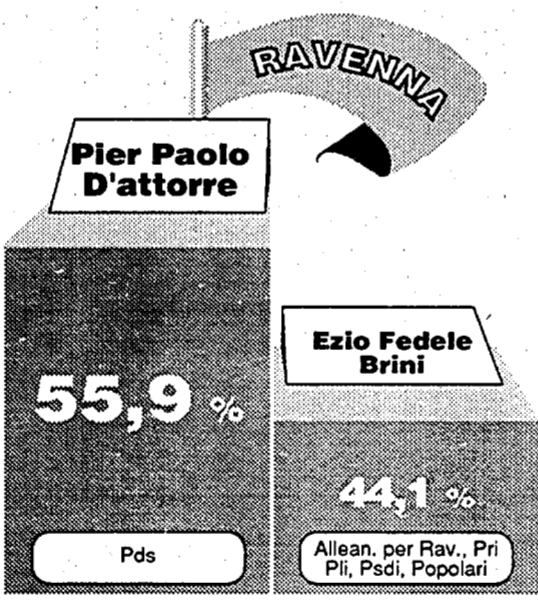
EMILIA ROMAGNA

Il candidato della Quercia votato dal 55,9%. Anche alla Provincia netto successo del pidessino Albonetti

D'Attorre trionfa a Ravenna «Non c'è cambiamento contro il Pds»

Il candidato del Pds vince a valanga la corsa per palazzo Merlato. Pier Paolo D'Attorre, sarà sindaco per i prossimi quattro anni alla guida di una coalizione progressista. Ha ottenuto il 55,9% dei voti contro il 44,1% del suo rivale, Ezio Brini. A D'Attorre i voti della sinistra, del mondo cattolico e di pezzi della sinistra sociale e politica della Dc. In Provincia succedette il candidato pidessino Albonetti con il 60%.

di base e settori di elettorato democristiano, quelli vicini alla sinistra sociale e politica. Brini, nella preparazione del secondo turno, era pressoché rimasto al palo. Sperava sul serbatoio di voti leghisti e democristiani, ma alla fine ha dovuto accontentarsi di ottenere solo pochi e isolati pronunciamenti. Sotto le insegne di Alleanza sono finiti i piccoli partiti di governo ed esponenti politici locali che con la copertura dei Popolari di Segni cercavano di riciclarsi. Registi dell'operazione due voti non certo nuovi della politica: l'on. Gianni Ravaglia del Pri e l'on. Patuelli, liberale, sottosegretario alla difesa. Lo zoccolo duro ce l'hanno messo i repubblicani che in Romagna hanno le loro roccaforti e vantano una collaborazione quasi storica con la sinistra, con il Pci prima e il Pds dopo. Ma a questa tornata elettorale, strumentalizzando i progetti nazionali di Alleanza democratica, si sono



Pier Paolo D'Attorre nuovo sindaco di Ravenna

presentati in alternativa al Pds indicando come il peggior nemico da battere. Loro gli innovatori, i pidessini e conservatori. Una lettura che però, a Ravenna, l'elettorato ha clamorosamente bocciato e che dovrà fare riflettere i repubblicani. È infatti difficile pensare che in Emilia Romagna si possa costruire un polo progressista che tagli fuori il Pds o si ponga in sua alternativa. L'alternativa per l'alternativa, a prescindere dai contenuti del governo, così come è stata pre-

dicata da Alleanza per Ravenna: si è solo rivelata un vuoto slogan di potere che l'elettorato non ha raccolto. Nel voto a D'Attorre vi sono invece due componenti: un riconoscimento del buon governo del Pci prima e del Pds poi a Ravenna negli ultimi vent'anni; una legittimazione della Quercia come forza di cambiamento e di innovazione anche per il futuro. Al Pds naturalmente sono euforici. Per il segretario Fabrizio Matteucci è «una vittoria di tutta la città per la grande partecipazione dei cittadini al voto; una vittoria di tutti i progressisti perché D'Attorre non era solo il candidato del Pds, ma di tutto lo schieramento rinnovatore; una vittoria del Pds testimoniata dalla grande avanzata della Quercia il 6 giugno». Emozionato il primo commento di D'Attorre. «Il risultato elettorale conferma il senso civico dei ravennati. La partecipazione al voto e l'indicazione complessiva sono segnali forti di rinnovamento e di volontà costruttiva. I conservatori sono stati battuti in modo abbastanza secco. Molti trucchi si sono rivelati inutili. Ci ripensino i promotori di Alleanza per Ravenna. C'è anche un messaggio per Segni: contro il Pds non si fa il cambiamento. Questo è un risultato del Pds un partito che ha cambiato e cambia, di tutti gli elettori di sinistra e di progresso, da Rifondazione, agli ambientalisti, ai cattolici. Un risultato che dimostra che il polo progressista è possibile. Sarò il sindaco di tutta la città per corrispondere alla fiducia massiccia che è stata espressa nei miei confronti». Commenti imbarazzati dallo stato maggiore repubblicano, lo zoccolo duro di Alleanza per Ravenna. L'on. Gianni Ravaglia ripete la litania del «compromesso storico e del patto consociativo» fra Pds e Dc la quale avrebbe votato in modo massiccio i candidati pidessini. Ravaglia, inventore e regista di Alleanza, si arrampica sugli specchi. Arriva a dire che a Ravenna hanno vinto i «conservatori e gli apparati di Dc e Psi». Ma da oggi nel Pri si aprirà la resa dei conti. E per Ravaglia saranno tempi duri. Mentre stiamo scrivendo è in corso lo spoglio per le elezioni del Presidente della Provincia. Anche qui in pole position è partito un candidato del Pds, Gabriele Albonetti che al primo turno aveva ottenuto il 38 per cento. Dietro di lui a ben ventidue lunghezze di svantaggio il candidato di Alleanza Franco Bencivelli, ex democristiano, patista. Naturalmente occorrerà attendere lo spoglio finale dei voti previsto per stamattina. Ma la vittoria di Albonetti è ormai certa.

UMBRIA

Nella città umbra sconfitto Giustinelli, Pds. La Quercia ha conquistato invece Assisi, Città di Castello e Gubbio

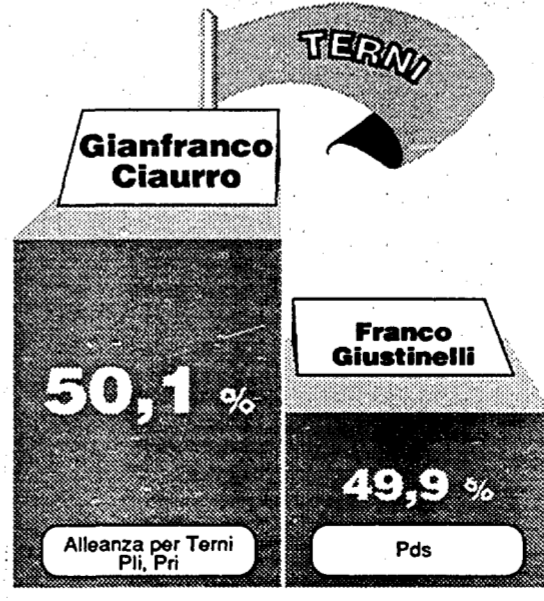
Terni, testa a testa sino all'ultima scheda Alla fine vince Ciauro per 200 voti

L'ex ministro Gianfranco Ciauro ha battuto il candidato del Pds Franco Giustinelli, anche se per pochi voti. Il primo ha avuto il 50,15% dei consensi contro il 49,85 ottenuto da Giustinelli che al primo turno era in nettissimo vantaggio. Ciauro ha avuto i voti del Msi e delle forze conservatrici e moderate che hanno fatto il blocco anti-Quercia. Il Pds conquista invece i comuni di Assisi, Gubbio e Città di Castello.

zione comunista ai suoi elettori di votare per Giustinelli. Ed era stato lo stesso candidato della Quercia - a sostenere, qualche giorno fa, che nella città si stava realizzando una alleanza, più o meno tacita, tra le forze conservatrici i cui obiettivi principali era ed è quello di impedire che a Terni avvenga un processo di rinnovamento della politica, ma soprattutto del governo della pubblica amministrazione. E così sono scesi in campo un po' tutti, dalla Democrazia cristiana, sonoramente battuta alla elezioni (il suo candidato a sindaco il 6 giugno ha ottenuto appena il 12 per cento dei voti), agli industriali che, pur avendo apprezzato il programma politico di Franco Giustinelli, alla fine hanno deciso per appoggiare Gianfranco Ciauro. Ma l'ex ministro liberale non ha avuto problemi a chiedere voti anche al Movimento sociale italiano. Una richiesta avanzata alla luce del

sole, e che ha fatto scivolare a destra Alleanza per Terni, la lista che ha promosso la candidatura di Gianfranco Ciauro. Una alleanza però poco gradita dai repubblicani, che assieme ai liberali avevano sponsorizzato la lista. Ed anche negli ambienti della Confindustria la mossa di Ciauro verso i fascisti non è affatto piaciuta. Anche una parte consistente del Partito socialista di Terni, o meglio di quel che resta del Psi, visto che probabilmente il partito dei garofani non riuscirà a conquistare nemmeno un seggio a Palazzo Spada, si è schierata con Ciauro. «Mi sembra di vedere - aveva dichiarato qualche giorno fa Giustinelli - un lavoro sotterraneo di molti settori del mondo politico ed affaristico ternano che mira a far entrare dalla finestra quello che noi abbiamo cacciato dalla porta: il perverso intreccio tra politica ed affari. Le forze scese in

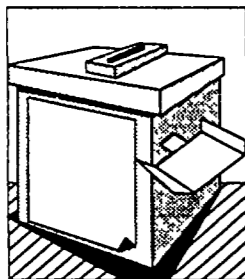
campo per sostenere Ciauro, non sempre alla luce del sole, sono quelle stesse forze politiche e dell'economia che hanno contribuito in prima persona a determinare in città episodi gravissimi di concussione e corruzione, di inquinamento della vita politica ed amministrativa». In ogni caso i ternani sapevano, nel caso in cui Giustinelli fosse stato eletto sindaco, chi assieme a lui li avrebbe governati per i prossimi cinque anni. Non sanno ancora invece quali saranno gli uomini di Ciauro perché l'ex ministro non ha voluto scoprire prima le sue carte. Giustinelli invece lo aveva detto subito dopo il primo turno quale sarebbe stata la nuova giunta comunale, una giunta composta da personaggi di assoluta e provata competenza e trasparenza, rappresentanti del mondo dell'associazionismo, delle professioni, dell'economia. «Una scelta - aveva detto Giustinelli - com-



piuta in piena autonomia, senza aver consultato alcuna forza politica. Una scelta per far compiere davvero un passo indietro ai partiti e due avanti alla società civile». Ma alla fine l'ha spuntata l'ex ministro. Notizie buone per il Pds, invece, negli altri comuni umbri dove si è votato per il ballottaggio: a Città di Castello nella metà dei seggi scrutinati alla mezzanotte Adolfo Orsini, candidato della quercia, era in vantaggio sulla candidata di Alleanza Democratica, Paola

Advertisement for 'Il Maigret di Simenon' by Georges Simenon, published by L'Unità. It includes the title, author, publisher logo, and price information: 'Giornale + libro Lire 2.500'.

I nuovi sindaci



Il candidato della Dc, Luigi Di Murro, ha ottenuto il 28,5 per cento. Il nuovo primo cittadino del capoluogo marchigiano si conferma l'uomo più votato d'Italia. E anzi si migliora. Al primo turno aveva sfiorato l'elezione immediata con il 46,5%

Galeazzi conquista Ancona: 71,5%

Il chirurgo candidato da Pds e Pri supera ogni previsione

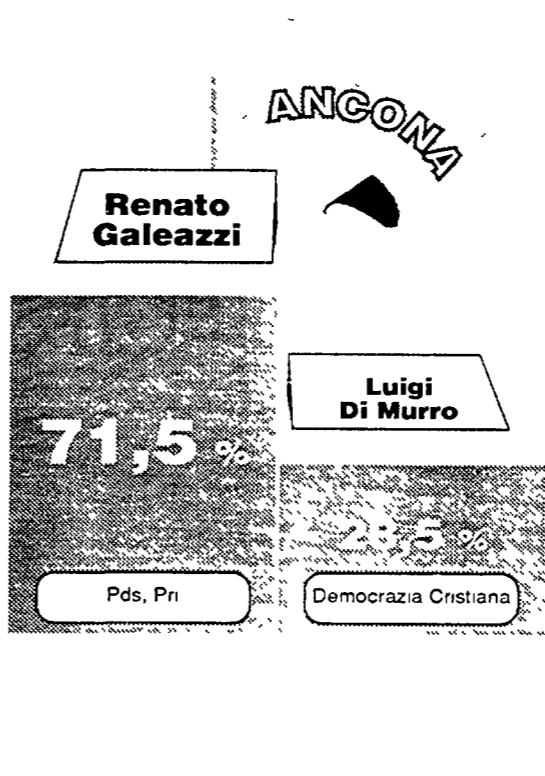
È uno di quei risultati che lascia poco spazio alla discussione (ed anche ad eventuali errori nelle rilevazioni della Doxa). Al secondo turno di ballottaggio, Ancona ha scelto, col 71,5 per cento di consensi il suo sindaco in Renato Galeazzi. Il candidato indicato dal partito democratico della sinistra e dal Pri. Il suo rivale, Luigi Di Murro, «votato nuovo» della Dc, è rimasto molto indietro, al 28,5%.

DAL NOSTRO INVIATO STEFANO BOCCONETTI

ANCONA Più sindaco di così è difficile immaginarlo. Renato Galeazzi, 48 anni, primo gastroenterologo all'ospedale cittadino, candidato del Pds e del Pri, è il primo cittadino di Ancona. Per lui ha votato il 71,5% degli elettori. Il suo rivale, quello che doveva rappresentare il «votato nuovo» della Dc, l'avvocato Di Murro, non ha toccato la soglia del 30%. 28,5 per cento.

nata l'ha trascorsa a seguire il saggio di pianoforte del figlio, lontano dai palazzi della politica. Solo a tardissima ora, dopo un salto agli studi Rai, è arrivato in comune dove c'era ad accoglierlo una folla enorme di gente e militanti del Pds, Abracci e strette di mano. Galeazzi «sembrava» anche commosso, comunque a disagio di fronte a tanta notorietà. «Sono un forte responsabile», è stato il suo primo commento a caldo - è un segnale molto chiaro per andare avanti sulla linea del cambiamento, la città ha voluto voltare pagina dando un'indicazione di moralità, progresso, democrazia».

to alla politica, resterò fin tanto che la gente lo riterrà utile». Certo, è ancora presto per fare analisi, per scomporre questo dato. Quasi sicuramente, per Galeazzi dovrebbe aver votato «se non tutto, una grossa parte dell'elettorato di «Rifondazione». Nonostante la querelle nata attorno ad un «apparentamento» che sembrava dovesse essere varato in vista del ballottaggio, ma di cui poi non è fatto più nulla. Sarebbero stati i repubblicani, che fin dall'inizio fanno parte del «blocco» che sostiene Galeazzi, a porre il «veto».



va pronosticato il successo del partito democratico della sinistra (che in un solo colpo ha visto crescere i propri suffragi dell'11%), anche stavolta nessuno aveva messo in preventivo un'affermazione di questa portata. Le ragioni? Nella federazione del Pds, in piazza Stanira, c'è soprattutto voglia di stappare lo champagne. Ma nonostante l'ora e l'atmosfera, si trova il tempo di scambiare due parole. Col segretario della federazione, per esempio Sergio Boldini parla di «programmi concreti» che sono riusciti a parlare alla gente. Parla della «personalità» del sindaco, che Ancona ha già conosciuto in questi ultimi sei mesi, quando Galeazzi s'è assunto la responsabilità di guidare la città dopo un decennio di lascio quadripartito. Parla della moralità, della trasparenza a cui si ispira la scelta della «squadra» del nuovo primo cittadino. Che ancora non si conosce nel dettaglio, ma già si sa che sarà rappresentativa delle molte «culture», delle molte tendenze presenti ad Ancona. Così ci sarà il vice-sindaco d'area socialista così ci sarà l'assessore all'ambiente verde così probabilmente troverà posto nell'equipe di assessori anche uno dei più importanti esponenti

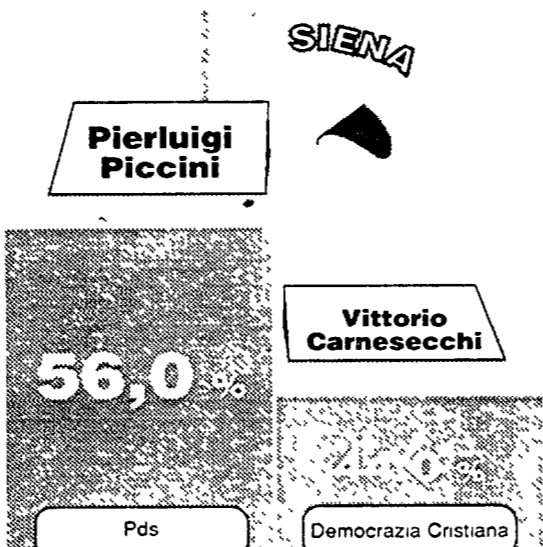


Il candidato della Quercia travolge il rivale Carnesecchi. Nel nuovo consiglio comunale il Pds ottiene la maggioranza assoluta.

A Siena il trionfo del pidiessino Piccini «Premiata la chiarezza e il coraggio»

Pier Luigi Piccini è il nuovo sindaco di Siena. Il risultato definitivo assegna al candidato del Pds 18.667 voti, pari al 56 per cento dei voti. Allo sconfitto, Vittorio Carnesecchi, candidato della Dc, sono andati 14.694 voti pari al 44 per cento. In consiglio comunale la Quercia ottiene 24 seggi su 40. «Ha vinto la chiarezza e la trasparenza. Ora diamo attuazione ai progetti per la città» ha commentato Piccini.

segni vanno alla Dc, 3 seggi ad «Alleanza per Siena», 3 seggi a «Insieme per Siena», 5 seggi vanno ai candidati sindaci non eletti.



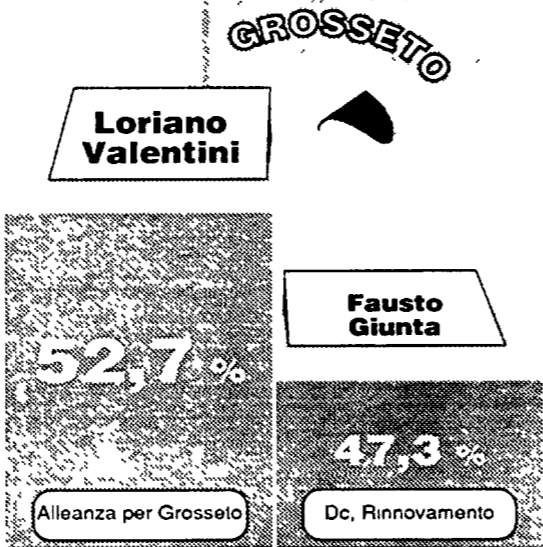
di «Alleanza per Siena» (che riunisce repubblicani, verdi, patisti di Segni e alcuni ex pidiessini) e di «Insieme per Siena». Movimenti e partiti che nei giorni scorsi hanno dichiarato di preferire Pier Luigi Piccini con un chiaro invito a votarlo, così come hanno fatto associazioni e singoli intellettuali e professionisti. Un appello in tal senso è venuto dal coordinatore regionale di Rifondazione, Carlo Paolini, che ha invitato i propri iscritti ed elettori a votare i candidati della sinistra nelle cinque città toscane che sono andate al ballottaggio. Il candidato della Dc, Carnesecchi ha, invece, contatto sul voto degli ex democristiani e ciellini di «Insieme per Siena» e della parte più moderata di «Alleanza per Siena», le due aggregazioni che hanno lasciato libertà di coscienza.

I risultati definitivi danno al candidato di Alleanza il 52,8%. Battuto l'ex segretario del Pri Giunta. Soddisfazione del Pds.

Valentini vince la gara di Grosseto. Quadripartito sconfitto dalla sinistra.

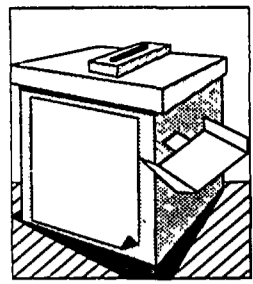
Loriano Valentini, sindaco uscente del Pds, candidato da Alleanza per Grosseto (Pds, Pri, Verdi e Patisti di Segni) vince il ballottaggio nella città toscana con il 52,8% dei consensi. Sconfitto, anche se ha recuperato qualche punto in percentuale rispetto al primo turno, Fausto Giunta riproposto dal vecchio quadripartito con l'appoggio del Msi e della Lega autonomista toscana.

mente in consiglio comunale entrano un rappresentante della Lega Nord Toscana ed uno di Testimonianza per Grosseto. Nell'ipotesi in cui Fausto Giunta avesse vinto il ballottaggio. Rinnovo avrebbe ottenuto 13 seggi, diventando la formazione politica di maggioranza relativa, la Dc 11 seggi, e Alleanza sarebbe scesa a 10 seggi, mentre sarebbe rimasto invariato il peso delle altre formazioni politiche minori.



giungo, non andando oltre una dichiarazione di astensione, a Grosseto si è assistito esattamente al contrario. Lo scontro si è radicalizzato e per la gente è stato chiaro da che parte stava il nuovo e dove la conservazione del vecchio sistema di potere dei partiti basato sulle alchimie e sugli scambi di favori.

I nuovi sindaci



I candidati della Quercia vincono a Ravenna e Viterbo. Il Carroccio al primo posto a Pavia, Mantova e Gorizia. Ovunque lo Scudocrociato sconfitto al ballottaggio.

Le Province a Lega e Pds

Crollo dc. Trieste al Melone per un soffio

Affermazione di Pds e Lega alle elezioni provinciali. A Mantova il candidato della sinistra non ce l'ha fatta di poco a sconfiggere il leghista Boni: 47% contro 53%. A Pavia la Lega straccia tutti, toccando quota 70%. A Ravenna e Viterbo netta vittoria del Pds. A Trieste Albertini del Melone, supera di un soffio Codega (Pds e Alleanza). E a Gorizia, sorprendentemente, la leghista Marcolin batte il Dc, Bergamin.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA Alle elezioni provinciali si affermano la sinistra, il Pds e la Lega. A Mantova, dove il Carroccio il 6 giugno aveva fatto un mezzo passo falso, perdendo un punto percentuale rispetto alle precedenti provinciali, il candidato del Pds, sostenuto dalla sinistra e da una parte del mondo cattolico, non ce l'ha fatta di poco a sconfiggere il leghista Boni: 47% contro 53%. A Pavia la Lega straccia tutti. Netta vittoria del Pds a Ravenna e Viterbo mentre a Gorizia, sorprendentemente, si afferma la Lega contro la Dc. E a Trieste Albertini del Melone, sopravanza di un soffio Codega, il candidato del Pds e di Alleanza per la città.

Vediamo, comunque, provincia per provincia, i risultati dei ballottaggi di ieri, tenendo presente che in molti casi si tratta di dati ancora molto parziali.
Mantova. Il testa a testa si è risolto in favore della Lega: 53% contro 47% (dato definitivo). «La differenza - dice Gianfranco Burchiellaro, segretario provinciale del Pds - l'ha fatta una parte della Dc che si è spostata sulla Lega. Noi comunque siamo soddisfatti». In città la sfida si è risolta in uno scontro esplicito tra destra e sinistra. Il candidato della Lega, Boni, è un ex ministro, la cui proposta di disinnescare il lavoro femminile nelle fabbriche tessili in crisi per far posto agli

uomini, ha costretto perfino Bossi a smentirlo. Con la Lega si è esplicitamente schierato il Msi. Con Franco Raffaldini, invece, candidato del Pds, ex operaio ed ex segretario provinciale della Cgil, hanno fatto fronte comune una fetta del mondo cattolico, le Acli e Alleanza per Mantova (Psi, Pds e Verdi). Va anche ricordato che Boni poteva contare

su un consistente 32,9% miziale, mentre Raffaldini aveva chiuso al 22,5%.
Ravenna. In 10 comuni su 18 Albertini, candidato del Pds, ha raccolto il 67% dei voti, con

il 33% del suo sfidante, Bencivelli. La campagna elettorale è stata tranquilla, senza alcun riferimento al crack dei Ferruzzi, che a Ravenna avevano la loro corte, e con molto fair

play da parte dei due contendenti. Gabriele Albonetti, laureato, vice presidente provinciale uscente, candidato del Pds (che il 6 giugno aveva fatto il pieno col 37,3%) e Franco Bencivelli (che partiva dal 16%), transfuga androctitano, approdato al pattuglione di Segni. Non ci sono stati appuntamenti, ma per Albonetti si sono schierati Rifondazione, la sinistra Dc e le Acli. Per Bencivelli invece c'è stato solo il sostegno non espresso della Lega.

Viterbo. In 221 sezioni su 401, Nardini (Pds) ha stracciato Carroccio (Dc): 62% contro 38%. Nella provincia laziale sono stati 15 giorni di fuoco. Ad accendere la miccia ci hanno pensato i Dc, per lo più an-

dreottiani e seguaci dell'ex presidente della Regione Gigli, che con il direttore dell'ospedale cittadino, Claudio Carroccio, contavano di recuperare il loro svantaggio su Ugo Nardini, sindaco di Acquapendente e candidato di Pds e Pn. La Dc, che nel '90 contava sul 40% dei voti, il 6 giugno aveva praticamente dimezzato il suo bottino scendendo al 22%. A far man bassa dei voti dc ci aveva pensato il Msi. Al ballottaggio però l'Msi ha invitato i suoi elettori ad «andare tutti al mare». Mentre la Dc ha sfoggiato un anti-comunismo vecchia maniera, con slogan tipo «Se andate al mare diventate neri. Ma al ritorno vi ritroverete rossi». Con Nardini si sono appannati Rifondazione, Verdi e Rete. Con

la Dc invece si sono schierati solo i craxiani di ferro.
Trieste. Paolo Sardos Albertini (Melone) l'ha spuntata di un pelo su Franco Codega (Pds e Alleanza per Trieste): 50,7% contro 49,3% (risultato definitivo). Albertini, un dc molto di destra, passato di recente alla lista per Trieste (cioè il Melone) partiva da un 18,7% iniziale e Codega, candidato del Pds e di Alleanza per Trieste (Pn, Verdi, parte del Psi e dei pattisti), con il 16,8% aveva superato di soli 400 voti il candidato dell'Msi. Nella campagna elettorale i due si sono confrontati quotidianamente davanti a tv e giornali, parlando poco di problemi della provincia e molto di rapporti tra Friuli e Slovenia. Albertini ha puntato decisamente a destra, raccogliendo l'appoggio dell'Msi, con slogan tipo: «Non votate Codega, perché così votate Lubiana». Codega invece ha cercato un rapporto costruttivo con la Slovenia. La Lega, più vicina a Codega che ad Albertini, si è astenuta.
Gorizia. In 46 sezioni su 225 la Marcolin (Lega) sopravanza Bergamin (Dc): 58,7% contro 41,2%. I due candidati, Alberto Bergamin, vice presidente della provincia uscente e vice segretario provinciale della Dc e Monica Marcolin, una neofita della politica, proprietaria di un negozio di animali e candidata della Lega, erano separati da una manciata di voti. Bergamin poteva contare sul 21,4% della Dc e sul 2,4% del Pds. La Marcolin, invece, sul 22,2% della Lega. Gli altri partiti hanno tutti scelto di restare alla finestra e hanno lasciato libertà di voto. Campagna elettorale calma, con Bergamin che ha presentato una squadra di tecnici esterni alla Dc per la giunta e la Marcolin che non ha dato nessuna indicazione per i suoi assessori.
Pavia. Nessun problema per il Carroccio che tocca quota 70%, contro il 30% del candidato dc. La Lega aveva già fatto il pieno il 6 giugno, passando dal 22% al 42,3%. Per questo si era anche concessa il lusso di presentare come candidato un perfetto sconosciuto, Enzo Casali, dirigente d'azienda, estraneo al mondo politico. Riccardo Fiamberti, candidato Dc, da poco presidente della Coldiretti locale, era giunto al ballottaggio con il 18% dei voti.

Il Pds vince a Pozzuoli, Torre del Greco, Aversa, Taurianova e Paola. Affermazioni anche a Carbonia, Albano, Velletri, Pomezia, Civitanova e Terracina

Rivoluzione dei sindaci anche al Sud

A Bossi i capoluoghi del Nord, resiste solo Belluno

Al Sud i candidati della sinistra trionfano, vincono al centro e stentano invece al Nord dove la Lega conquista quasi tutti i comuni: da Pordenone a Novara e a Vercelli. Ma Belluno è conquistata dai progressisti. La Dc è clamorosamente sconfitta invece nei comuni del napoletano: a Torre Del Greco e ad Aversa. I candidati della sinistra vincono anche a Taurianova, a Pozzuoli, ad Aversa. Vittoria del Msi in Puglia.

CARLO FIORINI

ROMA I candidati della sinistra trionfano al Sud battendo la Dc in comuni dove governava da decine di anni, vincono al centro e si battono fino all'ultimo con la Lega che al Nord conquista la stragrande maggioranza dei municipi, anche se in tanti casi è testa a testa fino all'ultima scheda. Sono queste le tendenze che emergono dalle urne: i risultati, non quelli dei sondaggi ma quelli veri, si affollano sui terminali dei computer negli uffici elettorali dei comuni.
I risultati che arrivano da **Belluno** mostrano una grande vittoria della sinistra in terra leghista. Il candidato di Alleanza di progresso Maurizio Fistarol batte con il 54,7% dei voti l'esponente della Lega nord Stefano Talamini che ha ottenuto il 45,3% dei suffragi.
A **Pordenone** invece il candidato della Lega Alfredo Pasini ha vinto con il 57% mentre Maria Manzoni sostenuta da Pds, Pn e dalle altre forze di sinistra ha ottenuto il 43%. E la Lega conquista il sindaco anche a **Lecco**, con Giuseppe Pogliani che raccoglie il 56,8% mentre la candidata della sinistra Rosy Granata è al 43,2%.
A **Novara**, città natale di Scalfaro, ha vinto il candidato Sergio Merusi della Lega, che ha battuto con il 51,62 Fernan-

do Cardinali (48,38), candidato del Pds di Rifondazione e di Alleanza democratica che pure era partito con un vantaggio. Anche a **Vercelli** a fine spoglio è risultata vincitrice la leghista Baracchi Mietta, che ha il 56,62%, mentre quello delle sinistre Giorgio Gaietta si ferma al 43,38%.
A **Treviglio**, in provincia di Bergamo, ha vinto invece Luigi Minuti, candidato della sinistra, che con il 66,3 ha battuto la leghista Patrizia Fornaro. A **Pietrasanta**, in provincia di Lucca, il risultato definitivo incorona sindaco il candidato del Pds e del Pri Manrico Nicolini con il 50,53% mentre l'uomo della Dc Enrico Marchi ha ottenuto il 49,47%.
Ad **Assisi** per la prima volta è sindaco un pidessino, Giuliano Vitali, che con ha battuto il dc Gianfranco Costa. A **Città di Castello**, in provincia di Perugia, il pidessino Adolfo Orsino ha vinto con il 53,5 battendo il candidato della democrazia cristiana. A **Montevarchi** il sindaco è stato eletto per soli quattro voti. Felice Torsini, ex dc ha vinto con il 50,1 battendo il pidessino per un soffio.
A **Civitanova Marche** è una pidessina la vincitrice, Barbara Pistilli infatti ha battuto il candidato dc con il 56,9%. Il pidessino Valerio Ciafari è sindaco di **Velletri**, i primi dati lo danno al 71,8%. Ad **Albano**

di Pozzuoli, Torre del Greco, Aversa, Taurianova e Paola. Affermazioni anche a Carbonia, Albano, Velletri, Pomezia, Civitanova e Terracina

di Pozzuoli, Torre del Greco, Aversa, Taurianova e Paola. Affermazioni anche a Carbonia, Albano, Velletri, Pomezia, Civitanova e Terracina

di Pozzuoli, Torre del Greco, Aversa, Taurianova e Paola. Affermazioni anche a Carbonia, Albano, Velletri, Pomezia, Civitanova e Terracina

di Pozzuoli, Torre del Greco, Aversa, Taurianova e Paola. Affermazioni anche a Carbonia, Albano, Velletri, Pomezia, Civitanova e Terracina

di Pozzuoli, Torre del Greco, Aversa, Taurianova e Paola. Affermazioni anche a Carbonia, Albano, Velletri, Pomezia, Civitanova e Terracina

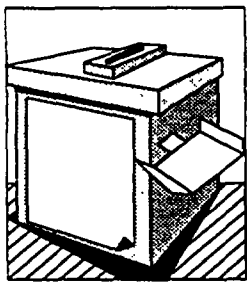
di Pozzuoli, Torre del Greco, Aversa, Taurianova e Paola. Affermazioni anche a Carbonia, Albano, Velletri, Pomezia, Civitanova e Terracina

di Pozzuoli, Torre del Greco, Aversa, Taurianova e Paola. Affermazioni anche a Carbonia, Albano, Velletri, Pomezia, Civitanova e Terracina



Leonardo Buono del Pds, ha ottenuto il 63,5%. Sempre nel Lazio, a **Cassino** il candidato del Pds Giuseppe Petra Ugolini ha ottenuto il 71,1% battendo il candidato democristiano Giovanna Calise. A **Terracina** è stato eletto Vincenzo Recchia, candidato della sinistra. A **Sulmona** con il 52,7% dei voti ha vinto il candidato della sinistra Bruno Di Masci, che ha battuto il Dc Paolo Santarelli. Ma ecco il Sud dove dai comuni del napoletano alla Sicilia la sinistra ha un grande successo. Come ad **Aversa** dove quando manca un terzo dei seggi il pidessino Raffaele Ferrara è al 67% mentre il candidato della Dc Vincenzo Pisco è al 33%, un risultato disastroso se si pensa che al primo turno aveva quasi 13 punti di più. A **Torre Del Greco**, terza città della Campania, si profila un clamoroso successo di Antonio Cutolo, candidato del Pds,

I nuovi sindaci



Il segretario della Quercia molto soddisfatto del voto «È il crollo del vecchio sistema politico» Dura a replica a chi ha parlato di vittoria «targata Fiat» a Torino: «Questa frase la trovo socialfascista»

Occhetto: «Trionfa la sinistra» «La Lega ferma nelle sue roccaforti. Straordinario il Sud»

A caldo, dopo i primissimi exit poll, Achille Occhetto dice: «È un trionfo della sinistra. Sono i progressisti a raccogliere il crollo del vecchio sistema politico, non la Lega. Bossi si ferma nel Lombardo Veneto».

sostenuto da buona parte della Dc. «Il voto di oggi - prosegue perciò Occhetto - è la dimostrazione che il crollo del vecchio sistema politico, in gran parte del Nord, in tutto il Centro e in parte del Sud, viene raccolto dalla sinistra».



Achille Occhetto

ra un po' messa ai margini, si è mobilitata. Purtroppo, in ritardo».

Occhetto è restio, invece, ad addentrarsi in polemiche rozze su quelle competizioni - Torino, Catania - in cui i candidati esprimevano anime diverse del fronte progressista.

Lo choc nella sede della Rete a Roma è per il risultato di Torino, Leoluca Orlando

Il leader della Rete «sposa» la linea di Libertini Segni: «Un risultato ottimo, utile per il futuro»

Orlando deluso «A Torino ha vinto la Fiat»

Se per Mario Segni la vittoria di Castellani a Torino è «un esempio per tutta l'Italia» e da seguire per la costruzione dei futuri schieramenti, non è così per Leoluca Orlando.

LUCIANA DI MAURO



Leoluca Orlando

Bindi con Dalla Chiesa. È un Orlando inedito, pacato, pacato e non di rottura quello che si presenta ai giornali per la lettura del voto. Il suo silenzio durante la campagna elettorale lo spiega con l'aver voluto lasciare la parola ai sindaci, senza strumentalizzazioni per la

ROMA. Lo choc nella sede della Rete a Roma è per il risultato di Torino, Leoluca Orlando

non se lo aspettava. «Milano era previsto - commenta a caldo - quello che mi stupisce è il risultato di Torino, mentre è straordinario la rimonta di Claudio Fava a Catania».

battaglia nazionale. Non perché lei è un uomo di rottura e avrebbe buocinato ai suoi candidati? «E se io avessi cominciato a rispondere - a costruire per me un ruolo di governo...»

VITTORIO RAGONE

ROMA. Alle 22,40 Achille Occhetto è già in sala stampa, a Botteghe Oscure. Sorridendo, saluta il drappello dei giornalisti, e scherza: «Fate presto, mi aspettano in tv».

no i sindaci candidati dal Pds e dai progressisti. Bossi vince in una città sola, Milano».

Resta, naturalmente, quell'ombra del risultato di Milano. E Occhetto non si esime dal commentarlo. Solo, rifiuta di rispondere, anche un po' infastidito, a chi gli chiede se, potendo rifare tutto, sosterebbe nuovamente Dalla Chiesa.

IN PRIMO PIANO «Abbiamo noi il coltello dalla parte del manico» Attacchi al Pds, a Scalfaro e Ciampi. «A Milano si alle privatizzazioni»

Bossi euforico lancia sfide al governo «La strada verso Roma è spalancata»

«Ora abbiamo il coltello dalla parte del manico». Bossi saluta la vittoria di Milano e punta alla conquista del governo. «La parabola della sinistra è conclusa, Formentini è il sindaco che cambierà la base sociale del Paese».

Metafore, battute, impressioni tutto ormai si mescola sotto il fuoco di fila delle domande. Ma Bossi ha ormai scelto il «vestito politico» e così non molla la presa anche a rischio di continuare a ripetersi.

«Dalla Chiesa, giuro, credo che sia un bravo ragazzo ma è un gattino da salotto e a Milano non è piaciuto, perché qui non conta la forma ma la sostanza».

«Dalla Chiesa, giuro, credo che sia un bravo ragazzo ma è un gattino da salotto e a Milano non è piaciuto, perché qui non conta la forma ma la sostanza».



Marco Formentini e Umberto Bossi

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Umberto Bossi spende subito la vittoria di Milano in chiave nazionale e punta diritto al Palazzo del Governo: «Ora la strada è spalancata, l'Italia si aprirà come le acque del Mar Rosso».

«Formentini - esordisce - non sarà un sindaco col cappello in mano, non aspetterà i soldi da Roma, ma li troverà qui e contribuirà non solo al rilancio della città ma di tutta l'economia italiana».

Questo cambio di rotta del Pds Bossi lo spiega così: «Hanno vissuto la grande illusione di impossessarsi del Paese ma restano l'altra faccia del regime, in questo contesto Milano non avrebbe mai potuto scegliere Nando Dalla Chiesa».

«Dalla Chiesa, giuro, credo che sia un bravo ragazzo ma è un gattino da salotto e a Milano non è piaciuto, perché qui non conta la forma ma la sostanza».

Insomma, Bossi imputa la sconfitta di Torino a un gruppo dirigente della Lega troppo «moscio». Non è difficile prevedere che deciderà molti cambiamenti nel vertice piemontese della Lega.

«Dalla Chiesa, giuro, credo che sia un bravo ragazzo ma è un gattino da salotto e a Milano non è piaciuto, perché qui non conta la forma ma la sostanza».

«Dalla Chiesa, giuro, credo che sia un bravo ragazzo ma è un gattino da salotto e a Milano non è piaciuto, perché qui non conta la forma ma la sostanza».

Jervolino: è già successo nel '75, Scudocrociato fatto fuori dalle grandi città. Mattarella lapidario: il partito ha perso Granelli: a Milano la parte più matura ha votato Dalla Chiesa. Bodrato: il nostro candidato a Torino c'era, noi no

La mesta notte della Dc: siamo ovunque sconfitti

«È già successo nel '75, la Dc fatta fuori dalle grandi città...», dice Rosa Russo Jervolino, presidente dello Scudocrociato. Sergio Mattarella ammette: «La Dc ha perso».

lottaggio non è facile, trovarne uno diventato sindaco, dopo gli exit poll della Doxa, è praticamente impossibile.

ha perduto queste elezioni». E gli altri dici, in giro per l'Italia, cosa dicono? Guido Bodrato, uno dei leader della sinistra del partito, è nella sua casa vicino Torino.

«Dalla Chiesa, giuro, credo che sia un bravo ragazzo ma è un gattino da salotto e a Milano non è piaciuto, perché qui non conta la forma ma la sostanza».

«Dalla Chiesa, giuro, credo che sia un bravo ragazzo ma è un gattino da salotto e a Milano non è piaciuto, perché qui non conta la forma ma la sostanza».

«Dalla Chiesa, giuro, credo che sia un bravo ragazzo ma è un gattino da salotto e a Milano non è piaciuto, perché qui non conta la forma ma la sostanza».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Un televisore, due giornalisti. Nessuna tensione, praticamente nessuna speranza. Ieri sera piazza del Gesù, sede della Dc, era silenziosa e semi-vuota.

tutto il resto d'Italia, a presidiare la situazione c'è il presidente del partito, Rosa Russo Jervolino, in compagnia di Franco Marini.



LE RIFLESSIONI DI BOBO E COMPAGNI TORNERANNO SU QUESTE PAGINE TRA QUALCHE SETTIMANA. Luigi Neri

I leader riuniti a Copenaghen danno un ultimatum: «Nuova linea, inquisiti via oppure divisi al voto nel '94»
Una verifica entro l'autunno sull'operato di Del Turco che smorza le critiche. Occhetto: fiducia a tempo

«Buttate a mare il craxismo»

I socialisti europei «processano» il Psi

«Il craxismo ha provocato danni enormi al socialismo europeo», hanno detto i leader socialisti dell'Europa, riuniti a Copenaghen, e di Stato e hanno chiesto a Psi, rappresentato da Del Turco, un cambiamento sostanziale di linea, da verificare entro l'autunno. Altrimenti non si potrà andare ad una comune campagna elettorale per le prossime europee. L'intervento di Achille Occhetto.

DAL NOSTRO INVIATO
SILVIO TREVISANI

COPENAGHEN. Tutto è cominciato durante la cena di sabato sera quando i leader dei partiti socialisti europei, presenti anche Pierre Mauroy, presidente dell'Internazionale socialista, e Achille Occhetto, segretario nazionale del Pds, si sono seduti a tavola al ristorante del Parco di Tivoli di Copenaghen ed è iniziata la discussione in vista del vertice europeo dei capi di Stato e di governo che inizierà oggi. Il primo punto all'ordine del giorno, è stato: «Partito socialista italiano: inquisiti, debiti, e collocazione nel panorama politico nazionale».

L'eurodeputato Lelio Lagorio che per primo riferisce ai giornalisti, dice: «I nostri partner europei sono stati severi ma cortesi, sono pronti ad aiutarci, ma hanno bisogno di risposte chiare su questi problemi». Lagorio non entra nei dettagli però e non aggiunge che il ministro delle Finanze olandese Wim Kok, il ministro degli Esteri belga Willy Claes, e il segretario del partito socialista flammingo Frank Vandembrouke non si accontentano delle risposte di Ottaviano Del Turco e chiedono a breve termine una verifica nei fatti del cambiamento di linea nel Psi.

Dice Vandembrouke: «Prendiamo atto dell'impegno, ma non possiamo fermarci al fatto formale: il danno provocato dalla politica di Craxi al socialismo europeo è stato enorme, quindi di fiducia, ma anche verifica. In caso contrario noi non ce la sentiamo di condurre una campagna elettorale comune per le prossime elezioni europee del 1994». Conclude il dibattito sul primo punto all'ordine del giorno Willy Claes, presidente dell'Unione dei partiti del socialismo europeo: «Prendiamo atto degli impegni, ma occorre una verifica a tempi brevi del reale cambiamento».

Quali sono stati gli impegni? Ecco la versione di Lagorio: «Del Turco ha sostenuto che tutti siamo figli della Rivoluzione francese e che quindi nessuno è colpevole sino a sentenza definitiva, però, per questioni di opportunità il Psi in Italia ha già deciso negli organi dirigenti esecutivi non può esercitare chi ha ricevuto un avviso di garanzia con accuse che parlino di concussione, corruzione o collusione con la malavita». Sui debiti, prosegue sempre Lagorio, la situazione è stata definita pesante, ma aggiunge: il pagheremo. Poi prosegue sottolineando che nes-



Benvenuto lancia «Rinascita»

COMO. L'ex segretario del Psi, Giorgio Benvenuto, intervenendo ieri mattina a Como alla conferenza di presentazione di «Rinascita socialista», ha lanciato un appello al segretario del partito, Ottaviano Del Turco. «Lasci la vecchia nomenclatura di Craxi e De Michelis - ha detto - e si unisca a noi nella battaglia per il rinnovamento, perché oggi si tratta di rinnovarsi o di perire». Benvenuto ha detto anche che «Rinascita socialista», come schieramento progressista, deve riconquistare il consenso anche da parte delle forze di centro. «Il Psi, come è stato e come è oggi - ha affermato - rappresenta la conservazione. Bisogna fare una battaglia all'interno e all'esterno del

partito per riconquistare la gran parte dell'elettorato socialista che si era allontanato per gli errori di Craxi, De Michelis e Amato. Bisogna riconquistare la credibilità, il Psi non deve significare partito salva inquisiti». Benvenuto, quale ex segretario generale del ministero delle Finanze, ha toccato anche l'argomento dichiarazione dei redditi. «Vi sono grosse responsabilità di Giuliano Amato - ha detto - perché ha messo in soffitta tutto il mio lavoro, che avrebbe permesso a cinque milioni di pensionati di evitare la dichiarazione dei redditi. Ma il problema - ha concluso Benvenuto - non sta tanto nel modello della dichiarazione, ma nell'eccessiva pressione fiscale».

suno ha sollevato il problema di Craxi, attuale vicepresidente dell'Internazionale socialista, perché quella non era la sede giusta anche se, dice, sicuramente questo problema sortirà e alla fine commenta: «L'istruttoria sul caso Italia è stata approssimativa».

Ottaviano Del Turco che si presenta alla stampa subito dopo di lui, non ha la faccia felice, ma si dichiara rincuorato: «Mi aspettavo un esordio più duro, forse il mio passato di sindacalista mi ha aiutato, ho trovato una solidarietà anche personale che sabato notte mi ha fatto dormire meglio». Sul problema degli inquisiti aggiunge: «Tutti i partiti socialisti europei hanno avuto problemi, noi qualcuno in più, non voglio però rinunciare ad affrontare la questione morale: faremo nostre le decisioni del gruppo socialista al Parlamento europeo (che chiede la concessione dell'autorizzazione a procedere per tutti gli indagati, ed esclusione degli stessi dalle liste elettorali)».

Del Turco si dichiara d'accordo «con gli atteggiamenti e le decisioni prese da Occhetto in questo periodo e nei pochi casi in cui è stato coinvolto il Pds, perché mi sembrano molto misurate, perfino più misurate di quelle prese dal mio partito». Su Craxi conferma che nessuno ha sollevato il caso, anche se con il presidente dell'Internazionale socialista Mauroy ha avuto un incontro a quattro occhi durato abbastanza a lungo.

Il segretario del Pds Achille Occhetto ribadisce che è stato chiesto al Psi «un mutamento sostanziale di linea rispetto all'impostazione del craxismo» e che a Del Turco è stata concessa una «fiducia a tempo,

con verifica fra alcuni mesi sul cambiamento di rotta». Quindi Occhetto riferisce del dibattito svolto durante l'incontro dei leader socialisti europei, che giudica molto interessante, dichiarandosi d'accordo con le valutazioni preoccupate di Jacques Delors circa l'analisi della sinistra sulla crisi attuale e su una nuova qualità dello sviluppo».

«Le preoccupazioni - dice - nascono dalle previsioni sui venti milioni di disoccupati che potremmo ritrovare in Europa alla fine del '94 e sul fatto che il problema della crisi economica si pone in termini assolutamente nuovi: non si tratta più di una semplice riedizione dei processi di crescita che ripercorrono gli antichi sentieri o propongono i processi di sviluppo precedenti. Abbiamo bisogno di ridurre i tassi di interesse - aggiunge - ma non basta. Occorre superare le vecchie forme di sviluppo. In Europa molti criticano la politica della Bundesbank, ma poi in attesa della moneta unica non si fa nulla, nessuna politica intermedia comune, ma solo e ancora di più. Occorre affrontare - prosegue Occhetto - il rapporto pubblico privato in modo sinergico. Investire in settori nuovi legati all'ecologia per creare nuova occupazione, riflettere e affrontare il problema della riduzione dell'orario di lavoro spingendo i sindacati ad uscire dall'attuale posizione d'immobilismo. Per ridurre la disoccupazione - continua il segretario del Pds - dobbiamo lanciare una campagna per la riduzione dell'orario di lavoro, per una distribuzione equa della ricchezza e puntare sulla formazione della forza lavoro».

Ronchey su sindaco di Roma «Io candidato? No, mai Nella capitale serve un governatore per 10 anni»



Pierre Mauroy, al centro Ottaviano Del Turco

«Io candidato a sindaco di Roma? Mai». Il ministro per i beni culturali Ronchey smentisce un'eventuale candidatura. «Ma la città - dice - è ingovernabile. Ci vorrebbe un governatore, uno come Chirac, con un forte schieramento politico». A Roma «se vigili urbani e giudici applicano le norme anti-inquinamento mezza popolazione va in galera». Per il presidente del Senato Spadolini invece «si possono già conferire poteri eccezionali a un sindaco».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANO MILIANI

FIRENZE. Il Comune di Roma è commissariato e la gara alla carica di sindaco è già partita. Il ministro per i Beni culturali Alberto Ronchey, a Firenze per inaugurare la Naperuta degli Uffizi, da qualcuno viene indicato come il probabile candidato di uno schieramento liberal-conservatore. Lui smentisce, però giudica la scena politica capitolina drammatica. E ritiene che occorrano soluzioni radicali. «Il sindaco di Roma? Mai. Non esiste la minima possibilità che io sia candidato a quella poltrona», risponde Ronchey ai giornalisti. Tuttavia aggiunge: «Scandalizzerò molti, ma credo che a Roma ci vorrebbe un governatore (lo avevano anche i papi) per dieci anni perché la città altrimenti non è governabile. Certo non è previsto dalle leggi, ma con i sistemi normali il problema di Roma non si risolve».

Non condivide le possibili soluzioni pensate da Ronchey il presidente del Senato Giovanni Spadolini, intervenuto anche lui all'inaugurazione degli Uffizi. «La situazione romana è così straordinaria che anche i poteri conferiti a un sindaco possono essere eccezionali. Con o senza mutamenti di norme. E più che mai oggi, con l'attuale legge elettorale che si fonda sull'elezione diretta del sindaco. Sui poteri speciali del sindaco Spadolini ricorda un precedente che lo riguarda: «Ad esempio la legge speciale per Venezia, per la quale sono stato davanti ai giudici del Tribunale ai primi anni Settanta, stabiliva poteri spe-

ciali per il sindaco che però non li aveva saputo amministrare».

Secondo Ronchey anche un governatore dovrebbe però avere le spalle politicamente coperte: «Ci vorrebbe un forte schieramento politico, ci vorrebbe un personaggio come Jacques Chirac, che abbia "attributi quadrati". Con uno come lui si potrebbe tentare». Il riferimento all'ex sindaco di Parigi non basta però a Ronchey, che trova la scena capitolina davvero poco confortante: «Così com'è la situazione romana, anche con un sistema elettorale all'americana non si risolvono nulla. La città ha avuto una crescita abnorme, è caotica, super estesa, per l'abusivismo che si è allargato a macchia d'olio per quarant'anni. Si è strozzato il centro storico mentre avrebbe dovuto espandersi in una sola direzione».

A suo parere accanto al cuore storico della capitale doveva nascere «un centro per gli affari, per la vita moderna. Dobbiamo finirla - insiste Ronchey - con il permissivismo, l'indulgenza, le discariche abusive. Se un giorno vigili urbani e giudici si svegliassero e decidessero di applicare le norme sull'inquinamento da gas e acustico mezza popolazione andrebbe in galera. Altro che Tangentopoli». A tali necessità, conclude il ministro Ronchey, non è pensabile dare una risposta concreta e accettata dalla gente «se non c'è un potere straordinario» che se ne fa carico.

FESTA NAZIONALE dei GIOVANI del PDS

LEFT

le idee, le parole, i valori della Sinistra.

cinema •
musica •
dibattiti •
campeggio •

1-11 luglio 1993
V.le CRISTOFORO COLOMBO
(adiacenze FIERA di ROMA)
ROMA

• Sinistra Giovanile nel PDS •

se vuoi

COSTRUIRE INSIEME

a noi

LA FESTA, TELEFONACI

di numeri:

06/6782741
6711501

Jan Bulka, 33 anni, bloccato dai carabinieri mentre tentava di scavalcare le transenne. Nello zaino anche un pugnale

Le armi erano state avvolte in un giornale che rievocava l'attentato in piazza S. Pietro. Rilasciato, ma la Procura indaga

Polacco armato di sciabola fermato a due passi dal Papa

Ieri, a Foligno, in Umbria, un polacco di 33 anni, Jan Bulka, armato di pugnale e spada da samurai, è stato bloccato dai carabinieri, a pochi metri dalla jeep bianca di Giovanni Paolo II. Il Pontefice era giunto nella cittadina per incontrare i genitori del piccolo Simone Allegretti, il bimbo ucciso il 4 ottobre scorso da un «mostro» del quale, nonostante le accanite ricerche, non si conosce ancora l'identità.

DAL NOSTRO INVIATO FABRIZIO RONCOE

FOLIGNO (Perugia). C'è l'alarme nei primi minuti della visita di Giovanni Paolo II, qui, a Foligno. I carabinieri che sorvegliano il percorso scorgono un tipo sospetto. È basso, tozzo, ha capelli biondi, indossa jeans e una maglietta bianca con la scritta Polska. Sul viso, un mezzo ghigno. In spalla, uno zainetto: c'è una scavalcata le transenne. Ma riesce a fare solo pochi passi verso la jeep bianca del pontefice che procede in corteo. Gli sono addosso in due. Lo bloccano...

l'attentato che il Papa subì giusto dieci anni fa, in piazza San Pietro, dove fu ferito a pistolate dal turco Ali Agca. Il giovane è immobilizzato e steso sul marciapiede. Un maresciallo s'incarica di infilargli le manette. Poi lo alzano di peso e lo fanno salire a bordo di una Jeep bianca, che parte senza sgommata, senza sirena. Giovanni Paolo II non s'accorge di nulla. Sfila accanto, in piedi sulla jeep, e continua a benedirlo, sorridendo alla folla che lo applaude. Sono le 8,48. Mentre il Pontefice entra nello stadio della Quintana, accolto da migliaia di fedeli festanti, il giovane viene interrogato nel comando dell'Arma. Si chiama Jan Bulka, ha 33 anni, ed è nato a Makowice, in Polonia. Esibisce un passaporto che sembra essere in regola. Il permesso di soggiorno è stato rinnovato da poche settimane. Ha vissuto a Città di Castello, a Perugia, ma negli ultimi tempi vagabondava qui intorno a Foligno, senza possedere

una dimora fissa. Fornisce una sola spiegazione: «La spada e il pugnale mi servono per difesa personale. In Italia si possono sempre fare brutti incontri...». Gli chiedono cosa ci facesse lungo il percorso del Papa, e perché mai abbia superato le transenne. E lui: «Volevo vedere da vicino il mio amico Carlo». Amico? «È polacco come me, no?» Per i carabinieri, «è impossibile stabilire quali fossero le

reali intenzioni del polacco. Di certo, era stranamente attrezzato, e per questa ragione non si può certo escludere che volesse portare a termine un attentato, un gesto clamoroso...». Il maggiore Salvatore Di Natale riflette: «Vero che la jeep a bordo della quale viaggia il Pontefice ha i vetri blindati... però, ecco, poi il Pontefice è sceso, nello stadio della Quintana ha salutato la folla, ha stretto mani, e insomma s'è av-

Ieri a Foligno l'incontro con i coniugi Allegretti Wojtyla ai genitori di Simone «Vostro figlio è in Paradiso»

Ai coniugi Allegretti, Giovanni Paolo II ha detto: «Dovete farvi forza, capisco il vostro dolore. Ma posso dirvi che Simone è in Paradiso, tra gli angeli...». Alla signora Luciana ha spiegato: «Putroppo, nel mondo, ogni giorno, tanti altri bambini muoiono...». Da Foligno, il Pontefice è poi volato in elicottero fino sul Gran Sasso, in Abruzzo, dove ha celebrato l'Angelus davanti a cinquemila alpini in congedo.

DAL NOSTRO INVIATO FABRIZIO RONCOE

FOLIGNO (Perugia). Non è stato facile l'incontro tra Giovanni Paolo II e i genitori del piccolo Simone Allegretti. Il Pontefice è salito al primo piano del convento di San Francesco verso le undici del mattino, dopo aver celebrato una messa nello stadio della Quintana, tra cori di osanna e battimani, in un clima di festa che era inevitabile per giungere all'appuntamento privato che lui stesso aveva voluto. In una piccola stanza, semi- vuota, disadorna, senza sedile, con solo un tavolo del Seicento, è andato incontro a quella mamma e a quel papà cui un «mostro» ha tolto, il 4 ottobre

scorso, il figlio di nemmeno quattro anni. Si sono osservati a lungo, i tre. Non una parola, un gesto, un movimento delle labbra. Poi, il Papa ha detto: «Capisco il vostro dolore di genitori, dev'essere grande...». Il signor Franco, allora, s'è inginocchiato e ha baciato la mano al Pontefice, che però ha come evitato la formalità, e anzi ha aiutato il signor Franco ad alzarsi, per abbracciarlo. La signora Luciana era accanto, e che aggrappata al collo teneva la figlia Chiara di due anni, ha accennato un lieve inchino. Poi, ha subito detto ciò che teneva in

animo: «Santità... Santità, mi ascolti: noi vorremmo tanto che lei pregasse affinché l'assassino di nostro figlio fosse individuato e arrestato, sono ormai otto mesi che la polizia lo cerca inutilmente...». Ha preso fiato, e con voce appena tremante ha proseguito: «Vede Santità, noi temiamo che quell'essere, quel "mostro" possa continuare a uccidere altri bambini... come ha ucciso Simone... d'altra parte, le sue minacce sono state esplicite...». Il Pontefice, prendendo in braccio la piccola Chiara, ha risposto: «Capisco... mi rendo conto... ma dovete essere forti, tantopiù che nel mondo altri bambini muoiono e tanti altri subiscono, quotidianamente, mille atrocità. Lo so, è terribile, eppure è così...». E ha aggiunto: «E comunque, se vi può essere di conforto, che il vostro Simone ora è in Paradiso, tra gli angeli...». A questo punto, Giovanni Paolo II ha preso a scherzare

con la piccola Chiara. «Dimmi un po', e tu come ti chiami?», «Ma? ma questa è una foto... e di chi è? Me la dai?», Chiara teneva stretta, tra le mani, una fotografia del suo fratellino, in maschera, travestito da Zorro, nel suo ultimo carnevale. «Me la dai?», ha insistito il Papa. E Chiara, «Vabbè...». Così il Papa ha preso la fotografia e, baciandola, l'ha infilata in una delle profonde tasche di cui è dotato il suo abito bianco. Il signor Franco è rimasto muto per tutto il tempo. Muto e immobile nel suo vestito coloravano, senza cravatta. E invece stata ancora sua

moglie a chiedere al Pontefice: «Allora?... Allora lei, Santità, dice che possiamo davvero pregare insieme?». «Sì, certo Luciana, noi da questo momento in poi pregheremo insieme...». Più in là, commossa, ascoltavano e annuivano anche i genitori del signor Franco, nonni di Simone, la signora Anna e il signor Mario, e il vescovo di Foligno, monsignor Arduino Bertoldo. Poco prima, nella stessa stanza del convento, Giovanni Paolo II aveva incontrato una donna di 30 anni, Manuela, che ormai da tre mesi è in stato di coma; era un'innanziata, e un giorno, di col-



Il Papa saluta un gruppo di handicappati durante la visita a Macerata. Sopra, il Pontefice sul Gran Sasso



Incidenti in montagna

Quattro morti e 7 feriti sui monti del Trentino in meno di quarantotto ore

NOSTRO SERVIZIO

ROMA Weekend di sangue sulle montagne del Trentino. Quattro persone sono morte e sette sono rimaste gravemente ferite in meno di quarantotto ore, durante alcune escursioni alpinistiche. L'episodio più grave è avvenuto ieri mattina, sullo scivolo nord di Cima Brenta, nell'omonimo gruppo montuoso Due comitive, una trentina e una bresciana, stavano risalendo un canale ricoperto da neve e ghiaccio, vicino al rifugio Tuckett, insieme con un'altra trentina di persone, quando sono state travolte da una valanga. Otto persone, investite in pieno dalla massa di sassi e neve, sono state trascinate verso valle. Immediatamente è stato lanciato l'allarme, e sul luogo, dopo poco, sono arrivati i soccorsi alpini di Madonna di Campiglio e l'elicottero dei vigili del fuoco di Trento che ha trasportato all'ospedale i feriti.

Putroppo, per Luisa Lunelli, 26 anni, di Trento, segretaria di sezione Sat (Società alpiniistica trentina) non c'era più niente da fare: la ragazza è morta sul colpo. Gravi lesioni ha riportato Paolo Benedetti, 25 anni, anche lui trentino, che è stato trasportato all'ospedale di Verona per essere sottoposto a intervento chirurgico. Due bresciani, Davide Gaminelli, di 30 anni, e Angiolino Zani, di 42, sono stati ricoverati nel reparto ortopedico dell'ospedale di Santa Chiara di Trento, entrambi per trauma cranico e varie fratture alle gambe. Il secondo è già stato operato. Allo stesso ospedale sono anche altri due bresciani, Anna Cordin e Massimo Gorna, entrambi di 41 anni, per fratture e lesioni al torace. Più lievi, invece, le ferite riportate da Eugenio Perotti, 40 anni, di Rovereto, Giovanna Giordani, di 46, trentina, e Ro-

vicinato parecchio alle transenne... e quello sì, quello poteva magari davvero diventare un momento favorevole per colpire...». Bulka Jan è trattato al comando in stato di «fermo per identificazione». Ma nel pomeriggio viene rilasciato e denunciato in stato di libertà per «detenzione e porto abusivo d'armi». Tutto il materiale trovato nello zainetto è stato però spedito a Roma, dove verrà analizzato, e studiato.

Della vicenda s'occupa il magistrato di turno domenicale a Perugia, Michele Renzo, che, per pura fatalità, insieme al collega Vadalà, è anche titolare dell'inchiesta aperta da otto mesi sull'omicidio di Simone Allegretti, il bimbo di nemo nemini quattuor anni ucciso, da queste parti, il 4 ottobre scorso. Giovanni Paolo II era venuto qui proprio per incontrare, e confortare, il genitori del piccolo.

che un dono: un calice. Ma doni avevano anche gli alpini: prosciutti, formaggi, fiaschi di vino rosso, e il calice in miniatura del «monumento ai bimbi mai nati», inaugurato due anni fa, tra grandi polemiche, nel cimitero monumentale dell'Aquila.

Celebrando l'Angelus - cui ha assistito anche il comandante dell'Arma dei carabinieri Luigi Federici, fino a poco tempo fa comandante del quarto corpo d'armata degli alpini - il Pontefice ha ricordato il suo recente viaggio in Spagna: «Il nostro incontro odierno e il congresso ecumenico internazionale, vedete, rappresentano un straordinario parallelismo. Vertice non solo della natura, ma dello spirito umano. Ringrazio Dio per questo meravigliosa natura che serve tanto a elevare lo spirito».

Parlava, Giovanni Paolo II, tenendo alle spalle l'incantevole picco del Corno Grande, che gli scenografi della manifestazione avevano voluto sullo sfondo dell'altare.

destinare ad una speculazione edilizia che avrebbe portato alla costruzione di 150 villette. Con Napolitano il sindaco di Atripalda, Alberta De Simone dei Pds, che si è battuta strenuamente per sottrarre la collina alla speculazione, e tutte le autorità civili e religiose. E poi tanti cittadini, bambini, gli scout, le associazioni più diverse, anziani che in quel luogo hanno tanti ricordi. «Sono iniziative come queste - ha detto Napolitano - che costituiscono un esempio concreto delle possibilità del Sud. Vanno segnalate specialmente a chi crede che il nostro Paese possa essere diviso in due, Nord e Sud».

Parco pubblico ad Atripalda

Venti ettari sottratti alla speculazione edilizia Napolitano all'inaugurazione

ATRIPALDA (Avellino). Per ora il pubblico è accessibile solo una piccola parte (ventimila metri quadrati), rispetto ai complessivi venti ettari. Ma Atripalda, città ad un passo da Avellino, undicimila abitanti che hanno dovuto affrontare tutti i problemi del dopo terremoto dell'80, da sabato sera ha il suo parco pubblico. Ad inaugurarne è stato il presidente della Camera, Giorgio Napolitano che ha tagliato il tradizionale nastro stretto da una incredibile ed eterogenea folla salita sulla collina per «riappropriarsi di uno spazio che solo fino a qualche anno fa qualcuno avrebbe voluto destinare ad una speculazione

edilizia che avrebbe portato alla costruzione di 150 villette. Con Napolitano il sindaco di Atripalda, Alberta De Simone dei Pds, che si è battuta strenuamente per sottrarre la collina alla speculazione, e tutte le autorità civili e religiose. E poi tanti cittadini, bambini, gli scout, le associazioni più diverse, anziani che in quel luogo hanno tanti ricordi. «Sono iniziative come queste - ha detto Napolitano - che costituiscono un esempio concreto delle possibilità del Sud. Vanno segnalate specialmente a chi crede che il nostro Paese possa essere diviso in due, Nord e Sud».

IL PROGETTO

Conso e Napolitano in visita alla prigione minorile che diventerà un «laboratorio» aperto all'esterno

I ragazzi di Nisida e il futuro fuori dal carcere

«Le utopie hanno diritto di cittadinanza nel nostro Paese e devono diventare realtà». Così, ieri, il ministro di Grazia e Giustizia ha in qualche modo dato il via al progetto «Nisida, Futura ragazzi» per il recupero e l'utilizzo globale del carcere minorile napoletano che ha visitato insieme al presidente della Camera, Giorgio Napolitano: «Un esempio di come Napoli sia in grado di produrre idee e progetti».

DALLA NOSTRA INVIATA MARCELLA CIARNELLI

NAPOLI. «Signor ministro, me vulesse tanto fa' nu bagno 'e mare. Non potete fare qualcosa?». Il ragazzo detenuto nel carcere minorile di Nisida alla fine lo ha trovato il coraggio di rivelare a Giovanni Conso, ministro di Grazia e Giustizia, qual è il suo più grande desiderio in una domenica «accessa» da un sole bollente che illumina il golfo, giù fino ad Ischia, e fa sembrare il mare un miraggio. Giovanni ha diciassette anni e la vita, fin qui, non gli ha consentito di avere molti desideri. Sogni, neanche a parlarne. Ha rubato, e per questo è in galera.

«Un'utopia che ha il diritto di diventare una realtà» l'ha definito il ministro Conso. «Un significativo esempio di come Napoli sia capace di far progetti in nome di una speranza nonostante la realtà drammatica e disperata in cui vive», ha detto il presidente Napolitano. D'accordo con i due importanti rappresentanti delle istituzioni si sono detti quanti dovranno darsi da fare perché i fogli e le planimetrie, che oggi sono l'unica cosa tangibile, diventino un fatto concreto: altri ministri, Comune, Provincia, Regione, banche e associazioni ambientaliste, confederazioni dell'artigianato e dell'impre-



L'attore Leo Gullotta e i trenta ragazzi di Nisida che interpreteranno, nell'89, il film di Nanny Loy «Scugnizzi»

ditoria, associazioni ed enti del privato sociale e del volontariato. Ma realizzare il progetto non sarà facile. I costi previsti, già da soli, costituiscono un grosso ostacolo. Inizialmente saranno necessari sei miliardi per la ristrutturazione degli immobili da destinare alle diverse attività e poi di miliardi ce ne vorranno almeno quattro ogni anno. Ma ecco per cosa dovrebbe essere investito questo

danaro che, nell'attuale situazione non è certo poco, ma che forse non è troppo se si tiene conto dell'obiettivo finale. L'Istituto di Nisida, uno dei 22 minorili d'Italia (sei femminili, una sezione con due ragazze qui è stata aperta da poco), dovrebbe essere trasformato in una sorta di grande villaggio dove a pieno regime potrebbero trovare ospitalità quasi 400 ragazzi. Non solo detenuti. Ma an-

che altri giovani, tra i 12 e i 18 anni, che verrebbero sull'isola a seguire corsi di formazione professionale o solo per una vacanza. Un modo, insomma, per favorire lo scambio di esperienze tra giovani molto diversi, anche stranieri perché no, e allo stesso tempo per salvaguardare l'ultima isola incontaminata del golfo di Napoli. Per questo tra i mestieri che si potranno imparare ci sono quelli legati al mondo del mare: la costruzione di barche e attrezzi da pesca, l'uso delle lampare, la difesa e la valorizzazione delle bellezze naturali, la realizzazione di servizi permanenti quali un museo navale ed un acquario.

All'insegna del mare anche la possibilità di imparare l'arte della ristorazione e quella alberghiera fino agli sport come il nuoto, la vela, il canottaggio, il windsurf, la pallanuoto e il canottaggio. Per i giovani addestrati nel centro di Nisida si sono già proposte di lavoro da parte di imprenditori della zona. Se si pensa che si è ancora in fase di progetto si può dire che è un bel incentivo a trasformarlo rapidamente in realtà. Su questo l'impegno di Napolitano e Conso è stato chiaro e totale. Lo hanno ribadito nel corso dell'incontro ufficiale. Lo hanno promesso ai ragazzi

Agatino Licandro Aldo Varano

La città dolente

Confessione di un sindaco corrotto

Il romanzo di fare i nomi. Il romanzo negro dell'Italia di questi anni raccontato dall'ex sindaco di Reggio Calabria. Presentazione di Salvatore Mannino «L'Espresso», pp. viii 281, L. 22.000

Einaudi

eco

GIUGNO

BAMBINI DI STRADA

QUELLI CHE LA SCUOLA BUTTA VIA, QUELLI CHE NON MANGEGGIANO SILLABARI, MA ACCENDINI...

Mensile di idee per l'educazione

Abbonamento annuale (12 numeri) - 40.000 L. P. 2644109 intestato a SCIPIONE LUPIATO Via S. Francesco d'Assisi, 3 Torino Tel. 011/5154867

Copie saggio su richiesta. Distribuzione in libreria. PDI

Il presidente del Senato e il ministro dei Beni culturali hanno ricordato le vittime della strage Spadolini: «Il popolo fiorentino è più grande nelle ore di dolore che nella gioia»

La ristrutturazione del comdorio vasariano sarà completata in tre settimane Dal dramma nasce la spinta a realizzare il progetto dei «Grandi Uffizi»

L'Italia in coda per ammirare gli Uffizi

In migliaia alla riapertura del museo, 25 giorni dopo l'attentato

Una gran folla in un clima febbrile e caldo ieri ha saltato la riapertura degli Uffizi. Il museo è riaperto a poco più di tre settimane dall'attentato di via dei Georgofili. Il presidente del Senato, Giovanni Spadolini e il ministro per i Beni culturali, Alberto Ronchey hanno voluto ricordare i morti. Dal dramma nasce la spinta a realizzare il progetto dei Grandi Uffizi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANO MILIANI

MILANO. Chi l'ha visto? Il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, e il ministro per i Beni culturali, Alberto Ronchey, hanno voluto ricordare i morti. Dal dramma nasce la spinta a realizzare il progetto dei Grandi Uffizi. Il museo è riaperto a poco più di tre settimane dall'attentato di via dei Georgofili. Il presidente del Senato, Giovanni Spadolini e il ministro per i Beni culturali, Alberto Ronchey hanno voluto ricordare i morti. Dal dramma nasce la spinta a realizzare il progetto dei Grandi Uffizi.

Il museo è riaperto a poco più di tre settimane dall'attentato di via dei Georgofili. Il presidente del Senato, Giovanni Spadolini e il ministro per i Beni culturali, Alberto Ronchey hanno voluto ricordare i morti. Dal dramma nasce la spinta a realizzare il progetto dei Grandi Uffizi.

Il museo è riaperto a poco più di tre settimane dall'attentato di via dei Georgofili. Il presidente del Senato, Giovanni Spadolini e il ministro per i Beni culturali, Alberto Ronchey hanno voluto ricordare i morti. Dal dramma nasce la spinta a realizzare il progetto dei Grandi Uffizi.

In fila sotto il sole anche olandesi e tedeschi «Ne valeva la pena»

Il museo è riaperto a poco più di tre settimane dall'attentato di via dei Georgofili. Il presidente del Senato, Giovanni Spadolini e il ministro per i Beni culturali, Alberto Ronchey hanno voluto ricordare i morti. Dal dramma nasce la spinta a realizzare il progetto dei Grandi Uffizi.



«Ora il nostro obiettivo è chiudere i cantieri aperti» Ronchey: «Abbiamo dato un esempio agli italiani»

Il ministro Ronchey cammina negli Uffizi. cita Churchill e dice: «La riapertura è un esempio per gli italiani in un momento di crisi. Il mio impegno ora è realizzare i Grandi Uffizi in tre-quattro anni. Tra i suoi obiettivi: «Concludere i lavori nei cantieri aperti. Per i danni al patrimonio artistico fiorentino Ronchey ritiene importante aver finanziato i 30 miliardi con rapidità. Un segnale positivo per tutto il paese».

Il ministro Ronchey cammina negli Uffizi. cita Churchill e dice: «La riapertura è un esempio per gli italiani in un momento di crisi. Il mio impegno ora è realizzare i Grandi Uffizi in tre-quattro anni. Tra i suoi obiettivi: «Concludere i lavori nei cantieri aperti. Per i danni al patrimonio artistico fiorentino Ronchey ritiene importante aver finanziato i 30 miliardi con rapidità. Un segnale positivo per tutto il paese».

Il ministro Ronchey cammina negli Uffizi. cita Churchill e dice: «La riapertura è un esempio per gli italiani in un momento di crisi. Il mio impegno ora è realizzare i Grandi Uffizi in tre-quattro anni. Tra i suoi obiettivi: «Concludere i lavori nei cantieri aperti. Per i danni al patrimonio artistico fiorentino Ronchey ritiene importante aver finanziato i 30 miliardi con rapidità. Un segnale positivo per tutto il paese».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
Il ministro Ronchey cammina negli Uffizi. cita Churchill e dice: «La riapertura è un esempio per gli italiani in un momento di crisi. Il mio impegno ora è realizzare i Grandi Uffizi in tre-quattro anni. Tra i suoi obiettivi: «Concludere i lavori nei cantieri aperti. Per i danni al patrimonio artistico fiorentino Ronchey ritiene importante aver finanziato i 30 miliardi con rapidità. Un segnale positivo per tutto il paese».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
Il ministro Ronchey cammina negli Uffizi. cita Churchill e dice: «La riapertura è un esempio per gli italiani in un momento di crisi. Il mio impegno ora è realizzare i Grandi Uffizi in tre-quattro anni. Tra i suoi obiettivi: «Concludere i lavori nei cantieri aperti. Per i danni al patrimonio artistico fiorentino Ronchey ritiene importante aver finanziato i 30 miliardi con rapidità. Un segnale positivo per tutto il paese».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
Il ministro Ronchey cammina negli Uffizi. cita Churchill e dice: «La riapertura è un esempio per gli italiani in un momento di crisi. Il mio impegno ora è realizzare i Grandi Uffizi in tre-quattro anni. Tra i suoi obiettivi: «Concludere i lavori nei cantieri aperti. Per i danni al patrimonio artistico fiorentino Ronchey ritiene importante aver finanziato i 30 miliardi con rapidità. Un segnale positivo per tutto il paese».

Mazzette e Terzo mondo

Novità dalla trasferta sudamericana del giudice romano Vittorio Paraggio

Il giudice Vittorio Paraggio è in Sudamerica. Ha appena concluso una trasferta di lavoro in Argentina. Paraggio è stato accompagnato dal ministro della Giustizia, Francesco De Lorenzo, e dal presidente del Senato, Giovanni Spadolini. Paraggio è stato accompagnato dal ministro della Giustizia, Francesco De Lorenzo, e dal presidente del Senato, Giovanni Spadolini.

Spot Aids: dopo Brancher, entra nell'inchiesta Valeria Licastro, collaboratrice di Confalonieri

Le ammissioni del segretario di De Lorenzo sulle tangenti pagate dalle case farmaceutiche

Indagata un'altra manager Fininvest

Un'altra manager della Fininvest, dopo Aldo Brancher, entra nell'indagine sui 300 milioni che sarebbero giunti al ministro della Sanità, Francesco De Lorenzo (Pli) dopo la concessione alle tv berlusconiane di spot anti Aids. Si chiama Valeria Licastro, anche lei assistente di Felice Confalonieri. Nella foto: Giovanni Marone, ex segretario di De Lorenzo, che ha chiamato in causa lo stesso Brancher.

Un'altra manager della Fininvest, dopo Aldo Brancher, entra nell'indagine sui 300 milioni che sarebbero giunti al ministro della Sanità, Francesco De Lorenzo (Pli) dopo la concessione alle tv berlusconiane di spot anti Aids. Si chiama Valeria Licastro, anche lei assistente di Felice Confalonieri. Nella foto: Giovanni Marone, ex segretario di De Lorenzo, che ha chiamato in causa lo stesso Brancher.

Indagata un'altra manager Fininvest

Un'altra manager della Fininvest, dopo Aldo Brancher, entra nell'indagine sui 300 milioni che sarebbero giunti al ministro della Sanità, Francesco De Lorenzo (Pli) dopo la concessione alle tv berlusconiane di spot anti Aids. Si chiama Valeria Licastro, anche lei assistente di Felice Confalonieri. Nella foto: Giovanni Marone, ex segretario di De Lorenzo, che ha chiamato in causa lo stesso Brancher.

Il ministro Ronchey cammina negli Uffizi. cita Churchill e dice: «La riapertura è un esempio per gli italiani in un momento di crisi. Il mio impegno ora è realizzare i Grandi Uffizi in tre-quattro anni. Tra i suoi obiettivi: «Concludere i lavori nei cantieri aperti. Per i danni al patrimonio artistico fiorentino Ronchey ritiene importante aver finanziato i 30 miliardi con rapidità. Un segnale positivo per tutto il paese».

Il ministro Ronchey cammina negli Uffizi. cita Churchill e dice: «La riapertura è un esempio per gli italiani in un momento di crisi. Il mio impegno ora è realizzare i Grandi Uffizi in tre-quattro anni. Tra i suoi obiettivi: «Concludere i lavori nei cantieri aperti. Per i danni al patrimonio artistico fiorentino Ronchey ritiene importante aver finanziato i 30 miliardi con rapidità. Un segnale positivo per tutto il paese».

Il ministro Ronchey cammina negli Uffizi. cita Churchill e dice: «La riapertura è un esempio per gli italiani in un momento di crisi. Il mio impegno ora è realizzare i Grandi Uffizi in tre-quattro anni. Tra i suoi obiettivi: «Concludere i lavori nei cantieri aperti. Per i danni al patrimonio artistico fiorentino Ronchey ritiene importante aver finanziato i 30 miliardi con rapidità. Un segnale positivo per tutto il paese».

Il ministro Ronchey cammina negli Uffizi. cita Churchill e dice: «La riapertura è un esempio per gli italiani in un momento di crisi. Il mio impegno ora è realizzare i Grandi Uffizi in tre-quattro anni. Tra i suoi obiettivi: «Concludere i lavori nei cantieri aperti. Per i danni al patrimonio artistico fiorentino Ronchey ritiene importante aver finanziato i 30 miliardi con rapidità. Un segnale positivo per tutto il paese».

Il ministro Ronchey cammina negli Uffizi. cita Churchill e dice: «La riapertura è un esempio per gli italiani in un momento di crisi. Il mio impegno ora è realizzare i Grandi Uffizi in tre-quattro anni. Tra i suoi obiettivi: «Concludere i lavori nei cantieri aperti. Per i danni al patrimonio artistico fiorentino Ronchey ritiene importante aver finanziato i 30 miliardi con rapidità. Un segnale positivo per tutto il paese».

Catturato il boss mafioso Cecè Sorce



Pescia, tentano di incendiare casa di immigrati albanesi

Morto il carabinieri ferito nel Casertano

Extracomunitaria partorisce e abbandona figlia all'ospedale

Grande Oriente: «Vogliamo parlare con Mancino e con Cordova»

Giuseppe Vittori

Taranto come il Far West

Pistoleros si affrontano in pieno centro cittadino: ferita una quattordicenne

Taranto come il Far West. Pistoleros si affrontano in pieno centro cittadino: ferita una quattordicenne.

Dramma Bosnia



Scaduto il termine per l'esplosione dell'impianto di Tuzla ma il leader musulmano dice: «Non so se controllerò i miei» Sbloccato un convoglio umanitario per Gorazde assediata La Krajina vota per l'unificazione con i serbi bosniaci

L'ultimatum chimico inceppa Ginevra Izetbegovic diserta i negoziati e vola al vertice Cee

Il presidente bosniaco non esclude che la disperazione dei suoi possa spingere all'uso della armi chimiche: «Sono contrario - ha detto - ma potrebbero sfuggire al mio controllo». Izetbegovic, ostile alla tripartizione della Bosnia, non andrà a Ginevra. Ma oggi sarà a Copenaghen per incontrare la troika dei ministri della Cee. A Sarajevo è ripreso il ponte aereo. Lord Owen: «L'Europa fissi condizioni minime».

solievo che i lanci dagli aerei statunitensi, pochi e imprecisi. Non sono stati in grado di dare. Non è però ancora certo che i serbi assediati consentano il passaggio del convoglio.

Nonostante il cessate il fuoco in vigore da venerdì combattimenti fra croati e musulmani si sono avuti a Jablanica, Kiseljak, Kresevo, Kalinovic, Konjic nella notte fra sabato e

domenica e nella giornata di ieri. Nel complesso, comunque, secondo l'Unprofor, il volume di fuoco è diminuito e i combattimenti possono essere considerati sporadici. A Sarajevo la situazione era ieri relativamente calma. È stato riaperto l'aeroporto e sono ripresi i voli di aiuti umanitari. La città è in condizioni gravissime, la mancanza di acqua potabile e

il caldo pesantissimo fanno temere il dilagare di epidemie.

Un'altra mina vagante si è messa in moto ieri contro l'ultima variante escogitata dai negoziatori europei per porre fine al conflitto. Nella Krajina, regione serba in Croazia auto-proclamata «repubblica autonoma», si è votato per la unificazione con i serbi di Bosnia. Praticamente tutta la popolazione si è recata ai seggi per esprimere parere favorevole all'unificazione che scardinerebbe l'idea della confederazione bosniaca su base etnica. L'iniziativa è ovviamente vista come il fumo negli occhi dal presidente croato Tudjman, che non intende rinunciare alla regione a maggioranza serba, fondamentale area che collega la Croazia alla costa

dalmata. Il 28 giugno i parlamentari delle due regioni serbe confinanti (Krajina e Bosnia) si riuniranno insieme per definire i passi ulteriori che dovranno «portare alla nascita del nuovo Stato».

Dunque anche l'idea di confederazione, che anche ieri Belgrado e Zagabria hanno considerato con favore, appare di difficile realizzazione. Il negoziatore europeo, Lord Owen ha chiesto ai capi di Stato e di governo europei, oggi a Copenaghen per il vertice della Comunità, di definire un mandato preciso in modo da dare credibilità al negoziatore. «Mi aiuterebbe - ha detto Owen alla Bbc - sapere quali sono le condizioni minime della comunità». Owen vorrebbe essere messo nelle condizioni «di dire ai serbi con autorità che le sanzioni non saranno revocate sino a quando non si arriverà alla pace e ai croati che il loro comportamento può mettere a repentaglio i legami economici con l'Europa». Non siamo del tutto privi di mezzi di pressione, ha detto Owen prima di partire per il vertice, e «non dobbiamo arrenderci». Il negoziatore della Comunità spiega così il fallimento del piano che ha firmato insieme a Cyrus Vance: «Non possiamo continuare a sbandierare un ideale che non siamo in grado di realizzare».

L'impianto per la produzione del cloro che i bosniaci hanno minacciato di far saltare. Sotto: soldato croato al ritorno dal fronte



Il presidente bosniaco Izetbegovic non ha escluso che le forze musulmane esasperate possano arrivare all'uso delle armi chimiche. «Sono contrario all'impiego delle armi chimiche», ha detto in una intervista a un giornale turco prima di lasciare Ankara per Vienna. «Ma la situazione potrebbe sfuggire al mio controllo, non posso assicurare che non saranno usate», ha aggiunto Izetbegovic facendo riferimento all'esasperazione cui i musulmani sono spinti dall'aggressione serba.

Il presidente bosniaco ha ribadito il suo no al piano di spartizione della Bosnia e chiesto ancora la fine dell'embargo sulle armi ai bosniaci. Non andrà a Ginevra, dove dovrebbe discutere l'ipotesi della confederazione bosniaca fondata su tre stati etnici.

Dunque la minaccia del passaggio ai metodi terroristici da parte dei bosniaci, che si sentono isolati sul piano internazionale, aleggia ancora. L'ultimatum, lanciato via fax da Haxim Sadic, comandante del secondo corpo d'armata bosniaco, doveva scadere ieri mattina alle otto. I bosniaci musulmani chiedevano che venisse posta fine all'assedio di Gorazde. Nel caso particolare l'Onu tende a sdrammatizzare il pericolo: il cloro di cui sono in possesso negli stabilimenti di Tuzla potrebbe al massimo provocare l'irritazione delle vie respiratorie. Ma la minaccia ha forse sortito un effetto. A Gorazde si combatte ancora tuttavia i serbi hanno consentito la partenza di un convoglio umanitario da Belgrado. I 60.000 abitanti sotto assedio attendono l'arrivo dei camion di aiuti che potrebbero portare loro quel minimo di

Volontari e islamici «deportati» a Medjugorie Liberati dopo l'impegno di Roma a ospitare i rifugiati Sotto la minaccia delle armi i croati sgomberano campo profughi italiano

Sono riusciti a partire per Spalato, dove tentano di imbarcarsi sulla nave per Ancona, 150 musulmani e 14 volontari italiani espulsi violentemente sabato notte dall'unico campo profughi in tinte bandiera italiana. Da Posusje, 50 km da Mostar, i miliziani croati hanno portato gli «ostaggi» a Medjugorie, e li hanno tenuti per lunghe ore sotto la minaccia delle armi. Decisivo intervento del ministro Conti.

trovato la forza di sopravvivere alle difficili prove della guerra anche contando sull'appoggio reciproco. Sembra che nel Terzinese alcune amministrazioni locali abbiano espresso la loro disponibilità all'accoglienza.

Il campo profughi su cui sventolava il tricolore era stato montato nel novembre scorso da volontari dell'Arci, Anpas, Dai ruote alla pace, Comune di Falconara, Caritas francescana dell'Abruzzo, associazioni aderenti al Consorzio italiano di solidarietà.

Nel campo era stata installata una cucina, una mensa, servizi igienici, la scuola per i bambini, l'assistenza sanitaria, un servizio riformatorio. Molte attività sono state rivolte anche alla comunità dei residenti, croati-bosniaci, per questo il rapporto fra il campo profughi, i croati-bosniaci, e le autorità di Posusje sono stati piuttosto distesi. Con lo scoppio del conflitto croato-musulmano la situazione ha cominciato a precipitare: si erano già verificate aggressioni militari nel campo. Poi la morte di due giovani croati di Posusje nei violenti scontri di Mostar con i musulmani ha segnato il passaggio dall'indifferenza all'odio. Nella notte il violento smantellamento del campo «militare».



A Copenaghen bocciano il progetto serbo-croato Dai socialisti europei un no ai 3 mini-Stati

COPENAGHEN. I socialisti europei sono contrari al piano di una divisione in tre parti della Bosnia su base etnica. È una delle più importanti conclusioni per la riunione dei leader del partito dei socialisti europei, che ieri e oggi si sono riuniti a Copenaghen per un vertice che ha esaminato molti degli argomenti che saranno al centro del consiglio europeo Cee, che inizia domani mattina nella capitale danese. I leader socialisti hanno, in particolare modo, discusso della difficile situazione economica europea ed hanno chiesto un maggior coordinamento delle politiche economiche dei paesi della comunità. Il partito dei socialisti europei si è dichiarato a favore del rispetto dell'integrità territoriale della Bosnia Erzegovina e contrario al riconoscimento delle conquiste territoriali ottenute con la forza e la violazione delle leggi internazionali. Secondo il Pse ogni proposta di pace deve avere il beneplacito delle parti in conflitto. Non devono inoltre rimanere impuniti i crimini di guerra commessi nella ex Jugoslavia. L'Italia era rappresentata dalle delegazioni del Pds, Pci e Pci guidate dai rispettivi segretari Achille Occhetto, Ottaviano Del Turco ed Enrico Ferni. Occhetto e il responsabile esteri del Pds, Piero Fassino, hanno sottolineato che la comunità internazionale non debba accettare la violazione delle frontiere ottenuta con la violenza e il non rispetto delle minoranze. Del Turco ha riferito che ci sono state «critiche molto aperte» verso chi ha alimentato questa idea della tripartizione della Bosnia.

La riduzione dell'orario di lavoro è una delle proposte che viene dal Pse per far fronte alla recessione in Europa, altro grande tema in discussione al vertice di Copenaghen.

lettere

Enrico Berlinguer e la voglia di politica degli emigrati

Caro direttore, è con immenso piacere vedere su i muri della Capitale l'immagine di Enrico Berlinguer. In questo difficile momento è importante richiamare come giustamente avete fatto sull'Unità e con il convegno, all'integrità, alla morale e alle analisi proiettate verso il futuro di una persona come Berlinguer. Oggi quanti politici in cerca di consenso perduti sentono il bisogno, pieno di egotismo, di voler stare con la gente. Berlinguer ha fatto scuola insegnando a saper dialogare con le persone più diverse, quasi senza mai invadere la privacy ma piuttosto privilegiando l'interesse ad aprirsi. Negli Anni 70 egli rappresentò per noi emigrati un'importante ispirazione della politica come un grande fatto culturale. Per me e per tanti altri che hanno operato nei paesi dell'emigrazione (dall'Australia alle Americhe e in tutta Europa), ha contribuito in modo particolare a rompere le barriere del pregiudizio, stabilendo rapporti e interrelazioni con altri popoli, e scoprendo il bello e il valore delle altre culture. Berlinguer non aveva piccoli e credeva che le piccole cose fossero utili per costruire solide basi nella società. Ecco, perché egli volle, in prima persona, chiamare al senso di responsabilità nazionale il partito e le altre istituzioni italiane. Aveva, Berlinguer, intuito ed anticipato i problemi che oggi colpiscono tanti popoli. Al fenomeno dell'emigrazione lavorò accanto ad un'altra instancabile persona, Giuliano Pagetta. Discutere sul pensiero di E. Berlinguer è indubbiamente un stimolo alla ricerca per ricostruire un dialogo di pace e di solidarietà tra tanti popoli ed etnie diverse, di cui oggi c'è un immenso bisogno.

Enrico Berlinguer, secondo la nostra comunità, è stato il riconoscimento di questi statorelli, compreso quello della Bosnia Erzegovina, che non aveva nemmeno un embrione di Stato, ma soltanto un pezzo di territorio occupato da molteplici etnie e con le religioni più disparate. Nessuno più crede, a Rovigno, nel piano di pace Vance-Owen mentre si estende la paura che questa guerra, se l'Onu dovesse intervenire a sostegno del governo bosniaco, possa trasformarsi in una guerra che metta a nudo la pace mondiale. Credo che abbia ragione Henry Kissinger quando sostiene che sarebbe meglio lasciare che i serbi ed i croati della Bosnia trovino un collegamento con i loro paesi d'origine, piuttosto che insisterci in un momento di grave recessione economica. La voglia dei signori della guerra di estendere il conflitto

Bruno Pirani Rovigo

«Certi personaggi abbiano almeno il buon gusto di fare silenzio»

Due semplici parole: sono disgustato. Sì, per ogni stranezza, per ogni terribile evento della storia d'Italia, della storia del mondo. Sfogliavo «l'Unità» di sabato 20 maggio scorso e ho trovato un'altra pagina di disgusto. Con che faccia personaggi - che fino a ieri combattevano, si servivano e forsanche fomentavano questo stato sommerso di cose - commentano, dichiarano, si permettono anche solo di avere un'espressione triste di fronte a questo stato di cose? Io mi sento offeso da questo atteggiamento. Io, che ho 19 anni, non ho niente di cui vergognarmi; non ho certo mai abusato della fiducia dei miei elettori e del mio incarico. Non sono mai andata a cena con disonesti, assassini, attentatori. Allora, se non hanno il buon gusto di andarsene - e di non vestirsi da «anime candide» per il rinnovamento - abbiano almeno il buon gusto di tacere. Essi non sono nella posizione di poter esprimere giudizi su cose di cui sono, almeno in parte, responsabili.

Enzo Soderini New York

A proposito della «questione morale» scomodata da Romiti

Caro direttore, non ho niente da fare a meno di scrivere questa lettera a proposito delle recenti affermazioni di Romiti sulla questione morale di Enrico Berlinguer. L'emozione e nel contempo la rabbia che mi è esplosa dentro è stata tanta, soprattutto allorché Sandro Cuzzi nel Tg3 ha letto quel passo del discorso di Berlinguer pronunciato nel 1981. Guarda caso, in questi ultimi tempi mi stavo rileggendo proprio i vari discorsi e le interviste rilasciate da Berlinguer sulla questione morale: io non ho aderito al Pds, ma questa nuova ripresa della questione morale vorrei tanto non fosse spezzata come avvenne da parte non soltanto degli avversari del Pci ma da tanti compagni dentro il Pci.

Daniela Cavellone Manduria (Taranto)

Le difficoltà della comunità italiana a Rovigno (Croazia)

Caro direttore, devo dirle che non mi trovo d'accordo con le scelte che, secondo l'intervento dell'Onu e della Cee in Bosnia così come con quelle messe in atto in Somalia. Sono ritornato alcuni settimane fa da Rovigno (Croazia), dove ero stato nel 1988, nel quadro di un programma di gemellaggio con la città di Adria. Volevo tentare di capire di più della nuova situazione, dopo l'indipendenza della Croazia e della guerra maledetta in Bosnia Erzegovina. Devo dirle che la situazione della nostra comunità a Rovigno si è molto aggravata. La politica di destra, esasperatamente nazionalistica, del generale Tudjman, ha allontanato molti italiani dai loro posti di responsabilità. Mi sono anche reso conto di quanto sia falsa l'infor-

Egregio direttore, formulo la presente su incarico dell'on. Sergio Castellineta. Nel giornale, da lei diretto, del giorno 22 maggio scorso, sotto il titolo «Cralla la prima accusa per l'ex sindaco Burlando», si dà notizia che la Federazione genovese del Pds, nel tentativo di contrastare smodate strumentalizzazioni delle recenti vicende giudiziarie dell'ing. Claudio Burlando e dell'arch. Vittorio Grattarola, ha deciso opportuno, innanzitutto, legarsi contro il mo cliente per una serie di sue dichiarazioni alla stampa sull'argomento. Mi preme precisare che 1) l'on. Castellineta ha rilasciato sull'argomento un solo comunicato stampa; 2) che lo stesso conteneva una errata notizia su un'antenna giudiziaria politica, sia pure molto severa, a carico dell'ing Burlando per avere egli anteposto agli interessi della città quelli politici e (soprattutto) elettorali suoi personali del Pds e dei sostenitori della giunta comunale in carica; 3) il comunicato stampa è stato la naturale conseguenza di quanto l'on. Castellineta ebbe a dire nel dibattito sulla formazione dell'ultima (in ordine di tempo) Giunta comunale, laddove egli criticò il ferreo attaccamento dell'ing Burlando alla poltrona di sindaco allo scopo di potersi presentare in posizione privilegiata alle prossime elezioni amministrative. Criticò, pertanto, non solo legittimo ma doveroso per un politico d'opposizione e privo di quei contenuti «calunniosi» che si vorrebbero attribuire al mio cliente. La invito alla pubblicazione di questa mia anche ai sensi della legge sulla stampa (Foro i miei saluti)

Avv. Gian Carlo De Martini Genova

Guerra, fame e discriminazione uccidono soprattutto i bimbi

La denuncia Unicef alla conferenza di Vienna sui diritti umani Tra Somalia e Balcani 600mila morti In Sudan per ogni soldato disperso tredici i ragazzini massacrati

CINZIA ROMANO

ROMA. Assistiamo alla morte e alla sofferenza da vicino, a colori, attraverso gli occhi della televisione. Orrore, indignazione, pietà. Scorrono le immagini che mostrano i corpi senza vita o feriti delle piccole vittime. In Somalia la guerra ha ucciso 300mila bambini; i rifugiati sono 800mila

perso la vita. Tutti hanno perso il futuro. In Sudan per ogni soldato disperso in combattimento, sono morti tredici ragazzini. Non sono le vittime indirette, spesso sono quelle designate. Le mine terrestri non vengono solo messe vicino alle scuole, ai campi da gioco; per essere certi che non mancheranno il bersaglio vengono nascoste dentro una bambola, dentro un pallone. Il mondo vede, si commuove, ma dimentica il mezzo milione di bimbi uccisi dalla guerra solo nello scorso anno.

Non solo. Meno cibo, meno cure uccidono più bambine che bambini. Sono di sesso femminile i due terzi dei cento milioni di ragazzini, tra i sette e i diciannove che non vanno a scuola. «Disparità di trattamento» dovute al genere, che negano uguali opportunità alle ragazze e alle donne rappresentano una violazione dei diritti umani ed un affronto a qualsiasi razionale concetto di sviluppo sostenibile. Nessuna nazione - conclude il rapporto dell'Unicef - può permettersi di non sfruttare metà del suo potenziale umano.

Il direttore dell'Unicef James Grant lancia le slide per ridare voce ai diritti dei bambini. Ricorda che la Convenzione internazionale sui diritti dell'in-

fanzia, approvata dall'Onu nel 1989, sia lo strumento giuridico indispensabile per garantirli. Finora è stata ratificata da 138 nazioni, ed oltre 22 l'hanno firmata. Sono 29 invece i paesi che sembrano ignorarne l'esistenza. Fra questi, la Bosnia Erzegovina, la Somalia e anche gli Stati Uniti. Ma i trattati e le leggi internazionali non bastano. E, soprattutto, occorre poter controllare e verificare che gli impegni e gli obiettivi per garantire migliori condizioni di vita ai più piccoli, vengano rispettati.

Grant è convinto, che anche le Nazioni Unite possono fare di più e le varie agenzie dell'Onu devono collaborare con l'Unicef; è assurdo che ognuna lavori per conto proprio. Il ra-

Guerriglie, crollo dei regimi monopartito
e scontri religiosi accompagnano un tumultuoso processo storico
Somalia, Angola e Liberia trincee a rischio di un ordine nuovo
Sono arrivate davanti a Mogadiscio una portaerei e tre navi americane

Le tribù dell'Africa in cerca di Stato

Sanguinosa transizione dall'indipendenza alla democrazia

MARCELLA EMILIANI

Al mercato di Dombé, a N'Djaména, capitale del Ciad, la mattina del 14 aprile scorso una donna ha avuto da ridire col suo macellaio. La carne che le aveva appena venduto, a suo parere, è un po' troppo frollata. Il macellaio non gradisce la contestazione e la manda poco elegantemente a quel paese. La signora si indigna e finisce per essere malmenata. Fin qui siamo alla maleducazione manesca e maschilista. Ma la vera storia - come racconta la rivista *Jeune Afrique* - comincia ora. La donna sanguinante corre a chiamare suo fratello, guarda caso anch'egli macellaio, che procede a consumare la vendetta. Tra rota di coltellacci ci rimettono la pelle entrambi i macellai e l'affaire trascende le due famiglie fino a coinvolgere i due gruppi etnici di provenienza: i Kreda della regione del Kanem, nel nord, e gli arabi dello Chari-Barguimi che è poi la regione della capitale. Il 18 aprile gli scontri, sullo sfondo della piazza del mercato, hanno fatto registrare 7 morti e 20 feriti.

Abbiamo raccontato questo episodio a mo' di parabola per cominciare a capire quest'Africa disperante e troppo spesso grondante sangue dalle copertine delle riviste internazionali. Il fatto di N'Djaména lo si può leggere in tante maniere: innanzitutto come fosse una fiada; tra i Kreda del nord e gli arabi dello Chari-Barguimi c'è una ruggine secolare che - viste le latitudini - molti preferiscono chiamare «odio tribale». A ben guardare però la lettura potrebbe essere anche economica: a mo' di bande mafiose o camorriste Kreda e arabi si contendono da anni alcuni affari lucrativi come il controllo dei trasporti urbani o il mercato della carne a N'Djaména. C'è infine la lettura più squisitamente politica ovvero lo Stato del Ciad è troppo debole per imporre e far rispettare quel clima di «riconciliazione nazionale» tra Nord e Sud del paese di cui pure si fa bandiera. Ma anche la «debolezza» di troppi Stati africani da dove deriva?

L'interrogativo, trattandosi di Africa, diventa circolare per eccesso di semplificazione e per razzismo infelicitoso suona in pratica così: gli Stati africani sono deboli per colpa delle etnie o «tribù»? Oppure, essendo lo Stato un'importazione recente nel continente, in sostanza una sorta di scatonale vuoto imposto dai colonialismi, avrà sempre la peggio nei confronti delle vecchissime tribù e delle antichissime etnie? Insomma la storia dell'uovo e della gallina che ruota sempre attorno a quel nero vecchio che è la tribù.

Ma quanto c'è di tribale ad esempio nelle macellerie in alto di Liberia, Angola e Somalia che ad intermittenza guadagnano le copertine occidentali?

La Liberia: un pessimo romanzo mercenario

L'ultimo massacro è stato scoperto in una piantagione di caucciù a 60 km da Monrovia, la capitale. Più di 500 le vittime, in maggior parte donne e bambini, sgozzate, decapitate, sbandellate. Il governo di unità nazionale guidato dal mite prof. Amos Sawyer, ha incolpato dell'eccidio quel Charles Taylor che spadroneggia ormai sulla scena liberiana da quattro anni, come il cattivo di turno. Ma chi è il fantomatico Charles Taylor? Quando «invase» la Liberia il 24 dicembre del 1989 era decisamente sconosciuto e i pronostici non lo davano certo per favorito. Con un centinaio di bracciati assoldati con mezzi propri dalla Costa d'Avorio penetrò fino al cuore liberiano: Monrovia. Il suo Fronte nazionale patriottico si è in pratica costituito per strada e ha ingrossato le proprie file sullo scontento che nove anni di cattivo governo di Samuel Doe avevano ben nutrito nel paese. Samuel Doe, a sua volta, era stato un curioso personaggio. Nel 1980 aveva rovesciato il presidente Tolbert, esponente massimo di quella mafia «afro-americana» che aveva dominato la Liberia fin dal 1847, anno della sua

creazione ad opera degli schiavi tornati dalle Americhe. Tolbert, per intenderci, era chiamato «Firestone-man»: l'uomo della Firestone visto che la Liberia fino agli anni '80 di questo evo altro non è stata che la succursale del caucciù delle multinazionali del pneumatico. Doe era il padlino delle piccole «etnie» liberiane; i Kran ad esempio, relegati all'ultimo gradino della scala sociale e soprattutto economica; il suo golpe dunque avrebbe dovuto operare una giustizia economica obliata per decenni e decenni - ironia della sorte - dai discendenti degli schiavi delle piantagioni delle Americhe. Perfino gli Stati Uniti crederono in lui.

Ma Samuel Doe, nuovo re, parvenne della storia, ha usato lo Stato e gli aiuti americani solo per arricchire se stesso, la sua famiglia e un po' della sua gente, i Kran, prima di essere travolto dalla rivolta innescata da Taylor ed essere giustiziato, nel '90, da Prince Johnson, ex luogotenente di Taylor.

Più che di conflitto etnico in Liberia da tre anni si può parlare solo di guerra per bande. Gli Stati dell'Africa occidentale hanno messo in piedi un corpo armato per riportare la pace nel paese, divenendo, come le forze Onu in Somalia, intrusi, «occupanti», fonte di ulteriore rancore tra la popolazione locale. Perché le forze dell'Africa - occidentale sono «dominate» dal colosso regionale, la Nigeria, di cui si temono le mire egemoniche, perché l'intervento degli Stati dell'area tiene in vita un governo di unità nazionale dai piedi d'argilla finché i mercenari di Taylor spargeranno il terrore, perché alle future elezioni «libere» non crede nessuno in un tale contesto che di politico ha poco o nulla poiché in Liberia oggi vige solo la legge del più forte. Taylor controlla buona parte del territorio nazionale, il che significa che usa la Liberia come un terreno d'affari personali: raccoglie e commercia il caucciù in proprio, obbliga la povera gente a raccogliere il latte per lui e se la gente si rifiuta può capitare il massacro, come quello della settimana scorsa. Il tutto alla periferia del mondo: gli Stati Uniti, di cui pure la Liberia è stata, fino alla 1990, un cortile di casa, si disinteressano delle sorti della popolazione; se ne disinteressano peraltro anche le Nazioni Unite, che dopo i guai di Mogadiscio si pensavano due volte prima di intervenire a Monrovia.

Angola: la lezione di Savimbi

Impotente e affranta, l'Onu assiste da due anni anche al disastro angolano. Non ha inviato caschi blu, solo una sconsigliata negoziatrica, la signora Margaret Anstee, a capo di un mini-esercito di burocrati. Il copione è nota: fin dalla lotta per l'indipendenza dal Portogallo, 1975, il signor John Machelo Savimbi non ha mai condiviso la linea ideologica marxista-leninista del movimento di liberazione che risultò vincente, l'Mpla, il Movimento popolare di liberazione dell'Angola. Arroccato nelle regioni centro-meridionali del paese dal '75 all'89 si è presentato al mondo come un paladino della libertà «occidentale» contro «il completo» e «l'espansivismo sovietico» incarnato nell'Mpla. Per questo vessillo ha ricevuto fedi e armi (fino ai missili Stinger) dagli Stati Uniti di Reagan, e ancora fondi, armi e supporto logistico dall'esercito sudaficano, impegnato a spezzare le reni al regime di Luanda con continue invasioni dell'Angola.

Con la salita al potere di Gorbaciov nell'85 e tanto più dopo il crollo del muro di Berlino nell'89, il titanico scontro Est-Ovest si è sgominato in tutto il mondo, anche nella periferia Africa. E cosa è rimasto dello scontro tra l'Mpla e l'Unita, il movimento di Savimbi? Una volta ritirati i cubani dal territorio angolano, proubi gli Stati Uniti, il Portogallo e l'ormai agonizzante Urss, nel '91 Savimbi e il presidente Dos Santos hanno firmato a Bicesse, in Portogallo, un accordo di pace

centinaia di persone si sono dette pronte a morire per il generale Aidid. A pochi chilometri di distanza, centinaia di sostenitori del presidente «ad interim» Ali Mahdi Mohamed hanno manifestato gridando «viva l'Unosom». Alcuni caccia americani hanno sorvolato la capitale mentre erano in corso le manifestazioni. Per il resto Mogadiscio è apparsa relativamente tranquilla. I soldati italiani con alcuni mezzi blindati hanno pattugliato i quartieri

più caldi della capitale. Quattro navi americane provenienti dal Kuwait con a bordo due milcinquecento marines sono giunte ieri al largo di Mogadiscio, mentre i caccia Usa stavano sorvolando la città. I caccia erano decollati dalla portaerei che accompagna le tre navi americane come ha riferito il portavoce dell'Unosom David Stockwell. «I marinai non dovranno sbarcare, ha tuttavia precisato Stockwell. Washington aveva annunciato la partenza dal Golfo delle quattro navi dopo il massacro dei caschi blu pachistani avvenuto il 5 giugno. A Mogadiscio è intanto tornato l'ambasciatore americano Robert Goossende, assente da due mesi. Il segretario generale dell'Onu, l'Organizzazione dell'Unità africana, il tanziano Salim Ahmed Salim ha intanto rivendicato «un ruolo di primo piano dell'Onu in cooperazione con l'Onu».



L'INTERVISTA

I contraddittori itinerari politici analizzati dalla professoressa Anna Maria Gentili

«I vecchi potenti sempre in scena»

■ Dove va l'Africa? Lo abbiamo chiesto alla prof. Anna Maria Gentili, docente di Storia e istituzioni dei paesi afroasiatici alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna. «Per prima cosa - afferma la Gentili - bisogna smettere di interpretare quello che avviene in Africa come espressione dell'«insopportabile atavismo» delle società africane o come conseguenza di un processo universale in cui l'Africa imita quello che avviene in Europa. I protagonisti del processo di democratizzazione in atto nel continente si sono espressi ben prima dell'89 e della fine della guerra fredda e in sola e certa «gruppi tribali» ma sindacati, associazioni di studenti, professionisti, intellettuali, commercianti, imprenditori, contadini, poveri e forze religiose. Ma come è avvenuta e come si articola oggi la battaglia per la democratizzazione? Si è trattato e si tratta di una lotta contro i sistemi di centralismo burocratico instaurati sia nei paesi a indirizzo «liberista» sia in quelli che hanno optato per il marxismo-leninismo. Negli anni '80 tale lotta si è svolta sostanzialmente in tre stadi: a livello di conflitti di interesse tra il moloch della burocrazia statale e gruppi di pressione urbana; a livello di conflitti sui diritti legali delle opposizioni; e infine a livello di lotta per eliminare dalla base il sistema, con la convocazione di Conferenze nazionali, l'istituzione di governi di transizione e infine l'organizzazione di libere elezioni. Risultati? In numerosi casi ci si è arenati perché l'opposizione non è stata abbastanza forte, organizzata e unita. In altri lo Stato si è dimostrato troppo forte. In assenza comunque di qualsiasi processo di ristrutturazione del potere, la politica si è espressa costantemente per mezzo della repressione, della corruzione, della violenza e del fazzionalismo, di colpi di Stato ripetuti che hanno regolarmente innescato rivolte populiste (in Ghana, Burkina Faso, Uganda) o hanno dato origine ad una violenza di-

lagante e incontrollata (Chad, Liberia, Somalia e Sudan). Ci sono paesi che per prevenire la contestazione di eventuali opposizione hanno usato per anni il metodo della divisione delle spoglie (la Nigeria, ad esempio, la Sierra Leone e lo Zaire fino al '70) ed oggi sono in fase di democratizzazione che però definiremo solo di facciata. La transizione verso il multipartitismo è guidata dal vecchio gruppo dirigente, con la competizione relegata all'interno di questo. In Sierra Leone sono le fazioni all'interno del partito unico che si sono costituite come opposizione «democratica»; in Zaire i rivali di Mobutu erano i suoi principali collaboratori e la loro opposizione odierna è in sostanza la ricerca di un compromesso con lui. In Nigeria a guidare il gioco è il presidente Babangida e ciò che manca è un vero ruolo della società civile. **Lei allora è afro-ottimista o afro-pessimista?** Il multipartitismo e lo Stato di diritto, come la codifica dei diritti umani da so-

lamenteo il copione: «via occidentale alla democrazia». Fine del partito unico marxista-leninista, smantellamento delle milizie di parte, libere elezioni per di più controllate dall'Onu e vinca il migliore! Risultato: le armi non sono state affatto consegnate; le elezioni si sono svolte nel settembre dell'anno scorso (regolari secondo l'Onu) ma Savimbi non è uscito sconfitto; Savimbi non ha accettato il risultato delle urne ed è tornato, più determinato che mai, alla guerriglia; dal suo «regno», le regioni centro-meridionali, ha spinto l'«offensiva» fino al nord, all'enclave di Cabinda, Eldorado petrolifero, aiutato dal semipreturo Mubutu dello Zaire; ai colloqui di riconciliazione patrocinati dalla signora Anstee ad Addis Abeba non si è presentato; ai successivi colloqui di pace organizzati ad Abijan, Costa d'Avorio, nemmeno. Quanto c'entra in tutto questo la tribù? Savimbi è un Ovimbundu, ma si è ricordato della sua etnia solo quando non ha più avuto una bandiera ideologica dietro cui far marciare la sua voglia di potere. Come paladino dei «valori occidentali» avrebbe dovuto accettare il risultato delle elezioni di settembre, frutto di una logica democratica tutta occidentale. Gli è andata male e la via «tribale» è stata ed è un utile *escamotage* per rimanere protagonisti sulla scena angolana. D'altronde i benedetti Ovimbundu di cui si parla quando mai sono stati inseriti in un processo di costruzione di una nazione indipendente? Fin dal '75 e anche prima, attraverso Savimbi, sono stati contrapposti a una logica di armonia nazionale angolana: il loro «separatismo» è stato coltivato e strumentalizzato ad arte (da Savimbi al Sudafrica, dal Sudafrica agli Usa di Reagan). E il risultato è una ferita insanabile che ad oggi minaccia di morte per fame tre milioni di individui in Angola.

Somalia: Aidid un uomo «senza tribù» Sulla carta, l'ormai arcinoto generale Aidid dovrebbe rappresentare in quel gioco matematico impazzito che è la società somala il clan Hawiye e il sottoclan Habargidir di cui si è ingaggiato prima, all'interno dello *United Somali Congress* (Usc) con Ali Mahdi, ora addirittura con i caschi blu dell'Onu. Aidid innanzitutto, rispetto ad altri capiclan somali, ha sempre avuto un rapporto cieco che nella tradizione afondita nella cultura gangsteristica di un Al Capone. Traffica

li non implicano partecipazione, rappresentanza, responsabilità o trasparenza. Del resto le popolazioni africane lo sanno bene: nel periodo della decolonizzazione (gli anni '50 e '60) le stesse strutture servirono infatti a mettere in piedi sistemi dirigisti che approfondirono, perpetuarono e legittimarono profonde disuguaglianze. La ricchezza di democratizzazione che viene da una popolazione crescente (il 3% medio all'anno) fatta di giovani è una nuova forma di «rivoluzione di aspettative crescenti»: una rivoluzione che chiede maggior giustizia non per i pochi che stanno al potere, ma per la massa della popolazione. In questo senso, per esempio, chi studia la politica del basso ha giustamente notato come l'esperienza attuale rappresenti la continuazione di una serie di lotte per la democrazia iniziate molto tempo fa e che hanno radici in una «specificità» africana che è un patrimonio che non è stato distrutto dai difficili decenni della repressione.



Il generale somalo Mohamed Farrah Aidid, ricercato con un mandato di cattura dell'Onu



Charles Taylor, leader del Fronte nazionale patriottico della Liberia



Jonas Savimbi, capo dell'Unita, ha ripreso la guerriglia

somali e non perché è un hawiyehabargidir, ma perché - come illustra tutta la sua vita - è pronto a strumentalizzare tutto e tutti, a massacrare tutto e tutti pur di ereditare il bastone del comando. Il potere, prima che arrivi la vendetta, è la sua unica chance di sopravvivenza. **I massacri a venire?** La Somalia aiuta bene a capire la natura dei conflitti in altri paesi africani. Pur non essendo divisa in «tribù» (quella somala è una nazione unica che condivide la stessa cultura, lingua e religione) è stata riportata alle peggiori esperienze di «tribalizzazione» da una gestione dissennata della politica e dell'economia del suo leader massimo storico: Siad Barre. Quando un intero paese viene depredata quasi fosse una gallina dalle uova d'oro, quando bustarelle, corruzione e Tangentiopolitico diventano il motore unico dell'economia a profitto di pochi, quando per salvaguardare il privilegio sfacciato della violenza e la repressione diventano gli unici metodi di amministrazione, fatalmente uno Stato collassa.

Spesso, per pure esigenze di sopravvivenza, la gente «si nuagia» nella propria famiglia, nel proprio gruppo etnico; la solidarietà di base è l'ultimo rifugio dietro cui trincerarsi. Ma l'Africa, la nera Africa non è davvero solo questo. Nei 30 anni di gestione delle sue indegnezze, anche nel disastro della gestione politica ed economica degli Stati, sta cominciando a sviluppare una società civile sempre più estranea alle esperienze passate. Certamente prima di intravedere in tutto il continente un «ordine nuovo» bisogna attendersi un periodo di transizione che non sarà indolore. Dall'89 la maggior parte degli Stati ha «suicidato» i regimi a partito unico per varare sistemi «democratici e multipartitici», un esperimento che se ha dato risultati incoraggianti in Benin, in Costa d'Avorio, in Zambia, francamente stenta a decollare in molti altri paesi, soprattutto là dove esistono ancora - e non intendono sgombrar la scena - vecchi «padri della patria» quali Mobutu Sese Seko in Zaire o Eizen Eyadéma in Togo. E proprio in Togo e Zaire dobbiamo aspettarci ricambi cruenti. Diverso il discorso in quei paesi che da decenni hanno visto incancrenirsi guerriglie e scontri a sfondo religioso. Il caso più emblematico è senza dubbio il Sudan, spaccato tra un Nord musulmano e un Sud cristiano-animista. Nonostante colloqui di riconciliazione lanciati a scadenze regolari, la natura stessa del regime di Khartoum la dormire sono poveri tranquilli non solo al generale John Garang, il paladino armato del Sud, ma a molti leader del Comò d'Africa. A Khartoum infatti è al potere un regime militare, guidato dal gen. Al Bashir, il cui Rucheluc ascoltissimo altri non è che il capo del Fronte islamico, integralista: Al Tourabi. L'Africa indubbiamente non è il Medio Oriente, ma alla boa del 2000, col crollo delle ideologie, sia importate che autoctone (il socialismo africano, l'umanitarismo, l'autenticità, la negritudine per esempio), anche il fattore religioso giocherà nel continente tutto il suo peso.

□ M. E.

Economia & lavoro

I colossi dell'industria italiana si sono indebitati nelle loro audaci avventure, e le aziende di credito o Bankitalia potevano fare poco

Opportuno l'ingresso degli istituti finanziari nel cuore delle imprese, ma con poteri significativi fissati dal governo. Le mire di Mediobanca

Ferruzzi, banche disarmate

Salvataggi? Sì, ma non solo per limitare i danni

All'origine dell'indebitamento della Ferruzzi (ma anche di De Benedetti, dell'Iri, dell'Efim ecc.) c'è lo shopping finanziario al quale i grandi gruppi si sono dedicati con un ricorso polverizzato al credito che ha impedito alle banche l'informazione sulle loro condizioni reali. Le banche entrino nel cuore delle imprese, con un ruolo significativo fissato dal governo. Le pericolose mire di Mediobanca.

SILVANO ANDRIANI

ROMA. C'è una domanda che è stata ripetutamente posta nei commenti della stampa sulla vicenda Ferruzzi/Montedison: ma la banca non si era accorta della crescita esorbitante dell'indebitamento del gruppo? Domanda, apparentemente impeccabile e che tuttavia, formulata così, semplicemente in modo retorico, quasi a sottolineare la disattenzione o l'avventurismo delle banche, rischia di essere ingenua. E non soltanto perché bisognerebbe conoscere meglio il livello di informazione di cui dispone il sistema bancario. Si fa presto a dire che la Centrale Rischio della Banca d'Italia fornisce i dati dell'indebitamento delle imprese in tempi reali. Questo vale per la singola impresa. Ma quando si tratta di un gruppo composto da centinaia di imprese, che affida linee di credito a oltre cento banche sparse in tutto il mondo, le informazioni in tempo reale la Centrale Rischio della Banca d'Italia è ben lungi dal fornire.

Il punto principale tuttavia è un altro: perché non ci si chiede se le banche si erano accorte anche dell'indebitamento dell'Efim o si sono accorte di quello dell'Iri o del gruppo De Benedetti o dell'Eni, tutte situazioni nelle quali l'indebitamento ha già superato o sta avvicinandosi al livello del fatturato? Dopo tutto la situazione di Ferruzzi/Montedison non è certo la peggiore, giacché è vero che al pesantissimo in-

debitamento delle finanziarie corrisponde una realtà industriale sostanzialmente vitale. Non si può dire così delle holding a partecipazione statale, impegnate in settori strutturalmente in crisi quali l'alluminio, gli armamenti, l'acciaio, la chimica, i cantieri navali. E non lo si può dire neanche della Fiat che, ancorché non abbia raggiunto un livello di indebitamento critico, continuando a perdere rapidamente quote di mercato mostra di avere una debolezza strutturale che, se non sarà superata, inevitabilmente si rifletterà sulla solidità finanziaria del gruppo. E non è così forse per l'Olivetti?

Se ci si rende conto che esiste un problema complessivo di esposizione delle banche verso i grandi gruppi allora la questione diventa non quella, troppo semplicistica, «se le banche se ne erano accorte» ma il modo in cui è stato erogato il credito negli anni passati; cioè il modo come si è sviluppato questo paese (nonché il modo in cui la stampa che oggi appare così critica verso le banche ha valutato in passato quei comportamenti).

La prima considerazione, e forse la più importante, riguarda la condotta dei grandi gruppi. Se si escludono la Pirelli e l'Eni, incampata peraltro nell'ennesima pubblicizzazione della chimica, tutti i grandi gruppi italiani, negli anni '80, anziché concentrarsi sul proprio business principale per aumentare

L'Economist: ecco i piani di Cuccia

ROMA. Le vicende del gruppo Ferruzzi potrebbero segnare la riscossa di Enrico Cuccia, patron di Mediobanca. Il settimanale economico britannico *Economist* ha una teoria in proposito. «Si dice che mr. Cuccia - scrive la rivista - voglia creare un centro di potere finanziario sotto la guida di Mediobanca. Con Fondiaria nelle mani delle banche, una sua fusione con le Generali sembra più probabile - ammette - che le autorità antitrust italiane siano d'accordo. Una volta condotta in porto questa operazione - continua l'*Economist* - Mediobanca favorirebbe le Generali nell'acquisto della Banca Commerciale Italiana, l'istituto di credito che ha visto nascere Cuccia e che ora è in odor di privatizzazione. Ne risulterebbe un gigante "bancario-assicurativo".

Intanto la cronaca comunitaria offre spunti interessanti a proposito dell'Efim. A pesare sulla posizione tenuta dal governo italiano nel confronto con la Comunità europea in merito ai fondi da destinare alla liquidazione dell'Efim è la mancanza di un piano industriale organico per il gruppo. Se, insieme alla legge di soppressione, il governo e Predieri avessero portato a Bruxelles anche un documento di riassetto dell'Efim, la Cee, che ha bollato i 9.000 miliardi previsti dalla legge come «aiuti illegali di Stato», avrebbe potuto rivedere la sua posizione.

certamente la competitività ed il grado di internazionalizzazione, hanno teso ad allargarsi in tutte le direzioni. Tutti si sono scoperti finanziari e lo shopping è stato lo sport preferito. E non è stato solo Gardini a praticarlo. Avventuristico è De Benedetti ha cercato di espandere nel settore alimentare, nell'informazione e ha cercato di conquistare la Société Générale, cioè il Belgio. Anche la Fiat ha spaziato dall'alimentare alle costruzioni alla finanza all'informazione. Il principale effetto negativo di questa tendenza è la perdita di competitività in settori decisivi nei quali avevamo presenze significative: le auto, la chimica, l'elettronica...

Altro effetto negativo è stata la crescita dell'indebitamento. Le banche portano

certamente la responsabilità di avere finanziato quelle strategie di espansione per acquisizioni indiscriminate e il conseguente indebitamento. Ma lo hanno fatto in un clima caratterizzato dal generale entusiastico sostegno di quelle strategie. Vogliamo dimenticare come la stampa in quegli anni narrava le gesta dei grandi capitani di industria, delle loro tenzoni e delle loro conquiste, e che soltanto tre anni fa i Gardini, i Romiti, i De Benedetti tenevano lezione sul capitalismo moderno alla Sorbona? È difficile cambiare radicalmente idea nel giro di poco tempo. E così può darsi che il sistema bancario, abituato a considerare privo di rischio il credito fatto alle grandi imprese pubbliche e private, come se fossero

A lanciare questo messaggio in attesa di un nuovo incontro tra governo e Comunità europea sulla spinosa questione Efim, è stato il funzionario per gli aiuti statali della commissione, Ronald Feltkamp, nel corso di un incontro con i rappresentanti della Fondi e del Coordinamento dirigenti dell'ente (Cordefim), svoltosi a Bruxelles. Il Cordefim ha riferito che «con la Commissione c'è grande sintonia» e che se non ci penserà Predieri, saranno loro a consegnare a Bruxelles, entro il 15 luglio, un piano industriale per l'intero gruppo Efim. Sulla vicenda, il coordinatore nazionale dei dirigenti, Paolo Tordi, ha ribadito la necessità di correggere la legge. «Non si riesce a capire - ha detto all'Agf - perché l'Efim venga trattato come il "bubbone" dell'economia nazionale rispetto ad una situazione sana, mentre gli ultimi fatti indicano chiaramente che quella situazione non esiste più. Non si riesce a capire - aggiunge Tordi - perché per l'Olivetti in crisi lo Stato ha messo a disposizione soldi e posti di lavoro; per la Ferruzzi, un dramma nei cui confronti quello dell'Efim impallidisce, lo Stato interviene massicciamente con le sue banche in una notevole operazione di salvataggio; e per l'Efim rimane una disattenzione totale e si continua a parlare di liquidazione, mentre nessuno ha i soldi per comprare le aziende».



Il presidente onorario di Mediobanca Enrico Cuccia. In alto, uno stabilimento Montedison del gruppo Ferruzzi

eterne, ha tardato a percepire che, con il mutare dei tempi, anche l'esistenza di questi grandi gruppi può essere messa in discussione. E questo non riguarda soltanto la Ferruzzi.

Una seconda considerazione riguarda il modo come si fa il credito in Italia. La tendenza di ciascuna impresa è di accedere alla più am-

pia varietà di fonti di finanziamenti possibile. E anche la tendenza delle banche è quella di frantumare al massimo gli impieghi. Questa enorme dispersione dei canali di finanziamento, se può ridurre il rischio in termini probabilistici, crea degli enormi problemi sul piano dell'informazione. In pratica le banche hanno scarse

informazioni dirette sulle imprese che affidano. La convinzione che il credito a breve, strumento principe del far credito in Italia, sia meno rischioso di altre forme di finanziamento, come la partecipazione al capitale di rischio, può essere contraddetta da situazioni di recessione nelle quali il rientro dalle esposizioni esistenti diventa problematico e reso più difficile dalla mancanza di informazioni adeguate. C'è da chiedersi se non occorra guardare con maggiore interesse a modelli bancari nei quali il rapporto tra banca e impresa tende a essere globale: la banca segue l'impresa in tutte le sue vicende, offre diverse forme di finanziamento, e perciò è costantemente informata sulla reale situazione delle imprese. Un rapporto cooperativo di questo tipo implica certamente un mutamento culturale non soltanto da parte della banca ma anche da parte dell'impresa, che in Italia tende a prendere denaro senza voler rendere conto a nessuno.

Se si considera il problema dei futuri assetti dei grandi gruppi appare chiara l'esigenza di rinnovamento: se gli assetti proprietari esistenti e il management che da essi è stato selezionato sta producendo dei dissesti è necessario cambiare. Ma sarebbe ingenuo pensare che questi mutamenti avverranno per spontanei del «mercato» e non per l'azione di specifiche istituzioni che perseguono fini propri.

Perché è scoppio pro-

prio il caso Ferruzzi/Montedison e non altri? Perché così ha voluto Mediobanca. Quale sia il nuovo assetto industriale e proprietario che dovrebbe scaturire dall'operazione risanamento non è dato sapere, giacché, seppure l'idea esiste, è stata gelosamente custodita nei locali di via Filodrammatici. Ciò che da tempo è noto è l'aspirazione del dottor Cuccia a concentrare nelle Generali un enorme polo assicurativo e a rafforzare l'area del settore dell'informazione sotto il controllo di Mediobanca, il che potrebbe essere ottenuto consentendo alle Generali l'acquisto della «Fondiaria» e portando il «Messaggero» nella scuderia dei giornali controllati direttamente o indirettamente da Mediobanca. Entrambe queste concentrazioni aggraverebbero gli elementi di distorsione del mercato e del sistema informativo che hanno già pesantemente condizionato il sistema economico e la democrazia in Italia.

In ogni caso sarebbe assurdo continuare in una pratica nella quale le banche mettono (o ci rimettono) i quattrini per operazioni di salvataggio che sono tutte immaginate da Mediobanca che fa e disfa gli assetti proprietari, e che già in passato ha provocato notevoli dissesti. Forse è venuto il tempo che le banche assumano maggiori responsabilità. Ogni operazione di consolidamento di crediti in imprese dissestite comporta perdite rilevanti che graveranno

in ultima analisi sui risparmiatori. È giusto salvare imprese che sono valide. Ma non è giusto che chi si accolla dei rischi per l'operazione di risanamento non abbia voce in capitolo per determinare gli assetti futuri né possa recuperare il credito perduto, in caso di successo delle operazioni di risanamento, anche sotto forma di partecipazione alla proprietà dell'impresa.

Da ultimo può sembrare paradossale che l'idea lanciata dal governatore della Banca d'Italia di una partecipazione delle banche al capitale di rischio, e presumibilmente connessa a una riduzione della riserva obbligatoria, in relazione alla strategia di privatizzazione, venga usata per la prima volta invece proprio verso un gruppo privato. La vita è che esiste in Italia un problema complessivo che riguarda la ridefinizione degli assetti proprietari delle imprese pubbliche e private. E si tratta di sapere se, come è avvenuto in Gran Bretagna e in Francia anche con le privatizzazioni, il governo intenda porre degli obiettivi o dei vincoli a questo mutamento. Cioè se l'invito alla partecipazione al capitale di rischio da parte delle banche significa soltanto che esse devono in qualche modo recuperare una parte dei loro crediti, o magari procurarsi dei buoni affari, o devono concorrere anche al conseguimento di alcuni obiettivi di fondo per il sistema economico nel suo complesso.

Salario e contrattazione, maxitratativa alla resa dei conti

Mercoledì il giorno della verità per la maxitratativa triangolare. Il governo troverà l'«impossibile» mediazione tra le opposte richieste di industriali e confederazioni?

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. L'interminabile maxitratativa sulla riforma del salario e della contrattazione si avvia verso la conclusione. Sarà una conclusione positiva, con un'adesione, oppure il governo non riuscirà a trovare la quadratura del cerchio? È difficile dirlo, ma in ogni caso l'incontro a ranghi completi in programma per mercoledì sarà decisivo. In assenza del presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi (per due giorni impegnato al vertice dei Dodici di Copenaghen) il ministro del Lavoro Gino Giugni incontra oggi delegazioni di sindacato e industriali per affrontare gli altri due temi ancora «aperti», ovvero il mercato del lavoro e la rappresentanza sindacale. E mercoledì, infine, il governo presenterà una proposta di accordo su tutti i temi in discussione al tavolo della maxitratativa. Le parti sociali potranno proporre modifiche ed emendamenti, ma l'impianto complessivo della proposta non potrà più essere modificato.

Il quadro, comunque, è piuttosto chiaro. Sia le tre confederazioni, sia gli industriali pub-



Una pausa nella trattativa sul costo del lavoro a Palazzo Chigi fra governo, imprenditori e sindacati.

contributi previdenziali), ma prima le parti devono verificare che l'azienda abbia le necessarie condizioni di redditività». Sulle politiche del lavoro, il governo si impegna tra l'altro a varare nuovi «contratti» più flessibili. C'è il «contratto d'inserto», a tempo determinato al massimo per un anno; onde «agevolare nuove iniziative produttive nelle aree depresse» le parti potranno introdurre il salario d'ingresso; infine, si introduce il lavoro interinale per occupazioni temporanee (minimo un anno) in qualifiche medio-alte nell'in-

dustria e nel terziario, oppure per i lavoratori in mobilità. In tema di rappresentanza, la bozza governativa afferma che gli imprenditori riconosceranno le Rsu varate dall'intesa interconfederale del '91, ma il 30% dei delegati dev'essere comune espresso da Cgil-Cisl-Uil (cioè dai sindacati firmatari di questa intesa).

Questo schema - che prevede esplicitamente i due livelli di contrattazione con effetti salariali - gli industriali pubblici e privati hanno dovuto accettare, nonostante i velt tante volte puntigliosamente ribaditi

nei mesi scorsi. Tuttavia, sabato mattina Confindustria, Confapi, Assap e Intersind hanno presentato delle richieste di modifica che in sostanza puntano ad introdurre modifiche tali da cancellare la contrattazione articolata. In primo luogo, stabilire una contemporaneità per lo svolgimento della contrattazione nazionale e di quella decentrata, per impedire «la conflittualità continua», poi, la richiesta di una soglia di dimensione (almeno 15 dipendenti) sotto cui «esentare» le imprese dalle vertenze aziendali; infine, tutti gli incre-

menti retributivi ottenuti a livello aziendale devono essere «Edr, cioè non devono far parte della retribuzione previdenziale o avere effetti sulle altre voci (Tfr, ferie, e così via)». Gli imprenditori inoltre vogliono più «flessibilità» per il mercato del lavoro, e insistono perché le Rsu siano «governate» da rappresentanti delle tre confederazioni.

Gli emendamenti sindacali vanno esattamente nella direzione opposta. Cgil-Cisl-Uil chiedono una rigida separazione (per tempi e per materie) tra contratti nazionali e

contrattazione decentrata, altrimenti il secondo livello verrebbe «annegato» nelle vertenze di categoria. Sempre per la contrattazione decentrata, bocciando ogni ipotesi di soglia (di dimensione o di redditività), e vogliono che l'intero aumento ottenuto aziendale faccia parte di tutte le voci della retribuzione. Per i contratti nazionali, le confederazioni chiedono che non si debba fare riferimento obbligato ai tetti d'inflazione programmata, e vogliono che alla fine del primo quadriennio di vita di questo meccanismo contrattuale

PERSSONE

Kohl accusa: «Tedeschi, lavorate poco»

In Germania la disoccupazione ha raggiunto cifre imponenti, mentre l'economia è in piena recessione. E il governo Kohl mette sotto accusa i sindacati e le norme sull'orario e il mercato del lavoro, giudicate troppo permissive e distruttrici di competitività. In maggio il tasso di disoccupazione è sceso sia all'Ovest (dal 7,1% al 6,9%) che all'Est (dal 14,7% al 14,4%), ma più preoccupante è la diminuzione della base occupazionale causata dalla crisi (-490 mila posti rispetto al maggio '92); e circa 1,6 milioni di tedeschi orientali sono disoccupati «congelati» in appositi programmi governativi. Per il 1994, la previsione è di 4 o forse 5 milioni di senza lavoro. Per il Cancelliere Helmut Kohl la colpa non è dell'unificazione prematura, del supermarko e dei tassi d'interesse elevati: nei giorni scorsi ha affermato che i tedeschi «dovreb-

bero smettere di piagnucolare, e lavorare più duro per far riacquistare competitività all'industria». Sotto tiro ci sono le indennità per la disoccupazione, le retribuzioni dei pubblici dipendenti, ma soprattutto gli accordi sindacali sull'orario, a cominciare dalle 35 ore settimanali (dal 1995, adesso sono 36) conquistate dai metalmeccanici dell'Ig-Metall. Il ministro dell'Economia Rexrodt ha parlato di lavoro domenicale e di allungamento dell'orario giornaliero fino a dieci ore. I sindacati ovviamente respingono queste accuse, ma all'assalto non ci sono solo esponenti della Cdu; la premier socialdemocratica dello Schleswig-Holstein, Heide Simonis, ha chiesto che i pubblici dipendenti del Land lavorino un'ora in più la settimana (senza aumento) per contribuire alla riduzione delle spese statali.

R. G.

si faccia una verifica per fare un bilancio ed eventualmente introdurre cambiamenti. Scontata la richiesta «preventiva» di restituzione degli effetti del drenaggio fiscale sulle buste paga per il '93, e di ripristino del meccanismo di recupero a regime. Fortissime critiche, infine, alla precarizzazione che si vuole introdurre nel mercato del lavoro, e la soluzione governativa sulla rappresentanza non sembra convincente.

Ciampi e Giugni si devono muovere dunque tra Scilla e Cariddi. A sentire le voci di corridoio, il governo sarebbe

orientato a «dare» qualcosa sia ai sindacati che agli industriali: non ci sarà nessuna soglia per la contrattazione decentrata e i contratti nazionali si dovranno muovere «in coerenza» con l'inflazione programmata, ma buona parte degli aumenti aziendali saranno «Edr», e i due livelli avranno uno svolgimento contemporaneo. Forse Confindustria accetterebbe questa mediazione, ma l'impressione (ma non si può mai dire...) è che il fronte sindacale, magari col mugugno degli ipercardisti, non potrebbe sottoscrivere.

Cultura

Un convegno per ricordare Delio Cantimori e il suo lavoro di «speleologo» della storia. Molto prima di Nolte parlò di «guerra civile europea». Con significativa diversità però ne fissò la data d'inizio nel '14, non nel '17. La Germania e il nazismo



Sassi di Matera, in mostra 124 sculture di Cascella

MATERA 124 opere in gesso, ceramica, pietra, bronzo e marmo datate 1935-1990: ecco quanto mostrerà l'antologica che Matera dedicherà, dal 26 giugno fino al 16 ottobre, allo scultore Andrea Cascella, pescarese, nato nel '19.

Accanto Berlino 1933, nazisti bruciano i libri. Sotto Delio Cantimori



Nell'Europa sotterranea

Giornata di studio, oggi al «Gramsci» di Roma, dedicata al grande storico Delio Cantimori. Occasione, la pubblicazione per Einaudi di *Eretici italiani ed altri scritti*, a cura di Adriano Proserpi; *Politica e storia contemporanea. Scritti 1927-1942*, a cura di Luisa Mangoni. All'incontro partecipano tra gli altri Zangheri, Tranfaglia, Vivanti, Collotti. Ecco un'anticipazione della relazione di Bruno Bongiovanni.

BRUNO BONGIOVANNI

La Germania, scrive Delio Cantimori nel 1934, recando *Parole di Dio e parole humane* di Karl Barth sul «Giornale Critico della Filosofia Italiana», «è fonte inesauribile di sorprese, a volte repulisti, a volte affascinanti». Il fatto è che la maggior parte dei tedeschi sente ormai con certezza il carattere escatologico del destino della Germania: da questa mentalità diffusa, e quindi da una congiuntura spirituale ricca a quanto pare di aspetti insieme ripugnanti e seducenti, scaturiscono i roghi di libri, le manifestazioni antisemitiche, la fusione delle Chiese protestanti e la loro quasi totale identificazione con il *tertium imperium*.

La presenza della teologia nella vita tedesca, del resto, non è patrimonio esclusivo di una burocrazia ecclesiastica che dall'alto detiene scienza e coscienza dei fini ultimi e della verità profonda del cammino umano. La teologia è la forma stessa della vita culturale tedesca. È penetrata nelle masse ed è divenuta forza materiale: per questo la sua presenza, gli aggettivi sono di un Cantimori sempre diviso tra ripulsa e attrazione, è «immediata, insi-

stente, eccitante». Sembra quasi che la Riforma literaria, così popolare e nazionale, abbia giocato d'anticipo e nella patria di Kant abbia impedito all'illuminismo, così elitario e cosmopolitico, di fugare definitivamente ciò che lo stesso Cantimori non esita a definire, pur come oggetto ideologico dell'illuminismo stesso, la «barbarie medievale» e l'«oscurantismo medievale». Persino Karl Barth, teologo di quella Basilea dove Cantimori aveva già soggiornato tra la fine del 1931 e il luglio del 1932, viene con nostro stupore identificato, alla vigilia della privazione della cattedra in Germania e del ritorno forzato in Svizzera, con il mondo politico reazionario e conservatore tedesco in ragione della severa opposizione al laicismo liberale protestante delle addomesticate teologie umanitarie e vagamente spiritualistiche di matrice anglosassone, che Cantimori mostra d'altra parte di non stimare e forse di disprezzare. Lo slancio teologico che su di lui esercita un più forte potere di fascinazione è infatti quello che non elude l'incoscienza e sempre drammatica distanza che separa l'eterno

dalla storia e non si è quindi arreso alla macchina demitizzante dell'*Aufklärung*. Da questo mondo germanico impastato di tentazioni millenaristiche, e dalla nuova epoca di guerre di religione a cui ci sta avviando (res mostra agitur, avverte Cantimori), non ci si deve comunque ritrarre con lo sterile complesso di superiorità di chi contrappone le solarie geometrie mediterranee alle contorte tortuosità gotiche.

«E del resto» scrive Cantimori — questo è il modo migliore di rendersi conto di quella che ci piacerebbe chiamare «Europa sotterranea», che ogni tanto appare in manifestazioni incomprensibili a noi italiani, ma che però non possiamo, a scanso di sorprese o per lo meno di scarsa informazione, sempre dannosa, eliminare col sorriso scettico di Leone X: cose da frate».

Benissimo ha così fatto Luisa Mangoni a intitolare «Europa sotterranea» la sua illuminante prefazione a *Politica e storia contemporanea* (pp. XIII-XLII). È in questa Europa, infatti, che Cantimori si cala, è con questa Europa che feceramente si compromette, è da questa Europa, infine, che si sente, e per molti anni, respinto e insieme sedotto. Senza gli umori e gli esuberanti turroni di quest'Europa, del resto, egli non avrebbe potuto comprendere le guerre di religione «lenti e presenti in un periodo storico, quello successivo al 1914, che non era infrequente in Germania trovare definito

«europäischer Bürgerkrieg», guerra civile europea. Si veda, a questo proposito, il grosso volume di E. Rosenstock, *Die europäischen Revolutionen*, pubblicato a Jena nel 1931 e ristampato nel 1951, che Cantimori conosceva, tanto da parlarne nel 1940, nella bibliografia inserita al termine della voce «Sinistra» del «Dizionario di politica». Non è dunque un'invenzione recente di Ernst Nolte la «guerra civile europea», titolo originale del volume che l'editore Sansoni ha presentato in Italia con il titolo (nell'edizione tedesca sottotitolo) *Nazional-socialismo e bolscevismo*.

Negli anni cosiddetti tra le due guerre, tuttavia, la guerra

«Non pochi dei drammatici problemi di questa fine secolo mostrano che siamo ancora ben dentro le questioni aperte dal 1914»

civile europea veniva da tutti fatta cominciare nel 1914, cioè con una guerra mondiale che era diventata, come scrisse proprio Rosenstock, «guerra civile di nazionalità premele l'una sull'altra» e poi guerra rivoluzionaria. Nolte, invece, facendoci iniziare il processo nel 1917, banalizza tutto l'impiano e rende troppo clamorosamente manifeste le non moltissime carte che ha in mano. Assai più plausibile, sulla scorta della pur discussa tesi di Arno J. Mayer, è la proposta che identifica nell'arco di tempo che va appunto dal 1914 al

1945 la terribile Guerra dei Trent'anni del XX secolo, una guerra che, così definita, evoca inevitabilmente un groviglio fatto di politica imperiale di potenza e di settarismo religioso, di geopolitica in movimento e di aggressiva crociata ideologica. Non pochi dei drammatici problemi di questa fine secolo, del resto, mostrano che siamo ancora ben dentro le questioni aperte dal 1914 e dalla catastrofe accidentatissima di quelle che erano state le potenze legittimistiche della Santa Alleanza.

La spedizione speleologica nell'Europa sotterranea effettuata da Cantimori può così contribuire anche a cogliere alcuni aspetti, certo in larga

misura immateriali, ma non per questo irrelevanti, dell'Europa che ora possiamo definire non più «tra le due guerre», ma tra le due paci, quella viennese «dei cento anni» e quella sovietico-americana, meno im-

perfetta e però più breve, del 1945-1991. Sin dai suoi primi scritti, apparsi su «Vita Nuova» nel 1927 e nel 1928, Cantimori mostra di non essere facilmente catturabile dal mito di un'Europa depositaria a tutti i costi della tradizione e soffocata al presente, dall'assiansismo, vale a dire da quella Russia che «tanto paura la giustamente all'Europa» e dall'americano, trionfo tecnicistico e senz'anima dell'illuminismo tramformatosi in strumento di potere. Avverte, e respira nell'aria del tempo, il fascino del lamento romantico e nostalgica-

mente eurocentrico, ma non cede alla tentazione della critica alla modernità. In quegli anni, d'altra parte, l'antibolscevismo accomunava ovviamente, in Italia e non solo in Italia, tutti i conservatori e gran parte degli stessi liberaldemocratici, ma solo i tradizionalisti più intrasiggenti ponevano sullo stesso piano dell'antibolscevismo, o addirittura su un piano più elevato, la polemica anti-americana. In un articolo del 1929 dal titolo *Americanismo e bolscevismo*, pubblicato sull'autorevole «Nuova Antologia» (fase, n. 1371, 1 maggio 1929, pp. 110-128), Julius Evola sosteneva che i due grandi felici del XX secolo anticipavano l'avvento della «bestia senza nome» vaticinato dalle leggende russe, vale a dire di un regno meccanico e inumano composto da una moltitudine innumerevole e anonima: americanismo e bolscevismo stavano infatti marciando nella stessa direzione, ma era l'americani-

smo a incarnare l'essenza, ormai vicina al compimento, della modernità, mentre il primitivo collettivismo bolscevico si muoveva scompostamente e ferocemente nel tentativo affannoso di affrettare il proprio implacabile destino americano.

Da posizioni come questa, minoritarie, ma non rarissime nei giovani fascisti che amavano rivestirsi di panni radicali aristocratici antoborghesi e un po' esoterici, Cantimori, grazie anche alle tradizioni famigliari mazziniane e al razionalistico immanentismo delle filosofie

grammaticamente passalistica. Ogni manifestazione reazionaria, ivi compreso il razzismo, è d'altra parte un figurante del passato: non pare esistere, per il romagnolo repubblicano (e fascista anarchico) segnato dalle disfatte di provincia tra clericali e anticlericali, una specificità moderna e inedita della reazione. Per questo Cantimori sarà disarmato e quasi abbacinato davanti all'algido modernismo postleriano di uno Jungler, culturalmente talvolta un po' kitsch, mentre sarà intelligentemente più diffidente nei confronti del

smo apocalittico: «Senza (Dio ne guardi) mettersi dalla parte dei razzisti», scrive Cantimori, è meglio allora, rispetto all'attesa mistica della virtù taumaturgica di un qualche messia, lo spirito fattivo dei nazionalisti, che pure predicano «le virtù di questa o quella razza». D'altra parte, coloro che credono alla razza, ciò che Cantimori non approva, ma storicisticamente giustifica, sono gli umiliati di Versailles, coloro che lavorano per pagare debiti e riparazioni, e che forse comprensibilmente associano lo «spirito nazionalista, disgregatore, illuminista» alla propaganda di guerra della Francia, contrapponendo le idee della *Kultur* del 1914 ai principi della *Zivilisation* del 1789.

Non vi è nulla di strano, del resto, nel fatto che, davanti alla rovina dello Stato tedesco, molti giovani non vedono altra salvezza che nella unilaterale affermazione della nazione, del popolo, i tedeschi, cioè, ricominciano dalla difesa ossessiva dell'identità nazionale ferita e Cantimori, che teme soprattutto il pangermanesimo, al momento ancora inesorabilmente contrario alla politica internazionale italiana, tenta di descrivere, ma con indulgenza, anche ciò che poi diventerà un elemento concettualmente importante per quanti hanno tentato di costruire una differenza tipologica tra il regime nazional-socialista (dove la *Bevægung*, la razza e il popolo prevalevano sullo Stato) e il regime fascista (dove lo Stato prevaleva su tutto).

Svariate liti della loro azione, ammette, sempre nel 1927, il ventitreenne Cantimori, urtano la nostra sensibilità politica, ma del resto, com'è noto, in Germania l'alta industria, la banca, i

grandi giornali democratici sono «in mano agli israeliti» ed è quindi comprensibile che il momento «schicksalhaft» dell'ebreo con il democratico, il socialiste, il massone, la figura arcaica e conservativa di un mondo in declino. Nel 1928, tuttavia, Cantimori si convince che i tedeschi hanno individuato nella catastrofe dell'Impero la catastrofe dell'intera civiltà occidentale e proprio per questo si stanno abbandonando ai miti della decadenza e della rinascita, al gusto teosofico e misterioso che conduce ad un facile consumi-

All'inizio non ci fu l'Eden, ma la degradazione. È il grande tema dello scrittore scomparso: il più radicale degli antimodernisti

William Golding, l'inglese che negò il paradiso perduto

William Golding è stato autore di un solo libro perfettamente compiuto. *Il signore delle mosche?* È uno dei luoghi comuni sullo scrittore, premio Nobel nel 1983, scomparso in Cornovaglia a 81 anni sabato scorso. Autore di «favole» cupe e disperate, Golding ha portato all'estremo approdo la cultura inglese dell'antimodernismo e della critica alle illusioni sul progresso.

VITO AMOROSO

Uno dei luoghi comuni su William Golding è che egli in fondo sia l'autore di un solo libro perfettamente compiuto, quel *Signore delle mosche* (1954) venduto in milioni di copie nei paesi di lingua inglese e no.

Nulla di più inesatto e soprattutto nulla di più ingiusto. La freddezza e l'ostilità sostanziali che hanno circondato l'opera di Golding successiva a quel felice apologetico di narratore, e che molto hanno contribuito a fargli teorizzare la propria sostanziale estraneità e solitudine nei confronti della civiltà culturale inglese contemporanea, sono fondate su un pregiudizio duro a morire, quello della eccentricità oscurità, delle cerebralistiche difficoltà di opere come *The Inheritors* (1955) e *Psyche Martin* (1956), ad esempio.

Ma, se la tecnica narrativa e la densità metaforica e simbolica del linguaggio possono, al-

l'apparenza, sembrare difficili o astruse, l'idea di fondo di questi notevoli romanzi, come del resto d'ogni altra prova successiva di Golding, soprattutto *Free Fall* (1959) e *The Spire* (1964) è davvero molto semplice: la violenza, l'orrore, il sangue, l'istinto egoistico alla sopravvivenza e alla sopraffazione sono, nell'uomo, originali, parte integrante della sua natura e della storia, la società, la moderna civiltà tecnologica e industriale, il volto feroce dell'Occidente rivelatosi negli orrori della seconda guerra mondiale e nei totalitarismi del Novecento, sono l'effetto, non la causa di questa sostanziale incommensurabilità della natura umana.

Muovendo da questo dato in un qualche modo sentito come un *a priori*, Golding ha scritto delle «favole» disperate e negative — come egli stesso, in quella notevole raccolta di saggi che è *The Hot Gates* (1965) ha voluto definire i



William Golding; a destra nel giorno della consegna del Nobel, nell'83



propri romanzi, per primo *Il signore delle mosche* — che mirano innanzitutto a smantellare ogni illusione sul «progresso», sulla naturale bontà e sulla missione storica della *Civilization* inglese e a contrapporre ad essa non solo e non tanto una contro-lettura aspramente disaccantata, ma proprio una ricerca (volontariamente archetipica che cerca di risalire fino a quel perduto, remotissimo tempo della storia umana quando la degradazione originaria ebbe inizio — come nel caso dell'uomo di Neanderthal di *The Inheritors* — e si è data con essa una colpa necessaria, non esistendo per Golding nessun paradiso terrestre posseduto naturalmente dall'uomo, ma pure come bene perduto.

Ma in questo convincimento radicalmente antimodernista e, per quanto attiene all'Inghilterra, antivittoriano (il modello esplicito di cui è offerto un puntiglioso rovesciamento per

Il Signore delle mosche, è come è noto, il popolanesimo *The Coral Island* di Ballantyne del 1858) William Golding è tutt'altro che solo o eccentrico. Il vero filo rosso, uno dei tratti fondanti della cultura inglese dal Romanticismo fino almeno agli anni Cinquanta del Novecento, come ci ha insegnato Raymond Williams, è il rigetto esplicito, l'ostilità dichiarata nei confronti della modernità. È la sensazione di estraneità della classe colta nei confronti dei miti e dei fasti del progresso e della civiltà industriale, e il sogno speculare di un tempo «prima della caduta», che per gli artisti e gli intellettuali inglesi poté assumere varie sembianze ideologiche (il rimpianto per la felice Inghilterra o per una lontana «comunità organica» o per una difesa della cittadella assediata dei valori di una cultura elitaria) ma certo ha trovato nella celebre lettura modernista del saggio su «ordine e mito» di Joyce di

Eliot il suo vero manifesto e le vere categorie per una coabitazione difficile, un punto di identificazione negativa col mondo moderno.

Golding, le sue «favole», appartengono in pieno a questa tradizione, il moralismo e la tensione intellettuale della sua ricerca della verità che trascende e spiega unitariamente la storia della condizione umana sono, anzi, l'estremo punto d'approdo di questa storia culturale. Di suo, egli vi aggiunge come una cupa passione, una radicale coerenza visionaria e un pessimismo così forte e sconfortato da poter ammettere, per nulla paradossalmente, anche il barlume di luce di una possibile «salvezza», come quella del piccolo Simon immolato dalla regressiva barbarie e superstitazione assassina dei suoi compagni, portavoce di un razionalismo assai della normalità, necessariamente sacrificata nei riti di sangue di quei piccoli selvaggi della civiltà.

Poesie sull'amore firmate Risset

Se il trovatore ha voce di donna

LUIGI AMENDOLA

È la tensione verso l'armonia che guida questo bel libro di poesie di Jacqueline Risset (*Amor di lontano*, Einaudi), con testo francese a fronte. Un'ammonizione costruita attraverso ossimori, accostamenti di ambizive, talvolta, opposti: antico/moderno, forza/leggerezza, poema/frame-mento. Anzitutto il titolo, *Amor di lontano*, sposta l'ambito temporale alla letteratura provenzale, al trovatore, addirittura tutta l'opera di Jaurès Rudel è strutturata sull'*amor di lontano*. Ma la distanza d'amore è, in questo libro, una distanza molteplice, spesso fisica, ma quasi sempre psicologica, la presenza stessa dell'amato/a rende impalpabile, slungante, imprevedibile, l'amore. Quando l'oggetto d'amore si sdoppia / si spaventa con cui che si sdoppia.

Strutturato in quattro sezioni cicliche («Prima», «Estate, Autunno, Inverno»), il libro è in realtà un poemetto, denso, omogeneo, saldato nelle sue parti da uno stile. Il verso è frammentato, prosciugato, modernissimo, proprio a voler smentire l'ambito storico in cui potrebbe essere collocato il contenuto. Gli stessi elementi del libro — che ruotano intorno al tema d'amore — sono calati nella quotidianità contemporanea: gli alben delle metropoli (Roma, Genova, Parigi, New York), le telefonate, la musica intanto il pianista accelera / tra le arie esigua la fronte / canta / voce bassa / mano d'angelo / Bird. Il tutto legato dal sottile velo di sensualità che abita come un fumo leggero i versi e si manifesta nei verbi toccare, scaldare, guardare, desiderare.

Del resto, Jacqueline Risset ha lavorato per molti anni alla traduzione in francese della *Commedia* di Dante, stralciando nella sua scrittura quel senso di «astor» — ma al tempo stesso «schicksalhaft» — che fa dell'opera dantesca uno dei modelli letterari mondiali. Curiosamente, però, la parte della *Commedia* più amata da Risset è il *Paradiso*, forse per quel senso di pacata misura tra verità e immaginazione e racconto. Certo è che in *Amor di lontano* c'è anche molto della tradizione letteraria francese e questo si può cogliere chiaramente nella versione originale, ma nulla toglie, comunque, alla bella e fedele traduzione della stessa autrice, tanto che spesso — nel raffronto — non si sa quale versione preferire.

Altro autore che affiora dalle pagine del libro è il non dimenticato Roland Barthes del *Frammento di un discorso amoroso*, per quella tendenza al «ragionamento» intorno al tema amoroso. *Amor come frammento* dice, infatti, un verso della sezione «Autunno», ma ancora più congrua sembra l'interrogazione che appare in una poesia dell'«Estate», *Chi è tu / chi è io / in questa fiamma?*, o il senso di «as senza» evocato, più volte, in *Amor di lontano* e che nel libro di Barthes occupa addirittura un capitolo. Il libro di Jacqueline Risset: interessa una nuda trama contenutistica su una forma musicale di calviniana leggerezza che spiazza continuamente il lettore, riuscendo a sfuggire alla prevedibilità del tema amoroso con una sintassi piana, lineare e con la continua metafora tra interni ed esteri.

Spettacoli

Alla Fenice una scuola per giovani cantanti lirici

VENEZIA. Una scuola per giovani cantanti lirici sarà aperta a novembre al teatro La Fenice. È stato annunciato l'altro giorno dal musicologo Giuseppe Pugliese, incaricato dal sovrintendente di coordinare l'iniziativa. «Tra le molle crisi che affliggono il mondo musicale - ha detto Pugliese - la carenza di validi interpreti vocali è una delle più gravi».

Due pastiglie: è l'ultima tesi sulla morte di Marilyn

Marilyn Monroe non si sarebbe suicidata ma sarebbe morta a causa della reazione tra due farmaci incompatibili tra loro, che le erano stati prescritti uno dal suo psichiatra e l'altro dal medico curante. È la nuova tesi sulla morte del celebre attore, sostenuta dal teologo-biografo statunitense Donald Spoto nel suo libro dedicato alla sventurata diva.



Alla Mostra di Pesaro un convegno di cineasti arabi fa il punto sulla situazione nei rispettivi paesi. C'è crisi ovunque, tranne che dalle parti del Nilo...



Ma che cinema d'Egitto!

I soldi dell'Europa per sopravvivere. Così gira il Maghreb

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
DARIO FORMISANO

PESARO. È la parte occidentale del mondo arabo, quella che siamo abituati a chiamare Maghreb. Cinematograficamente non è un pianeta inesplorato; non soltanto i maggiori tra i festival internazionali ma anche alcune iniziative della distribuzione non commerciale (dell'Unione dei circoli del cinema dell'Arabi per esempio) hanno contribuito a favorire la conoscenza. Il Maghreb del resto è, non solo geograficamente, più vicino all'Europa del Mashraq (così si chiama l'oriente, cioè la parte asiatica del mondo arabo); Marocco, Algeria, Tunisia e Libia sono stati colonie o protettorati dell'occidente europeo proprio attraverso la lotta di liberazione contro di essi hanno costituito una propria identità nazionale.

Mumin Smiiti è un marocchino e alla Mostra di Pesaro ha presentato *Caffettano d'amore* una storia (del 1988) di magia e di passione che ruota intorno all'idea di un «doppio» non estraneo evidentemente al modo di essere degli intellettuali maghrebini in bilico tra proprie radici e cultura dell'emigrazione. Mumin Smiiti è nato a Tangeri ma ha studiato cinema all'Istituto di Parigi ed è qui che vive attualmente. A Parigi vive anche Iza Jinihi e di uno sguardo europeo o quantomeno guidato da una fascinazione di tipo europeo è costellato il suo *Marocco, corpo e anima*, una serie di cortometraggi, viaggio attraverso la storia (e la geografia) del Marocco scandito dalla scoperta della variegatissima musica locale.

Dover girare i propri film grazie al contributo finanziario dell'Occidente (della Francia in particolare) è vissuto dai cineasti maghrebini come una inevitabile necessità. «L'industria cinematografica marocchina è giovane e poverissima» - ha raccontato nel convegno pesarese Mumin Smiiti. - In tutta la sua storia ha partorito una settantina di film la gran parte dei quali poco più che amatorelli. Nessuno di noi ha mai potuto neppure sognare di aspirarsi ai grandi film che abbiamo visto ambientare in Marocco, da *Il vento e il leone* a *L'uomo che volle farsi re* oppure *Troppo*. In Marocco il mercato cinematografico è libero. I film arabi più diffusi sono naturalmente quelli egiziani, che rappresentano oggi il 30% del totale della produzione araba. Esiste un ruolo dello Stato nell'industria cinematografica ma i contributi pubblici non sono sufficienti, le televisioni (in Marocco c'è un canale pubblico e uno privato ndr) intervengono sporadicamente e simbolicamente nella distribuzione, le società di distribuzione non danno minimi garantiti. Così è difficile fare film e quei pochi che ci riescono come Jilali Firhati (di cui abbiamo visto a Pesaro *Bambole di giuncò*), Muham-

mad Ragab e Mustafa Dirkawi, devono ricorrere ai fondi della cooperazione». In Tunisia e Algeria, gli altri due poli della cinematografia maghrebina (in Libia praticamente non esiste una produzione di lungometraggi) la situazione non è diversa. Faruk Ballofa, uno degli ospiti della Mostra di Pesaro, è nato a Al Assman, ha studiato ad Algeri, poi anche all'Istituto di Sorbona di Parigi. Alla Mostra ha accompagnato il suo *Nahal*, prodotto dalla radiotelevisione di Stato e ambientato a Beirut nel 1975 sullo sfondo della guerra civile libanese, protagonista tre donne di diversa estrazione sociale e culturale. «In Algeria - ha spiegato Top Ballofa - la cinematografia è di Stato, nata sul modello dei paesi dell'Europa dell'Est. Le strutture stanno attualmente cadendo a pezzi, non sono in grado di sostenere una seppur limitata produzione nazionale. I privati si stanno appena affacciando al cinema e dunque neppure essi sono in grado di determinarne il corso». In media l'Algeria ha prodotto negli anni Ottanta due o tre film all'anno con punte di cinque nelle stagioni migliori, ma quello algerino è il cinema del Maghreb che all'estero ha suscitato più discussione. «Perché è stato innanzitutto un cinema politico fortemente impegnato sui temi della liberazione del paese - spiega Ballofa - il nostro *Cronaca degli anni buchi* (o *Palma d'oro*) a Cannes nel 1975. Poi hanno cominciato a prevalere temi più genericamente sociali, la condizione femminile ad esempio». Quasi tutti algerini sono inoltre i cineasti *beur*, una generazione figlia di arabi emigrati in Francia che si riconosce pochissimo nella cultura dei padri e che girano i propri film prevalentemente a Parigi con capitali francesi. Una curiosità: la parola *beur* nasce da una lettera distorta che gli arabi farebbero della parola francese *arab* letto da destra verso sinistra come nell'alfabeto arabo.

Della situazione della Tunisia ha invece parlato Brahim Babdy, di cui è stato proiettato alla Mostra *La notte del decennio*, un film di ambientazione operaia del 1991. «La storia del cinema tunisino - ha detto Babdy - coincide con la storia politica della nazione. La politica ha incentivato prima la produzione di cinegiornali, poi contemporaneamente alla nascita delle Giornate del cinema africano di Cartagine, sono arrivati i primi film. Anche da noi non ci sono risorse, gli studi e i laboratori sono andati in rovina. Lo Stato non partecipa alla produzione di film, tutto è nelle mani di privati, meglio di un monopolio privato nato e sviluppato nell'assenza totale di leggi». Del resto a Tunisi arrivano regolarmente i programmi Rai e le cose italiane sono, come si sa, molto seguite. In qualche caso, pare, anche imitate.



Qui accanto una scena del film libanese «I bambini del fuoco» di May Masri e Jan Shamùn. In alto a sinistra «Vicolo dei pazzi» di Tawfiq Salih e (a destra) «L'ultima storia d'amore» di Rafat al-Mihi

E nel finale «La notte» più bella del festival

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

PESARO. Aspetta e aspetta, la pazienza è stata premiata: in dirittura d'arrivo, Pesaro '93 ha sfoderato un film importante e rivelato un autore di sicura personalità. Il film s'intitola *La notte* ma non ha nulla a che vedere con Antonioni, l'autore si chiama Muhammad Malas ed è nato nel 1945 in una città siriana che non esiste più, Qunaitra. Tutto il suo cinema ruota intorno a questo luogo azzerato dalla storia, e sopravvissuto solo nei territori della mente. Presentando *La notte*, ha spiegato al pubblico pesarese: «Qunaitra sorgeva sulle alture del Golan, nella zona che un tempo era Siria e che poi è stata invasa dagli israeliani. Dopo l'occupazione è stata completamente rasa al suolo. Cancellata dalla carta geografica».

Malas ha girato il film ispirandosi a un proprio romanzo e attingendo ai propri ricordi. *La notte* racconta, in sostanza, la vita di suo padre, dal 1936 al 1949. Vedere il film a Pesaro è stata un'emozione piuttosto forte, e anche un indiretto atto d'accusa ad altri festival internazionali (si legga, nell'ordine: Venezia, Berlino, Cannes) abituati a infarcire i propri concorsi di piccole imprevedibili. Perché *La notte*, del '92, non è passato in competizione da loro (mentre invece, a Berlino, se l'è assicurato il Forum, la prestigiosa e tempestiva sezione collaterale)? In realtà questa semplice domanda richiede una risposta complessa. Da un lato *La notte* (che in Italia vedremo nel corso della prossima stagione distribuito dalla Librafilm) è un film «male-detto» in Siria, dove Malas non ha certo via facile con il regime di Assad; dall'altro la narrazione ha momenti di tale virulenza anti-israeliana che garantisce un'accoglienza, nei paesi europei, quanto meno cortivosa. In una scena il protagonista, dalla finestra della sua casa di Qunaitra, vede la bandiera di Israele con la stella di David a pochi metri dal villaggio, segno di un

confine che il giorno prima non esisteva; e si dà fuoco, per vergogna e per protesta». Sono immagini che risulterebbero probabilmente inaccettabili per uno spettatore ebreo; e suonano assai «forti» anche per noi, soprattutto in questi tempi di antisemitismo che rievocano un po' dovunque, in Europa. Ma vedere *La notte* è anche un modo di gettare sul fatto che il mondo è meno semplice di come ci piace immaginarlo. Da un lato dobbiamo arrivare a capire come Israele sia sentito come «nemico» in un paese, la Siria, che pure è da sempre multietnico e ha una forte minoranza ebrea al proprio interno. Dall'altro va analizzata con lucidità la presenza di simili elementi nel film di un intellettuale che in Siria è considerato assai «comodo»: pressoché tutti i film di Malas sono boicottati dal regime di Damasco, che magari li manda ai festival internazionali, ma li proibisce in patria. Un po' come certi vecchi capolavori del cinema sovietico (ma della situazione del cinema in Siria parliamo altrove, in questa pagina).

Che cosa conta, alla fin fine, è che *La notte* è difficile e bello, ed usa un linguaggio raffinato ed allusivo (vengono in mente registi come Angelopoulos, o Paradzanos) per distruggere sicurezze su sicurezze. La storia del protagonista inizia quando la Siria, nel '36, è ancora sotto mandato francese; e attraverso i duri scontri che, dopo la presa di Parigi da parte di Hitler, oppongono i seguaci di Vichy agli inglesi e ai francesi antinazisti. Questo per dire che noi europei abbiamo spesso esportato in Medio Oriente le nostre guerre, sovrappontandole ai numerosi conflitti locali. Ora Malas rientrerà in Siria, dove dovrà attendere chissà quanto per fare un altro film. Sappia comunque che noi lo aspetteremo. Con ansia per la sua sorte, e con curiosità per il suo cinema. F.A.L.

Tra guerre e religione i mille paradossi di sauditi e siriani

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

PESARO. Una cosa è il Maghreb, i paesi arabi del Nord-Africa. Un'altra cosa è il mondo arabo che inizia con l'Egitto e sconfinava in Asia, fino all'Iraq; pensiamo di saperne tutto, ondati come siamo di notizie su attentati e guerre, e invece non ne sappiamo davvero un bel nulla. La nostra ignoranza diventa lampante leggendo il libro *Il cinema dei paesi arabi*, che Pesaro ha pubblicato insieme con Marsilio; e ascoltando la seconda tavola rotonda che la Mostra ha dedicato alle cinematografie di Egitto, Siria, Libano e Palestina.

Assente l'Iraq, per motivi crediamo ovvi: ma una retrospettiva sul cinema di Baghdad sarà organizzata a Roma, in luglio, dalla Librafilm di Francesco Noè, già produttore italiana del film collettivo *La guerra del Golfo...* e dopo. Assente l'Arabia Saudita, per motivi assai meno ovvi. E qui si ritorna all'ignoranza. Sapevate che in Arabia Saudita il cinema non esiste? Questo perché l'Islam, nella confessione sunnita, proibisce tutte le rappresentazioni «artistiche» della figura umana e quindi anche il cinema, almeno formalmente. Salvo poi consumarlo fra le mura di casa (pare che in Arabia ci sia la più alta concentrazione di videoregistratori del mondo) e produrlo all'estero, finanziando, attraverso le banche di Riad e di Kuwait City, decine e decine di film egiziani.

Ecco, dunque, un motivo in più per spiegarci l'opulenza del cinema d'Egitto, «storica» mente il paese arabo con la maggiore produzione di film. Ed ecco perché, alla tavola rotonda, gli egiziani hanno fatto la parte del leone. Spiegandoci come il cinema sia arrivato ad Alessandria quasi in contemporanea con Parigi, all'inizio del gennaio del 1936. E come negli ultimi tre anni, tra il 1990 e il 1992, l'Egitto abbia prodotto 193 film, fra cui 17 opere prime. Il tutto, in un paese dove la produzione nazionale è concorrenziale, e spesso vincente, rispetto a quella americana; e dove i divi «indigeni» sono famosissimi e adorati.

A Pesaro erano presenti registi come Muhammad Khan e Khayri Bishara, appartenenti a una sorta di «Nouvelle Vague», assieme a una vecchia gloria come Tawfiq Salih, classe 1926, a cui la Mostra ha dedicato una piccola retrospettiva. Tutti simpatici, vivaci, assai ciarlieri, e pronti a spiegare come il cinema d'autore sia pronto in Egitto a sponzorsare i nomi con il mercato; utilizzando i divi più celebri e soprattutto usando in modo espressivo quella che è un po' la «cifra stilistica» del cinema egiziano commerciale, la presenza immane e ingombrante di canzonette. Del resto Salih ha ricordato che l'industria del cinema soffre proprio come veicolo pubblicitario per la musica (il videoclip è nato in Egitto?) e Khan ha aggiunto: «Non abbiamo fatto compromessi,

abbiamo solo, giustamente, allargato il nostro pubblico. Io mi sento di affrontare la sfida di un pubblico di 5-6 milioni di spettatori. Non mi interessa di arrivare a 20 milioni, perché allora sì, che i compromessi sarebbero inaccettabili».

Parliamo, come vedete, di un mercato florido. E sentire, subito dopo, le parole dei siriani è stato doppiamente scioccante. Il cinema siriano è totalmente statale. L'Oge (Organizzazione generale del cinema) è nata nel '63, ma fino al '78 ha consentito l'esistenza di un'industria «parallela», privata. E la produzione è fiorita. Ma oggi si è a livelli inesistenti. Muhammad Malas (del cui bellissimo *La notte* parliamo qui accanto) racconta: «In Siria si producono oggi al massimo 2-3 film all'anno. Non hanno il minimo mercato. Le sale sono invase dai film egiziani». Continua Malas: «Per chi facciamo questi 2-3 film? Sostanzialmente per noi stessi. Con immense fatiche. In tutto il paese c'è una sola cinepresa che funziona. Ci sono due centraline di montaggio. Un solo parco luci, vecchissimo. Un solo dolly, il cui carrello ha solo tre ruote perché la quarta ha rotato. Ci sono 25-30 registi che attendono anni per fare un film, anche perché devono fare i turni - non ridete! - per quell'unica cinepresa».

Insomma, un inferno? No. Un «inferno-paradiso», dice Malas. «Il livello tecnico è basso, artigianale. Però all'Oge non importa assolutamente nulla che un film recuperi i costi. Quindi non ci impone di fare cinema commerciale, e una volta approvati i progetti ci lascia assoluta libertà. Per *La notte* ho potuto girare per 240 giorni! (un qualsiasi film occidentale richiede fra i 40 e gli 80 giorni di riprese, ndr). Non c'è star-system, non ci sono pressioni. Se non ideologiche. Vengono in mente vecchie storie del cinema sovietico, come quella famosa di Alekskej German che fece quasi 400 giorni di ciak per *Venti giorni senza guerra*, una cosa del tutto immaginabile in un'industria cinematografica occidentale; e si nota che tutti i registi siriani, Malas compreso, hanno studiato al Vjick di Mosca, quando ancora l'Urss era il regime «amico» di Assad. A Damasco, evidentemente, il cinema di stato - scomparso nell'Europa dell'Est - sopravvive. Il produttore Omar Amiraly, però, aggiunge: «In Siria non c'è futuro per alcuna forma di espressione. Viviamo in una società contraddittoria che rifiuta la modernità, sotto una dittatura che non ci perde d'occhio per un solo istante. Tutti gli intellettuali siriani sono come bloccati. Noi cineasti sopravviamo solo unendoci in gruppo. Facciamo i film tutti assieme scambiandoci i ruoli. Uno dirige, uno produce, uno piazza le luci, un altro fa da mangiare sul set. Solo per arrivare a fare dei film di cui sentirci orgogliosi».

Basta «circolari» Per il teatro sogno una legge

VELIA PAPA

In coincidenza con il convegno indetto dall'Agis sulle prospettive del riordinamento istituzionale dello spettacolo, dopo l'abrogazione del ministero, pubblichiamo un intervento di Velia Papa, direttore del Festival internazionale di Polverigi.

Il teatro italiano è sull'orlo del collasso (sono notizie recenti la cancellazione del ministero del Turismo e dello spettacolo, i tagli al Fus, il blocco degli impegni di spesa dell'ex ministero, la paralisi amministrativa, la crisi delle strutture pubbliche, le difficoltà di quelle private) e mai come in questa stagione il teatro italiano dovrà dare prova dell'arte di sopravvivere.

La situazione è tanto difficile che ci si aspetterebbero frequenti insurrezioni del «popolo del teatro» o come minimo frequenti interventi sulla carta stampata, così come avviene per altri settori dello spettacolo. Invece il silenzio è pressoché totale. Forse ciò che spaventa, nella parola scritta, è l'idea di una durata, il sapore di eternità che contrasta con la condizione effimera propria del teatro. Cerco dunque di togliere questo vago disagio che appartiene forse anche a me ed intervengo con qualche osservazione personale.

Tra le tante disgrazie c'è un dato positivo. Ci è stata regalata, da un referendum distratto, una grande opportunità, un'occasione unica e irripetibile: quella di liberarsi da una schiavitù che ha condizionato generazioni di teatranti: il «circolare-pensiero». Anziché una legge è infatti una circolare a governare il mondo del teatro da 43 anni. Ad ogni inizio di stagione, attesa con grande apprensione, appare l'amato ed odiato documento, ogni volta con qualche modifica. Il frutto di pazientati trattative tra le categorie del teatro (così come le definisce la circolare stessa) e il ministero.

Per molto tempo infatti le maggiori resistenze all'emanazione di una legge sono venute proprio dagli operatori che ritenevano la circolare uno strumento più duttile, ancora una volta più consono al teatro nella sua effimera apparenza (a ben guardare non c'è stato niente di più stabile, di più definitivo). Eppure il «circolare-pensiero» (basato essenzialmente sui criteri di valutazione quantitativa e su classificazioni burocratiche) è stato fatto proprio da tutti i teatranti italiani che hanno diligentemente tenuto il conto dei bordere, delle giornate lavorative, del numero di spettacoli prodotti e ospitati, dai parametri applicativi (misterioso sistema contabile che impegna schiere di volenterosi impiegati), riconoscendosi, di buon grado, in ognuno degli articoli. Tipica frase di riconoscimento: «Tu che articolo sei? Io un 20 e tu?».

«Purtroppo io sono ancora un 15, ma quest'anno dovrai farcela. Me l'hanno promesso...»

La circolare, annualmente modificata, ma intaccata nella sua logica, inevitabilmente si è, via via, ampliata, complicata fino al punto da mettere in crisi il tentativo, come in un gioco di quindici e laddri, di stanare tutti i trucchetti inventati dai teatranti italiani per aggirare le norme. Ora, forse, si potrà fare finalmente una legge. Dando però scontato che il teatro e la cultura, in quanto patrimonio di una comunità che si riconosce entro confini nazionali, devono essere sostenuti dallo Stato in tutte le sue articolazioni. Una legge che sporciano non sia concepita come la circolare (in prece-

denza ci sono state proposte di legge che ne riproducevano la struttura come ad esempio la legge Carraro) ma impostata sui bisogni reali.

Propongo, per identificare questi bisogni, un gioco di simulazione: progettiamo ex novo l'intervento pubblico nel teatro. Gli interessati al gioco possono stilare un elenco dei loro sogni nascosti e ridisegnare la fisionomia del teatro futuro. Comincio con i miei:

- Sogno di essere convocato per un'audizione da esperti, da persone competenti e senza interessi diretti, chiamate a giudicare responsabilmente i progetti artistici, con le quali poter parlare liberamente di prospettive e di contenuti culturali ed anche, con chiarezza, dei costi effettivi di ogni iniziativa.

- Sogno di fare progetti di durata magari triennale, che possano contare su finanziamenti decisi prima dell'inizio dell'attività ed erogati in tempi utili, per non dover ricorrere alle banche.

- Sogno che non ci siano divisioni tanto rigide tra i settori dello spettacolo e che siano presi in considerazione anche i progetti multidisciplinari.

- Sogno che per gli artisti di talento e un intervento pubblico per la distribuzione finalizzato ad attrezzare i teatri, con personale specializzato e impianti adeguati, perché è inutile dare contributi per l'acquisto di spettacoli, quando non si ha niente per abbatterne gli alti costi dovuti in larga parte alla mancanza di investimenti infrastrutturali.

- Sogno una rete di strutture produttive di alto livello agili, non burocraticizzate, non invischiate in logiche partitiche, radicate in un territorio, con programmi creativi ed improntati alla ricerca e al cambio generazionale.

- Sogno un ente nazionale (v. Età), informato e competente, che senza gestire direttamente sia il principale interlocutore per sostenere le iniziative locali, accogliendo progetti nuovi, contribuendo allo sviluppo delle relazioni internazionali.



Antonio Maccanico



Giorgio Celli tra i leoni «Nel regno degli animali»

Il re della foresta è il protagonista della seconda puntata di «Nel regno della natura» il programma condotto da Giorgio Celli (nella foto) su Rai due alle 20.30. Il servizio di apertura ci porta a fare la conoscenza dei leoni di Ngoro-Ngoro una re-

Stasera su Tmc Toma Giancarlo Magalli a consolare «I mariti in città»

ROMA Saltato il turno nella passata stagione della conduzione dei «Fatti vostri» (ci tornerà invece dal prossimo autunno) Giancarlo Magalli è di nuovo «in prestito» a Tele Montecarlo per l'estate. Da stasera infatti (ore 21.00) il popolare conduttore sarà al timone di «I mariti in città» un gioco-spettacolo dedicato a tutti gli uomini «abbandonati» dalle mogli nelle accaldate metropoli italiane. Anche se come precisa lo stesso Magalli «ormai il marito che resta in città è un chetò un po' superato per ché oggi anche le donne lavorano». Comunque quello che conta è che il nuovo program-

ma sarà un giochino «all'insegna del divertimento e della spensieratezza» ingredienti ai quali ormai ci abitua la nostra tv e senza i quali sembra impossibile realizzare una trasmissione. Dunque tutti pronti di volta in volta negli studi di Tmc si affrontano una manciata di concorrenti alle prese con prove domestiche delle più varie dal bucato alla cucina dai rammenti alle pulizie della casa. A giudicare i concorrenti sarà una «scorista» ma giura composti ovviamente da sole donne. Il programma andrà in onda tutte le sere dal lunedì al venerdì.

Film, inchieste e documentari d'epoca per raccontare, a cinquant'anni di distanza, una fase cruciale della storia del nostro paese. Si parte stasera col filmato di Capra, «Preludio alla guerra» e «Il grande Uno Rosso» di Fuller

La lunga estate del '43

Inediti in Italia, documentari firmati da Frank Capra e da John Huston. Film di guerra inchieste. Sono gli ingredienti di «1943» la rievocazione che Raiuno propone di quell'anno cruciale della nostra storia. A partire da stasera (20.40) con il film di Samuel Fuller «Il grande Uno Rosso» con Lee Marvin. Seguono alle 23 dal documentario di Frank Capra «Preludio alla guerra» per il ciclo «1943 perché combattiamo»

ELEONORA MARTELLI

ROMA 1943 anno cruciale della storia d'Italia. Cade il fascismo gli americani sbarcano in Sicilia inizia l'occupazione tedesca nasce la Repubblica di Salò. Es' avvia la lunga e durissima Resistenza del popolo italiano. A cinquant'anni da quegli avvenimenti Raiuno propone una riflessione a più voci su alcuni momenti di quel periodo. Con quello che in seguito alla Rai chiarisce uno sforzo di rete - ha detto Bepi Nava dirigente di Raiuno - abbiamo voluto presentare per un ricordo più autentico varie forme di trasmissione. 1943 che prende il via stasera è così un programma che si prolunga fino all'autunno con film documentari d'epoca e inchieste. Di stasera intanto un ciclo di nove documentari inediti in Italia («1943 come combattiamo») girati da Frank Capra John Huston tra il 1940 e il 45 quando anche Hollywood decise di intrare in guerra. I film del governo americano. Lo fece al modo suo mettendo a disposizione le competenze

dei suoi registi e dei suoi tecnici specializzati. Ma molti attori semplicemente si arruolarono. Nei cicli di Roma ad esempio a bombardare la capitale c'era l'attore Clark Gable. E anche James Stewart e Ivon Power non furono di meno. Tornando ai documentari di cui Arrigo Polacco ha curato l'edizione italiana il giornalista spiega come pur essendo i film di stampa propri indici non contengono le immagini tipiche dei loro equivalenti italiani e tedeschi. «Si si trova un po' dell'analisi della propaganda ma in sostanza dicevano la verità. Si tratta di documenti eccezionali - continua - che appassioneranno gli amanti del genere. Cinque minuti ciascuno in bianco e nero girati sul fronte e poi montati con estrema attenzione». I documentari saranno preceduti alle 20.40 da un film di guerra «Stasera aprì la rassegna del grande Uno Rosso» un film con Lee Marvin girato nel 80 da Samuel Fuller che racconta le avventure di un



Lee Marvin in una scena di «Il grande Uno Rosso» di Samuel Fuller

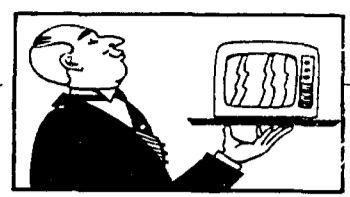
Sergente e dei suoi soldati. Fra gli altri titoli anche «109» storia di combattimento di Leslie H. Martinson. «L'oca selvaggia colpisce ancora» di Andrew V. McLaglen con Gregory Peck David Niven e Trevor Howard. «Lo sbarco ad Anzio» (1968) di Duilio Coletti con Robert Mitchum e Peter Falk. Dall'11 luglio infine parte un ciclo di inchieste. Inizio con «La 1943 1993» di Gaetano Na-

netti per la regia di Carlo Tagliabue. Una ricostruzione di questi lunghi e difficilissimi cinquant'anni attraverso le speranze delusioni e le battaglie della cittadina siciliana che oggi si ribella alle facili semplificazioni dei mass media che la descrivono come l'ultimo giorno dell'inferno mafioso. Da mercoledì 8 settembre un'inchiesta in quattro puntate di Massimo Sani Quattrone

Italia del '43 il nostro paese tra il 25 luglio e 18 settembre nel ricordo che i cittadini che vissero quegli avvenimenti conservano ancora oggi. Infine in ottobre la serie delle inchieste e dell'intero «sforzo di rete» si concluderanno con un programma in due puntate di Anna Maria Mori «1943 1993 il dramma dell'Istria» dedicato alla tragica vicenda degli italiani in Istria.

24ORE

GUIDA RADIO & TV



AMERINDIA (Raiuno 19.20) Replica estiva del programma di Piero Badaloni dedicato alla scoperta delle Americhe prima purtata a Santo Domingo per scoprire cosa vi troverebbe oggi Colombo e dove si trovano «baracche» su quelle isole. SEGRETI PER VOI CONSUMATORI (Raidue 11.45) Ultima settimana per il programma condotto da Anna Bartolini giornalista e presidente del Comitato difesa dei consumatori. Oggi è di scena la «rivoluzione» nel sistema del Usa ospite Vittorio Carren della Regione Lombardia. TG2 DALLA PARTE DELLE DONNE (Raidue 17.20) Si deve parlare di sesso ai bambini? E come bisogna parlarne? Prendendo spunto dal libro «Caro papà, cara mamma» di Bianca Gelli «discuteranno di «cazzazione» sessuale con Ilda Bartolini Gioconda Pompei psicologa dell'Aied e Marina D'Amato sociologa dell'Università di Roma. MADDECHEAO! (Raitre 18.45) Gli esami di maturità si avvicinano e si intensificano le ripetizioni di Serena Dandini a Lorenzo Guzzanti. Lo «catenato rockstar» (romantista-scioperato di Azzurri continua a mettere i duri prova la pazienza della sua nuova «insegnante» che si prodiga per lui. È DI MODA LA CINA (Raiuno 18.50) La Cina di cui è tanto di moda parlare oggi non è certo quella del massacro degli studenti in piazza Tien An Men di cui tutti sembrano essersi dimenticati. È la Cina ultima «frontiera del consumismo» è Pechino teatro delle sfilate di moda di Ferré Valentino e Laura Biagiotti. Sfilate intorno alle quali è stato cucito questo reportage firmato dal settimanale Modca e dal suo direttore Willy Molco e condotto da molte inder viste e filmati sulla «nuova Cina». CASA VIANELLO (Canale 5 22.35) Appuntamento con la coppia Mondaini-Vianello interpreti della sit-com di Canale 5. Stavolta i due sono alle prese con un produttore cinematografico che cerca di coinvolgerli in un progetto che a suo dire è un'opera da Oscar. I due accettano ma presto scoprono che il capolavoro è un film a luci rosse. FUORIORARIO (Raitre 1.05) La serie «Venti anni prima» propone questa volta una rara e lunga intervista televisiva con il regista teatrale polacco Jerzy Grotowski realizzata nel 1975 quando l'inventore del «Teatro Povero» all'apice della sua popolarità di sperimentatore teatrale. Dal '75 in poi Grotowski ha scelto l'Italia come seconda patria e ancora oggi lavora intensamente al centro di sperimentazione teatrale di Pontedera. (Tom DePasqua)

Table with 6 columns: Raiuno, Raidue, Raitre, 5, 7, and Radio. Each column contains a grid of program listings with times and titles.

In 60mila a Parigi per celebrare Hallyday con un mega-concerto Cinquanta volte Johnny

Con un mega-show replicato per tre sere (ieri era l'ultima) al Parc des Princes di Parigi, di fronte ad oltre 60mila persone, Johnny Hallyday ha festeggiato i suoi 50 anni. Cinquant'anni di rock'n'roll, motociclette, tatuaggi e grandi amori, cento milioni di dischi venduti e una popolarità che non conosce crisi. Un mito costruito sull'immaginario americano - Elvis, le Harley Davidson - ma in fondo tutto francese.

ALBA SOLARO

«Nessun uomo politico, o scrittore, grande tenore o santo, può aspirare oggi a tanta passione camale, scriveva di lui pochi giorni fa l'Humanité, con quell'entusiasmo che si risolvono per le grandi occasioni e che può sembrare eccessiva se spesa per un cantante pop, ma il cantante in questione è Johnny Hallyday, cuore matto del rock francese, un mito da quelle parti, inossidabile come la Tour Eiffel, tipico come le Gauloises, longevo come pochi altri.

Per il suo cinquantesimo compleanno Parigi si è riversata nell'immenso stadio Parc des Princes, teatro del concerto celebrativo che Hallyday ha replicato per tre volte - l'ultima era ieri - di fronte ad oltre 60 mila persone a sera. A festeg-

giarlo c'erano Jack Lang e Catherine Deneuve, Jean Paul Belmondo e Sylvie Vartan, Nathalie Baye, sua ex fiamma, e il figlio David, che ha deciso di seguire le orme paterne, tanti vip e schiere di teenagers in giubbotti di pelle che hanno bivaccato e pazientemente atteso per ore e ore il loro idolo. Lui è arrivato sotto una pioggia di coriandoli e di effetti speciali; perché gli piace stupire, non ha mai paura di spingere la grandeur dei suoi spettacoli fino al kitsch, di presentarsi come un Hells Angels stagionato a cavallo della sua moto, o come Elvis a Las Vegas, inguainato di pelle, frange e paillettes. Adesso fa sollevamento pesi e si tiene in forma, ma un tempo i suoi eccessi lo scontava con i malori e gli svenimenti

che gli capitavano in scena.

Hallyday è un fenomeno tutto francese: da noi ha avuto qualche attimo di popolarità, presto bruciato, tra la fine degli anni '60 e i primi '70, ma è il mercato francese che ne ha fatto un mito, un mito da cento milioni di dischi venduti, un mito a cavallo tra rock'n'roll e canzone leggera, tra «Davy Crockett e Giochi proibiti», scrive l'Express nel '79. Anche se oggi la critica musicale ne parla come di «un colosso dai piedi di argilla», la gente lo ama perché al di là delle pose da rockeur ha la passione di un Brel, «la battuta più forte il cuore», canta come se volesse far affiorare anche le emozioni più viscerali, sfiorando a volte una drammaticità di tono decisamente teatrale.

Johnny Hallyday è nato col nome, certo meno esotico, di Jean Philippe Smet, a Parigi, nel quartiere di Montmartre; un ragazzo difficile con un'infanzia segnata dal divorzio dei genitori, abbandonato dal padre quando era ancora un neonato, e cresciuto dagli zii. Da adolescente, la mitologia rock americana lo incenerisce; bluesman noir, motociclette Harley Davidson, bicipiti rico-

periti di tatuaggi, cruffo ribelle e le mosse in scena alla Elvis.

Dicono che il rock francese sia nato con lui, con la sua esibizione all'Olympia nel 1960; e pensare che solo poco tempo prima, al suo esordio all'Alhambra, i critici lo avevano bollato come «un cowboy pieno di pacottiglia... uno show di cattivo gusto... un bel garzone di macelleria che tiene la chitarra in mano come fosse un aspirapolvere...». Ma i fans giovanissimi già perdevano la testa per lui, che si rotolava sul palco mimando amplessi col microfono. E infatti «Jojo» (è il suo nomignolo da sempre) finì nel club prendere il posto della Piaf e di Chevalier nel cuore della Francia popolare. E il mito di massa, che è riuscito a non arrugginire, a tener testa alle mode, al cambiar dei gusti e degli orli delle gonne, è sopravvissuto anche agli strali della cultura di sinistra che non ha mai amato la sua aura di finto ribellismo e poco ci è mancato che lo tacciasse di essere reazionario («al che lui: «C'è un po' di Chirac in tutti noi»). Del resto Jojo ha sempre avuto un fondo curiosamente piccolo borghese, come quando polemizzava con

gli hippie e con il collega Antoine, a cui dedicò Cheveux longs et idées courtes: capelli lunghi e idee corte.

Come un vero eroe da romanzo popolare, ha nutrito la stampa rosa francese per anni e anni di tutti i dettagli della sua vita privata: le macchine costose, la collezione di motociclette, gli eccessi, le scappate sentimentali, il matrimonio con Sylvie Vartan, le liti, le minacce di divorzio di lei e il tentativo di suicidio di lui nel '66, poi la separazione definitiva nel '80, gli altri due matrimoni, il flirt con Nathalie Baye. Il suo nome è un simbolo; lo sa bene Godard che lo ha voluto interpretare nel suo Detective. E dunque è anche un'industria: profumi, giubbotti, abiti casual che portano la sua griffe. E i dischi che continua a vendere, alla faccia della crisi e del tempo che passa. Per il suo compleanno si è regalato un cofanetto mastodontico quanto i suoi show, un cofanetto che in quarantina di compact disc riunisce la sua opera omnia, oltre settecento canzoni scritte e cantate in trent'anni di sfiorante carriera. Decisamente un regalo da re (e da collezionisti): il re del rock francese, Johnny Hallyday.

«Arezzo Wave», il rock che non molla

Festival rock in Italia non ne esistono praticamente più, hanno quasi tutti chiuso i battenti da quando non arriva più una lira di finanziamento da comuni e regioni; tra i pochi, resiste caparbiamente «Arezzo Wave», manifestazione giunta quest'anno alla sua settima edizione, in programma dal 23 al 27 giugno nel Parco di via Leonardo da Vinci: un «segnale» forte con cui i suoi organizzatori (la rivista Piazza Grande) mandano a dire che «se si può fare ad Arezzo, si può fare anche nel resto d'Italia».

E infatti, a dispetto delle difficoltà e con aiuti che giungo-

no persino dalla Cee, «Arezzo Wave» continua a crescere e migliorare. Negli anni passati ha ospitato nomi come Mano Negra, Urban Dance Squad, Billy Bragg, richiamando un pubblico di 40 mila spettatori, e tutto questo sempre ad ingresso gratuito. Una scelta «ogni anno più faticosa», spiega il curatore del festival, Mauro Valentini - ma per noi assolutamente irrinunciabile. Gratuito è anche lo spazio-campesello allestito a pochi metri dall'area del festival. Allo stesso modo, nella formula di Arezzo Wave non è mai venuta meno l'attenzione ai nuovi gruppi;

ogni anno vengono scelte, tra le molte proposte che arrivano, le dodici band più interessanti, che si esibiscono durante il festival e vengono ospitate nel disco compilation della rassegna. Quest'anno i gruppi scelti sono A.V. Genova, Trimad, Agrigento, Desò, Mitù, FLK Zoo Zabumba, Rifiti Scudili Urbani, Backwards, Alfare Latino, Vado Sodo, Banghiss e Istint Animals. Sul fronte degli ospiti, il 23 sfilano Etienne Daho, star del nuovo cantautorato pop francese; i belgi Vaya Con Dios, guidati dalla voce suadente della biondissima Dani Klein; e gli olandesi The

Nits, in bilico tra rock sinfonico e pop anni Sessanta. Il 24 omaggio a Frank Zappa con lo show dei The Grandmothers, ex componenti delle leggendarie Mothers of Invention; dagli Usa, Bernard Allison, che mescola blues e funk; e dal Brasile i Moleque De Rua, che portano con la loro musica il messaggio di aiuto dei bambini abbandonati nelle favelas di Rio. Il 25 serata dedicata a Rino Gaetano con i 14 gruppi italiani (dagli Statuti agli Aeronauti Italiani) che hanno preso parte al disco-omaggio prodotto proprio da Arezzo Wave. Il 26 ci sono i Casino Royale, i

messicani Maldida Vecindad, e gli inglesi Carter The Unstoppable Sex Machine (unica data italiana). Ultima sera, il 27, con Keziyah Jones, gli algerini Sawt El Atlas, i Malika Family e il Massilia Sound System. Ma «Arezzo Wave» è molto altro. Dal meeting delle fanzines agli stages di danza, dai corsi di strumento in collaborazione con il Musician Institute di Los Angeles, alle sessioni notturne in discoteca, dai dibattiti fino al progetto del Musichiere, la prima guida nazionale allo spettacolo che dovrebbe uscire per la fine dell'anno con l'aiuto della Siae.



Johnny Hallyday ha festeggiato i suoi cinquant'anni

Alla Biennale veneziana dedicata a Luigi Nono, opere di Rihm e del portoghese Nunes Sette soprani per un capolavoro

PAOLO PETAZZI

VENEZIA. Nelle dense giornate della rinata Biennale Musica, sempre seguita da un pubblico numeroso e attentissimo, uno degli aspetti più interessanti nasce dai sapienti accostamenti tra Luigi Nono, cui questa edizione rende omaggio, e altri compositori, secondo criteri di affinità o di contrasto, con molte importanti prime esecuzioni in Italia. Ascoltando uno dopo l'altro un capolavoro del giovane Nono *Incontri* (1955) e *Schwende Begegnung* («incontro sospeso», 1989) di Rihm si notava come l'autore tedesco sappia ripensare, con un suo linguaggio, la mobile spazialità creata all'interno della materia sonora di *Incontri*: nel suo

retto con sensibile intelligenza da Mario Venzago a capo della eccellente Orchestra sinfonica dell'Emilia Romagna. Nel suo ultimo pezzo orchestrale, *No hay Caminos, hoy que camina...*, Andrei Tarkovskij (1987) per sette gruppi strumentali disposti intorno al pubblico, Nono spinge la propria ricerca ad un prosieguo estremo, servendosi solo di una nota con tutte le possibili alterazioni: gli indugi, i contrasti, le tensioni, l'inquietudine mobilità del suono nello spazio, i silenzi o i colori assumono un rilievo di arcana intensità, in una interiorizzata, solitaria riflessione sul suono. L'essenzialità di questo Nono formava un efficace contrasto con *Quodlibet* (1991) del portoghese Emmanuel Nunes

(nato nel 1941), per 6 percussionisti, complesso da camera e orchestra. Nei suoi 57 minuti di durata gli spostamenti dei solisti e dei gruppi strumentali creano una mobile drammaturgia dello spazio; si presenta una grande varietà di materiali e di situazioni compositive, dove appaiono seducenti il piacere del suono e la straordinaria sapienza della scrittura, tanto abile da mascherare qualche discontinuità nella tensione inventiva. Da eleggere la direzione di Emilio Pomarico e gli splendidi complessi Ensemble Modern, Percussioni di Strasbourg e Basel Sinfonietta.

«A Pierre. Dell'azzurro silenzio, inquietum» (con i bravissimi Fabbriciani e Scarpioni) e il duetto per due violini (gli ammirvoli Arditi e Alberman) che fu l'ultimo pezzo di Nono erano presentati in *Piano and Orchestra* (1975) e *Coptic Light* (1976) di Morton Feldman. L'accostamento faceva riflettere sul rilievo che in modi diversi assume in Nono e in Feldman la frammentatissima, interiorizzata indagine sul suono. Nella musica di Feldman è decisiva la contemplazione e la riscoperta del suono e del silenzio in un tempo sospeso; la poetica rarefazione, la arcana, quieta lentezza e l'insistenza sul piano e sul pianissimo si rivelano frutto di una voluta riduzione che lo stesso Feldman accostò a quella di Mondrian in pittura. I suoi pezzi erano diretti assai bene da Marcello Panni con l'Orchestra della Fenice e con l'ensemble John Tilbury.

Al festival Milanoltre il Teatro nazionale di Maribar Blasfemo don Giovanni omosessuale e seduttore

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Don Giovanni, testa, torso nudo e lungo impermeabile di cerata nera, ha il suo doppio in Sganarello, anche lui rapato, anche lui quasi sempre vestito di nero. Il sesso ripetuto, il «catalogo» delle donne, la sopraffazione, l'ansia di ricomporre una personalità sdoppiata e schizofrenica sono segni distintivi, accanto alla ricerca della morte, del *Don Giovanni* di Molliere che in questo spettacolo del Teatro nazionale di Maribar (in scena al Teatro Studio nell'ambito del festival Milanoltre) si carica di valenze psicopatologiche che sconfinano. Per tutto lo spettacolo, infatti, firmato da Paolo Magelli, regista italiano che ormai da vent'anni opera all'Est, don Giovanni cerca di superare una propria sofferenza, cercando di inglobare in sé, con l'esempio, con i buci Sganarello come propria metà perduta, allo stesso modo in cui va alla ricerca della Donna ideale.

Tutto, del resto, in questo *Don Giovanni* dall'impianto scenico monumentale, movimentato da una fontana dalla quale zampilla acqua con qualche refrigerio per il non numeroso pubblico accaldato, e per gli ancor più accaldati attori (e Don Giovanni ci farà un bel bagno), dalla moquette che copre tutto il luogo della rappresentazione, al lungo tavolo dell'ultima cena, è nel segno di un nero appena rischiarato da luci di taglio o da lampadari portati a spalla, appesi a due a due a un lungo bustone, come lanterne, dagli attori stessi. L'equazione nero/morte si rispecchia anche nella recitazione concitata e quasi brechtiana degli attori principali (ricorderemo Matjaz Tribuson, Don Giovanni; Brane Sturbej Sganarello e Ksenija Misic, Donna Elvira), soprattutto nella coppia padrone-servo. L'impressione è di trovarsi di fronte a una via crucis allo stesso tempo blasfema e esemplare, dove le donne so-

La rassegna «Prima del teatro» Guerra in scena a Montalcino

MONTALCINO (Siena).

Vengono da Londra, Mosca, Barcellona, Bogotà, Torino, Milano, Genova, Roma. E a Montalcino si ritrovano nel corso del festival estivo, in quella che quest'anno è la nona edizione di «Prima del teatro», una scuola europea estiva per l'arte drammatica Silvio d'Amico e Roberto Scarpa del Teatro di Pisa. Una lunga estate quella di Montalcino '93, suddivisa in diversi capitoli e segnata dal tema scelto per l'edizione di quest'anno: «Il teatro e la guerra». Quattro gli spettacoli prodotti, in scena dal 9 all'11 luglio. Si comincia con *Fuoco per un assedio*, Montalcino, lunedì 9 luglio 1993, con un testo di *Luigi Pirandello*, diretto da Massimo Scarpone. Un altro capitolo di *Prima del teatro*, il 10 luglio Roberto Mar-

tovani recita *Il maratoneta* di Scarpa, seguito da *La recita*, nuovo lavoro di Dario Marconcin e Paolo Billi. In chiusura il recital di canzoni e poesie ideato da Gianni Guerrieri *L'ABC della guerra*. Tra le altre iniziative il laboratorio di dieci giorni condotto dal Gitis di Mosca sulla *Naxos* di centi di diverse esperienze nel restaurato Teatro degli Astrusi. Un laboratorio, un cantiere come ama definirlo Paolo Pierozzi direttore artistico insieme a Luigi Maria Musati, direttore dell'Accademia d'arte drammatica Silvio d'Amico e Roberto Scarpa del Teatro di Pisa. Una lunga estate quella di Montalcino '93, suddivisa in diversi capitoli e segnata dal tema scelto per l'edizione di quest'anno: «Il teatro e la guerra». Quattro gli spettacoli prodotti, in scena dal 9 all'11 luglio. Si comincia con *Fuoco per un assedio*, Montalcino, lunedì 9 luglio 1993, con un testo di *Luigi Pirandello*, diretto da Massimo Scarpone. Un altro capitolo di *Prima del teatro*, il 10 luglio Roberto Mar-

CAMPEGGIO STUDENTESCO '93 VENERDI 9 / DOMENICA 18 LUGLIO 1993 CASTIGLIONE DELLA PESCAIA (GROSSETO) CAMPING "LE MARZE" INGONTRI, MARE, MUSICA, CINEMA, SPETTACOLI UN CAMPEGGIO PER STARE INSIEME E PER CAMBIARE LA NOSTRA SCUOLA

ANDREA ROSSI il non mai dimenticato dirigente dei braccianti della Bassa Novarese. Comunista e sindaco per oltre 10 anni a Turisobbia di Novara in questo triste momento i compagni Arleziano Testoni, Renato Cifarelli Craziano, G. Piero e Luisa Vattio, Angela Carini Braganzoli, Argente e Elda Beccio, Dino e Mirca Santorello, Bruno e Maria Pozzato, Enrico Sacchi e Maria Fantini; si ringraziano fortemente a tutti i suoi cari. In suo ricordo sottoscrivono lire 200.000 per l'Unità. Novara, 21 giugno 1993

DA LETTORE A PROTAGONISTA DA LETTORE A PROPRIETARIO ENTRA nella Cooperativa soci de l'Unità Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de l'Unità, via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul CONTO CORRENTE POSTALE n. 22029409

CeSPI - Mani tese Osservatorio della Cooperazione INDIPENDENZA DELL'ERITREA E PROSPETTIVE DELLA COOPERAZIONE ITALIANA 22 giugno 1993, ore 9.30 Roma ex Hotel Bologna - Via di S. Chiara, 5

criticaMarxista La rivista Critica marxista ha in programma una serie di incontri su: «Idee e proposte per un programma comune della sinistra italiana» Il primo di tali incontri sarà dedicato ai temi economico-sociali. Saranno svolte le seguenti relazioni: Prof. Sen. Augusto Graziani Linee per una politica economica della sinistra Prof. Giorgio Lunghini Disoccupazione e lavoro socialmente utili Fulvia Bandoli Riconversione ecologica e sviluppo sostenibile Giorgio Cremaschi Cnsi dell'industria e crisi della solidarietà nel mondo del lavoro Seguiranno comunicazioni e interventi. Introdurrà la discussione l'on. Aldo Tortorella Roma, 25 giugno 1993 - ore 9.30 Sala del Refettorio Palazzo San Mancuto (Camera dei Deputati) Via del Seminario, 76 I lavori, con una breve pausa a fine mattinata, dureranno tutto il giorno.

Parte domani la rassegna continentale del basket A Karlsruhe l'Italia debutta contro Israele Parla il nuovo ct Messina: «Il mio è un gruppo Accanto alla Croazia c'è posto anche per noi»

Ettore ai piedi delle mura d'Europa

Si comincia domani a Karlsruhe contro l'abbordabile Israele. L'Italia-laboratorio di Ettore Messina dopo aver vinto i Giochi del Mediterraneo affronta gli Europei dei mille avversari: la Croazia, certo, ma anche e soprattutto tutte le altre squadre che sulla carta stanno proprio a fianco degli azzurri. Obiettivo minimo: un posto nelle prime cinque, per andare ai Mondiali di Toronto. Il neo ct è fiducioso

MIRKO BIANCANI

L'oro ai Giochi del Mediterraneo? Un nemico o uno sprone?

Una soddisfazione, ma non ha cambiato nulla. A Karlsruhe andiamo per conquistare un posto nei Mondiali se meglio ancora medaglia. Certo, avendo vinto siamo un po' più sicuri di aver lavorato - oltre che molto - anche benissimo.

La squadra ha avuto la stessa reazione?

Nessuno ha baciato il terreno dopo aver battuto la Croazia: nessuno è esploso in festeggianti folli. Eppure avevamo sconfitto una squadra che - senza Kukoc, Petrovic e con Vrankovic a scartamento ridot-

to - il giorno prima aveva spartito un 50-19 in faccia alla Francia. In un tempo solo ovviamente.

È nato davvero un «gruppo»?

Diciamo che siamo riusciti ad isolarci dai condizionamenti stampa e società di appartenenza, soprattutto chi arriva in Nazionale ha molti alibi da giocare se vuole, molte spalle su cui piangere. Ma per ora mi sembra sia chiaro che ognuno corre per sé i compagni in parte l'allenatore se si fa del azzurro un mezzo di crescita raccogliere risultati diventa più facile. Ognuno di noi sa perfettamente quando ha dato il 100 per cento. E quando no.

Quali difficoltà ha trovato, passando dal club alla Na-

zionalità?

Qualcuna, ma preferisco tenere per me.

E, finora, quali fonti di soddisfazione?

Aver vinto i Giochi, ma soprattutto aver constatato che è bastato quel successo per risvegliare l'entusiasmo nei confronti della Nazionale. Non mi aspettavo che la gente e i giornali ci tenessero in questa considerazione.

Pol?

La disponibilità di tutti - senza toni e note - a sacrificare, qualche minuto forse perché in fin dei conti tutto sarà concentrato in un mese. E ancora i rapporti umani col mio staff. Dal professor Grandi (il preparatore atletico ndr) sapevo ma in



A sinistra il nuovo ct della nazionale Ettore Messina. Sotto Roberto Brunamonti ex play maker dell'Italia. In basso Toni Kukoc stella della Croazia. In basso a destra Riccardo Pittis uno dei punti di forza della squadra azzurra



Milichini e Pittis sono trovati due eccellenti compagni di strada.

Quali lacune ha questa squadra?

I fondamentali fino ad ora abbiamo ovviato il problema, ma in un bel numero di partite il 11 in manovre offensive e difensive non ci siamo fluidi. In certi giorni soltanto però abbiamo fatto parecchi passi avanti. Siamo proiettati in avanti dalle nostre parti, una cultura del prima o poi che non condiziona. Sono troppi quelli che vivono cullando l'incluttabilità di cui prima o poi ci mancherà. Vedendole bene a questi giochi, o smetteremo di battere nella stessa direzione. Bisogna essere leggeri per cambiare idea, è interessante che i giocatori hanno rilasciato in questi giorni. Riscuosi si fa niente di sé, promette di presentarsi anche a metà campo. Myers si impegna a smentire i luoghi comuni sul suo conto.

Eppure proprio Myers ha fatto fatica ad inserirsi.

All'inizio. Anche lui come tutti gli altri non si lamentava se passava molto tempo in panchina. Ma era un corpo extra-

no a livello umano. Ci siamo parlati, ho spiegato ciò che vorrei da lui gradualmente. È entrato nel gruppo. Oggi è un ragazzo voridente.

Saranno Europei molto levelati. In basso?

No. Due anni fa arrivammo secondo dietro alla Jugoslavia davanti a Spagna e Grecia. Oggi la Croazia a parte - nessuno è sicuro di entrare nelle prime cinque. Credo sia un segno di crescita.

Ma lei è ottimista.

Sono fiducioso piuttosto. Gli ottimismo spesso sono poco intelligenti, diventano pessimisti il primo cambio di vento. So bene che la nostra è una cooperativa corta, che non potremo giocare con due pivot contemporaneamente - ma ormai non lo fa quasi nessuno - e che prima o poi arriverà a scambiare le nostre piccole certezze una sconfitta. Siamo tutti bene però. Le gambe girano e ci muoviamo sereni. Ho la voglia per dieci anni con le squadre junior, ma i nostri vedremo lo spirito nei dodici che domani affronteranno Israele. Tanti saluti dal cupo Messina.

GIRONE A (Karlsruhe)
Spagna Russia
Svezia Bosnia
Cosi le partite
Domani Spagna Svezia
Russia Bosnia
23/6 Spagna-Bosnia
Russia-Svezia
24/6 Spagna-Russia
Bosnia-Svezia

GIRONE C (Karlsruhe)
ITALIA Grecia
Israele Lettonia
Cosi le partite
Domani Grecia Lettonia
ITALIA Israele
23/6 Grecia-Israele
ITALIA Lettonia
Lettonia Israele
ITALIA Grecia

GIRONE B (Berlino)
Francia Bulgaria
Turchia Croazia
Cosi le partite
Domani Francia-Turchia
Bulgaria-Croazia
23/6 Francia-Croazia
Bulgaria-Turchia
24/6 Francia Bulgaria
Croazia-Turchia

GIRONE D (Berlino)
Slovenia Germ
Belgio Estoni
Cosi le partite
Domani Slovenia Belgio
Germ Estonia
23/6 Slovenia Estonia
Germ Belgio
24/6 Slovenia Belgio
Estonia Belgio

PRIMA FASE

Le 16 partecipanti sono suddivise in 4 gruppi e si gioca con formula alitaliana (dal 23 al 25 giugno).
Si qualificano alla seconda fase le prime tre classificate. Le quarte vengono eliminate.

SECONDA FASE

Le 12 qualificate formeranno 2 gruppi di 6 squadre. Ciascuna squadra giocherà (dal 27 al 29 giugno) contro tutte le altre portandosi dietro il risultato conseguito con gli avversari incontrati nella prima fase.

QUARTI DI FINALE

Le prime quattro di ciascun gruppo si qualificarono per i quarti di finale. Le quinte e le seste vengono eliminate.

Nei quarti (1 luglio) le formazioni ammesse sono accoppiate incrociando i due gruppi e con il criterio 1ª-4ª, 2ª-3ª, 3ª-2ª, 4ª-1ª.

SEMIFINALI

Le vincenti passano alle semifinali (2 luglio) dal 1º al 4º posto, le perdenti a quelle per il 5º-8º posto.

FINALI

Quelle per il 3º e 5º posto si giocano il 3 luglio, la finalissima e quella per il settimo posto il 4 luglio.

I VERDETTI

Le squadre classificate dal 1º al 5º posto si qualificano per il 12º Campionato Mondiale in programma a Toronto (Canada) dal 4 al 14 agosto 1996.
La squadra vincitrice si qualifica per la fase finale del Campionato Europeo 1996.
Le squadre classificate dal 2º al 16º posto si qualificano per la fase di semifinale dell'Europeo 1995.

Un coro dalle panchine «Nazionale da podio»

Chi vince? Dove arriva l'Italia? Come ha lavorato finora Messina? Queste le risposte degli addetti ai lavori.

Mike D'Antoni (allenatore Philips)

Vinca la Croazia, l'Italia è subito dietro. Inverna a molte altre, però Messina sta facendo le cose per il meglio. Ha trasformato Myers e Fotun nelle sue armi migliori. E sembra cambiato anche lo spirito di corpo. Occhio però agli alti e bassi in attacco: per ora sono troppi.

Alberto Battace (allenatore Knorr)

La finale dovrebbe essere tra Croazia e Italia, con qualche possibilità anche per noi. Il successo di qualche giorno fa potrebbe fare da antidoto all'impertinenza riducendo il gap. L'uomo chiave potrebbe essere Carlton Myers con la sua imprevedibilità.

Andrea Tosi (giornalista, Gazzetta dello sport), Prima Croazia, seconda Germania, terza Italia. Anche con le assenze non si può non aspettare una squadra che sarà motivatissima da troppe ingiustizie. I tedeschi poi non sono solo fattore campo, è una squadra made in Usa. L'assenza di Schrempf può essere di sinnescata bene. A Messina per ora darei un 7+. Forse poteva preferire Bontà a Moretti. 70/75 punti di media sono pochi. Ma ha costruito parecchio e nel cambio Cantarello Frosini ha pescato un jolly.

Fabrizio Frates (allenatore Benetton)

Croazia vincente azzurri con eccellenti possibilità di medaglia. Messina si fa facendo il massimo col materiale che ha ben scelto. Non possiamo giocare con

due pivot corriamo di più il quintetto più basso è meno solido ma più agile in difesa. In più mi passioni tutti motivati soprattutto Myers e Toni che vogliono - e possono - dimostrare qualcosa.

Enrico Campana (giornalista, Superbasket)

Croazia Germania Italia. La nostra è una Nazionale di transizione, ma l'obiettivo minimo è di ripetersi o quasi. L'acquisto di Roma 91 credo che la nuova immagine sia figlia più dei giocatori giovani che di un miracolo di Messina il quale ora deve soprattutto dosare le forze dei suoi vanno giù a palla sarebbe meglio se arrivassero a dare il massimo nei momenti importanti. Sono fiducioso.

Claudio Pea (giornalista, Il Giorno)

Vince l'Italia, ma saranno gli Europei più scarsi degli ultimi vent'anni. Ognuno delle squadre che ci



ha creato problemi negli ultimi scorsi (Spagna Grecia Germania Francia) conta esserci o rifondazioni in corso. Messina? Bravo mi sembra da qui. Chiedo a chi ci ha fatto il nuovo corso. Gli stessi che hanno scartato Gamba, un ct che aveva vinto l'ultimo - domo - potrebbe volare oltre le spalle. Anzi. L'anno scorso i Serbi sgarzi Ruscioni e Pittis. In un

scorso (Spagna Grecia Germania Francia) conta esserci o rifondazioni in corso. Messina? Bravo mi sembra da qui. Chiedo a chi ci ha fatto il nuovo corso. Gli stessi che hanno scartato Gamba, un ct che aveva vinto l'ultimo - domo - potrebbe volare oltre le spalle. Anzi. L'anno scorso i Serbi sgarzi Ruscioni e Pittis. In un

Sergio Scariolo (allenatore Mangabevi)

Croazia ancora stralunato, anche se chi arriva in finale si vede il suo corso. Gli stessi che hanno scartato Gamba, un ct che aveva vinto l'ultimo - domo - potrebbe volare oltre le spalle. Anzi. L'anno scorso i Serbi sgarzi Ruscioni e Pittis. In un

Carlon Myers

Croazia ancora stralunato, anche se chi arriva in finale si vede il suo corso. Gli stessi che hanno scartato Gamba, un ct che aveva vinto l'ultimo - domo - potrebbe volare oltre le spalle. Anzi. L'anno scorso i Serbi sgarzi Ruscioni e Pittis. In un

Ecco i 12 azzurri Myers può fare la differenza

Claudio Coldebella (Knorr Bologna)

guardava cinque minuti di cinecine con cui ha visto la Croazia. Se Messina ha inventato i piazzamenti, il mio è un gioco di squadra. Ma per ora sembra il più in forma.

Nando Gentile (St.Janel Trieste)

Non è un play 190-200 anni. Sta facendo il vice Coldebella con incredibili umiltà. Il salto successivo è quello di essere comunque leader recuperando l'incoscienza di tiratore che ne aveva fatto il fulcro della Phonola che fu. Con buone medie però.

Massimo Iacopini (Benetton Treviso)

guardava cinque minuti di cinecine con cui ha visto la Croazia. Se Messina ha inventato i piazzamenti, il mio è un gioco di squadra. Ma per ora sembra il più in forma.

Alberto Tonut (Celer Cinto)

Non è un play 190-200 anni. Sta facendo il vice Coldebella con incredibili umiltà. Il salto successivo è quello di essere comunque leader recuperando l'incoscienza di tiratore che ne aveva fatto il fulcro della Phonola che fu. Con buone medie però.

Beppe Bosa (Celer Cinto)

Non è un play 190-200 anni. Sta facendo il vice Coldebella con incredibili umiltà. Il salto successivo è quello di essere comunque leader recuperando l'incoscienza di tiratore che ne aveva fatto il fulcro della Phonola che fu. Con buone medie però.

Riccardo Pittis (Benetton Treviso)

Non è un play 190-200 anni. Sta facendo il vice Coldebella con incredibili umiltà. Il salto successivo è quello di essere comunque leader recuperando l'incoscienza di tiratore che ne aveva fatto il fulcro della Phonola che fu. Con buone medie però.

Carlon Myers

guardava cinque minuti di cinecine con cui ha visto la Croazia. Se Messina ha inventato i piazzamenti, il mio è un gioco di squadra. Ma per ora sembra il più in forma.

Paolo Moretti (Knorr Bologna)

guardava cinque minuti di cinecine con cui ha visto la Croazia. Se Messina ha inventato i piazzamenti, il mio è un gioco di squadra. Ma per ora sembra il più in forma.

Flavio Carera (Knorr Bologna)

guardava cinque minuti di cinecine con cui ha visto la Croazia. Se Messina ha inventato i piazzamenti, il mio è un gioco di squadra. Ma per ora sembra il più in forma.

Stefano Rusconi (Benetton Treviso)

guardava cinque minuti di cinecine con cui ha visto la Croazia. Se Messina ha inventato i piazzamenti, il mio è un gioco di squadra. Ma per ora sembra il più in forma.

Per molti quintetti è la manifestazione del battesimo. Tre realtà sportive dalla drammatica frantumazione dell'ex Jugoslavia Salgono le azioni dei padroni di casa tedeschi mentre della formazione russa si sa poco. La Francia possibile outsider

Sedici squadre nel nuovo atlante del canestro

Istruzioni per l'uso. Ecco una guida (s)ragionata a stelle e strisce e bufale degli Europei.

Nel girone dell'Italia pare più che abbordabile Israele affidata al vecchio et Sherf e legata a doppio filo alle invenzioni del tiratore Jamshyd Di transizione - non sottovalutabile conduttore - anche la Grecia guidano il gruppo Fasoulas e Giannakis ma non c'è Galis e le naturalizzazioni a spron battuto (persino quella dell'estone Kusvmaa) aiutano il club ma tolgono ossigeno alla nazionale. La Lettonia della meteora Melnik (un flash a Torino poi è finito in Francia)

va rispettata senza trarre troppo. Attenzione comunque alla guardia Mouzink.

Nel girone A la Russia è un rebus che sarà svelato solo dal campo. La Svezia farà colore e tenerezza. Bosnia e Spagna hanno i numeri per proseguire il cammino. Nonostante la guerra il selezionatore Delibašić ha costruito una rappresentativa più che dignitosa menlevole delle migliori fortune. Nel campionato tedesco e il pari ruolo Bilalovic costituiscono la particolarità tattica della nazionale bosniaca tirano da tre infatti perpetuando la tradizione del pur troppo defunto

basket jugoslavo. Le furie rosse invece hanno affidato a Lolo Sainz il lavoro in prospettiva mondiale. Un po' come si in Italia delegarono il ricambio politico a Craxi.

Nel girone B Slovenia e Croazia sono le favorite. Croazia, colva no ambizioni anche Francia. Slovenia e Germania. I transalpini sono una squadra molto fisica rinforzata dai coloridi che provengono dalle ex colonie. Non ci sarà Dacour, ma il play Rigadeau è chiamato alla definitiva consacrazione. Del gruppo di naturalizzati succitati fanno parte Occaigsey (ala agilissima) e Bilba Percoloso



mele il naturalizzato Redden Ostrowski (forte play del 111 neggi campione d'Europa) che non c'è Malkovic in un'inchiesta di Jorid me. Niente cenite quindi e forse meno chance di successo.

Un'ultima innovazione si dice sempre che l'inverso sia rispettato che le squadre materano non esistono un luogo comune mai così vero. Sotto la Croazia infatti nessuno può permettersi di sottovalutare nessuno. E la dimostrazione sta nell'esclusione dell'Italia già durante le eliminazione è la stessa squadra (Sabonis escluso) ma Chomichius, Marculescu e Kurnaliscu erano) che era arrivata a Barcellona.

Schrempf ma Roccidi (attuale stella Nc 11) Amisich e l'italiano Hainsi Gnad possiedono i numeri per sfruttare il meglio l'inevitabile fattore campo.

Un'ultima innovazione si dice sempre che l'inverso sia rispettato che le squadre materano non esistono un luogo comune mai così vero. Sotto la Croazia infatti nessuno può permettersi di sottovalutare nessuno. E la dimostrazione sta nell'esclusione dell'Italia già durante le eliminazione è la stessa squadra (Sabonis escluso) ma Chomichius, Marculescu e Kurnaliscu erano) che era arrivata a Barcellona.



Wimbledon Sua maestà il tennis

Parte oggi il torneo più antico del mondo L'unico del Big Slam ancora sull'erba Tra gli uomini pronostico incerto Tra le donne via libera per la Graf

LONDRA. Aorangi Park è la zona verde alla destra del Centre Court dell'All England Tennis and Croquet Club, in Church Road, South West 19, a Wimbledon, sobborgo londinese, venti minuti di metropolitana dal centro della città. Gli inglesi che non hanno il biglietto per il Centrale la conoscono bene perché nei giorni del torneo più antico (non diremo il più importante) del mondo, quel prato si trasforma in luogo da picnic, o in solarium, e non è difficile vedere mamme e figlioli bianchi come formaggi dietro i tenditori a intercettare qualche sbalzo di raggio di sole. Sarà una delle ultime volte, quest'anno. Presto «A.P.» verrà coltivato a campi di tennis.

Anche Wimbledon cambia e si rinnova. La cosa può sembrare naturale, visto come va di fretta il mondo, ma non lo è. Anzi, crediamo che la decisione di allargare, e costruire, e buttarci giù il vecchio Centre Court One per un Centre Court ancora più imponente, sia costata qualche notte insonne agli organizzatori del torneo inglese, tenuti di una tradizione che a più riprese, negli anni, è sembrata eccessiva se non addirittura controproducente, ma che ha invece finito per salvare sia il torneo sia l'impianto dalla frettolosa necessità di omologare tutto e tutti che fa parte del nuovo business tennisistico.

Per un anno ancora, forse due, Wimbledon resterà quello di sempre, poi diventerà più grande confermandosi però rispettoso delle proprie prerogative: l'erba, il gioco d'attacco, le mille regole da rispettare, il silenzio che accompagna gli incontri, le vesti bianche, le partite spesso

Oggi il via, ore 13 italiane. Il torneo di Wimbledon, l'unico dei quattro Slam che si giochi ancora sull'erba, compie 116 anni. Pronostico incerto nel maschile, certissimo invece nel femminile. Stich, vinto il Queen's, riceve i favori dei bookmakers. Dietro di lui, nell'ordine, Edberg e Becker, Sampras

(non gioca oggi per un infortunio) e Ivanisevic. Il vincitore dell'anno scorso, Agassi convalescente difficilmente riuscirà a difendere il titolo. Tra le donne Steffi Graf n. 1 (manca la Seles), Navratilova in cerca del decimo successo. La truppa degli italiani: Pozzi e Nargiso attesi da Courier e Hlasek.

DANIELE AZZOLINI

senza pronostico. E ogni volta, a ben vedere, il torneo è finito per risultare più importante dei suoi stessi protagonisti, caso unico in un mondo sempre più dominato dalle emittenti televisive. Un torneo capace di sovrapporsi a tennisti che di volta in volta hanno dettato la moda, prima Borg, ultimo Agassi, il vincitore del '92, il ragazzo di Las Vegas che non avrebbe mai potuto vincere sull'erba dei padri del tennis. E chissà se quest'anno Agassi avrà davvero la possibilità di difendere il proprio titolo. Una tendinite al polso l'ha messo fuori prima da Roma poi da Parigi, impedendogli di allenarsi. E testa di serie numero 8, è sceso al numero 13 nella lista mondiale, rischia di cadere a precipizio nella graduatoria se non confermerà il successo dell'anno scorso.

Non c'è Monica Seles, colpita alla schiena e nel profondo dell'animo dell'accettatore più stupido del mondo. La sua ripresa appare diffi-

cile, il braccio destro non risponde bene, il coltello sporco le ha procurato una brutta infezione. Dicono sia disperata, perché teme di non tornare mai più la giocatrice di una volta. Non ci sarà McEnroe, vincitore di tre edizioni e campione uscente in doppio. Non ci saranno neanche gli italiani (tranne Pozzi e Nargiso, subito contro Courier e Hlasek), ma per questo gli inglesi non si metteranno a piangere. Di sicuro. Eppure Wimbledon sarà anche quest'anno importante, per tutto ciò che metterà sul piatto, tennisti compresi. L'anno scorso si arrivò nel femminile al prevedibile scontro tra le più forti, Graf e Seles (vinse Steffi, come sapete), nel maschile invece la conclusione giunse da una finale che pochi avevano previsto. Agassi superò Becker, poi McEnroe, infine Ivanisevic che a sua volta fermò Edberg nei quarti e Sampras in semifinale. Quest'anno Wimbledon appare senza pronos-

tico, tra gli uomini. I bookmaker di Londra concedono qualche possibilità in più a Stich, vittorioso due anni fa e di recente al Queen's (contro Ferreira), ma è logico attendersi la riscossa di chi a Wimbledon ha costruito gran parte della propria carriera; tocca a Becker e Edberg riprendere il discorso cominciato nel 1985 dal tedesco (tre vittorie e tre finali) e nel 1988 dallo svedese (due successi e una finale). Oppure a Sampras, che ha il servizio troppo veloce e piatto per un tennis da erba che comunque fa paura e insegue la sua seconda vittoria in uno Slam, dopo gli U.S. Open del 1990. Potrebbe essere la volta buona per Ivanisevic, potrebbe vincere lo stesso di accordo con quella superficie viscosa lo stesso Courier, anche se non ne saremmo così sicuri.

Ben altri discorsi fanno da vigilia al torneo femminile. Steffi Graf avrebbe avuto il pronostico a favore anche con la Seles in campo, ma è certo che l'assenza della jugoslava si farà sentire e concederà alle avversarie, come al Roland Garros, un'altra vittoria velata di dubbi. Dietro a Steffi, occhio a Martina in partalocini, che vuol chiudere con un'ultima festa, e alla Capriati che sull'erba ha sempre fatto bene (nei quarti, l'anno scorso), mentre la Sabatini (finalista e semifinista nelle ultime due edizioni) dovrà recuperare colpi di serenità.

Ma chiunque alzerà la coppa, o il piatto, sarà comunque un campione giusto e meritevole. A Wimbledon non si vince per caso. E anche questa è tradizione.

I primi dieci del mondo

Posto	Atleta	Paese	Punti
1	Pete Sampras	USA	3.880
2	Jim Courier	USA	3.385
3	Stefan Edberg	S	3.055
4	Boris Becker	D	2.600
5	Sergi Bruguera	E	2.550
6	Goran Ivanisevic	CRO	2.431
7	Ivan Lendl	USA	2.262
8	Michael Stich	D	2.105
9	Andrej Medvedev	UCR	2.017
10	Petr Korda	RCH	1.946

GRAFIA - P&G Infografica

**Sos attentati
Agenti, metal detector
e perquisizioni**

LONDRA. È già capitato negli anni scorsi a Wimbledon che i signorignomalisti fossero molto gentilmente invitati ad accomodarsi, con una banalissima scusa (la pulizia dei locali, ad esempio), per qualche minuto fuori dalla sala stampa. Durante le due settimane del torneo organizzatori e Scotland Yard ricevono tutti i giorni non una, ma più telefonate di presunti attentati. Molte si rivelano rapidamente infondate, per altre invece i servizi di sicurezza sono costretti ad ispezionare da cima a fondo l'impianto.

L'All England è un recinto sacro per gli inglesi, la presenza giornaliera di nobili e di ambasciatori, di politici e di esponenti della Real Casa obbliga la polizia a presidiare giorno e notte l'impianto. Misure di sicurezza che quest'anno verranno non soltanto rafforzate, ma addirittura quintuplicate: vuoi per la delicata situazione internazionale, vuoi per la preoccupazione destata dal recente accoltellamento della Seles.

Più di mille agenti presiederanno ingressi, viali e tribune, alle porte verranno installati per la prima volta dei metal detector e con il pubblico si procederà addirittura con le perquisizioni.

Non basta: molti dei tennisti più importanti hanno già annunciato di pretendere una guardia del corpo personale e ancora non è certo se sui campi laterali, quelli più a diretto contatto con il pubblico, le sedie dei tennisti verranno disposte in modo diverso dal solito, e cioè rivolte verso l'esterno, in modo da permettere agli stessi giocatori di organizzarsi in caso di assalto. D.A.

Le teste di serie del torneo



Singolare maschile

- SAMPRAS (USA - n°1 mondiale)
- EDBERG (Sve - n°3)
- COURIER (USA - n°2)
- BECKER (Ger - n°4)
- IVANISEVIC (Cro - n°5)
- STICH (Ger - n°6)
- LENDL (USA - n°7)
- AGASSI (USA - n°13)
- KRAJICEK (Cec - n°3)
- MEDVEDEV (Ucr - n°3)
- KORDA (Cec - n°3)
- CHANG (USA - n°3)
- FERREIRA (Saf - n°3)
- WHASHINGTON (Cec - n°17)
- NOVACEK (Cec - n°14)
- MUSTER (Aut - n°15)

Singolare femminile

- GRAF (Ger - n°1 mondiale)
- NAVRAILOVA (USA - n°4)
- SANCHEZ (Spa - n°3)
- SABATINI (Arg - n°5)
- FERNANDEZ (USA - n°5)
- MARTINEZ (Spa - n°7)
- CAPRIATI (USA - n°8)
- NOVOTNA (Cec - n°8)
- HUBER (Ger - n°10)
- MAG. MALEEVA (Bul - n°11)
- MAN. MALEEVA FRAIGNIERE (Svi - n°12)
- KATERINA MALEEVA (Bul - n°13)
- PIERCE (Fra - n°14)
- COETZER (Saf - n°15)
- SUKOVA (Cec - n°15)
- TAUZIAT (Fra - n°17)

Il campo resta chiuso per un anno intero Vietato alzarsi: si perde il posto Il gusto sadico delle proibizioni Tutti gli occhi puntati sul Royal box

«Quiet, please, siamo inglesi» Riti e miti nel tempio del Centrale

A = All England... Il circolo di tennis più famoso del mondo nasce nel 1870 su quattro acri di prato affittato per 120 sterline l'anno in Worple Road a Wimbledon. Furono due giornalisti londinesi, mister Walsh ed Henry Jones a scoprire il posto, assai meno caro di altri alla periferia di Londra. Solo nel 1875, su insistenza di alcuni soci il Club stanziò 25 sterline per allestire un campo buono per il badminton e il nuovissimo Lawn Tennis.

B = Bookmakers. Scommettere non è reato, in Inghilterra. Lo fosse stato è probabile che non ci sarebbe un inglese a piede libero in tutta la nazione. Le quote, però, sono atese anche dagli addetti ai lavori per farsi un'idea più esatta su chi siano i favoriti del torneo. Quest'anno, Stich è datp a 9/2 Steffi Graf a 4/7.

C = Centre Court. Ha davvero l'aspetto di un tempio del

tennis, tutto in verde e senza un filo di pubblicità. Struttura antica, dove ci si sposta attraverso cunicoli, ma sempre con ordine, dando la precedenza a signore anziane e rispettando le file che spontaneamente si formano ad ogni intoppo. Chi ha i biglietti per il ground perde il posto se si alza. Vietato andare a fare la pipì.

D = Domenica. La prima domenica del torneo non si gioca, la seconda si per esigenze televisive americane.

E = Erba. Il Centrale resta chiuso tutto l'anno, custodito gelosamente e vietato a chiunque. Il capo giardiniere di Wimbledon è una personalità a cura con devozione una ad uno tutti i campi. Alla fine del torneo questi vengono arati e di lì a poco coperti di nuove semine, quindi l'erba (una miscela di tre tipi) viene innaffiata per un anno esatto e settimanalmente pettinata con degli enormi rulli trainati dai ca-

valli ai cui zoccoli vengono fissate delle speciali pantofole.

F = Fragole. Ogni anno la stessa domanda: quante fragole sguizzeranno questa volta nella coppetta ricoperta di panna? Cinque anni fa erano 9, l'anno scorso appena 5.

G = Gentleman. Per gli inglesi esserlo è decisivo. Wimbledon è famoso per i suoi cartelli di divieto astrusi, parecchio complicati, che intimidiscono. Ma ne parliamo alla voce «proibire».

I = Italiani. Ci sono e si sentono. I tifosi. Ci sono anche i tennisti, ma pochi e si sentono assai meno. L'anno scorso erano in 11 e furono eliminati al primo turno. Grande scandalo fecero i cori che seguirono nel '79 il quarto di finale di Panatta.

L = Lancia palle. Ce n'è una, vecchissima, nelle sale del Museo che sta dentro il Centrale. Una delle prime mai conosciute. La palla scendeva da una spirale fino ad un piatto dove veniva colpita da un martello a molla. Il musco è tra le cose più belle di Wimbledon e vale da solo il prezzo del biglietto.

M = Members Enclosure. La Club House riservatissima e molto chic dei soci. Un bobby all'ingresso regola il traffico.

N = Numeri uno e due. I due campi dove si verifica il maggior numero di sorprese. Il «Due» è un noto divoratore di favoriti.

O = Ola. Due anni fa, di domenica. Fu la volta di una Ola a Wimbledon. I biglietti furono venduti nella stessa giornata e molti ragazzi riuscirono ad entrare. Impetibile.



**Nell'album dei ricordi
«La Duchessa mi disse:
fregatene di tutto
e attacca sul dritto»**

LONDRA. Wimbledon e i campioni del tennis. Amore e odio, come sempre accade di fronte a tutto ciò che assume importanza particolare. Che sensazioni provano, che cosa ne pensano del torneo più antico del mondo?

Martina Navratilova, nove vittorie in singolo. La mia prima volta fu nel 1973, l'anno in cui vinse il mio connazionale Jan Kodes. Arrivai alla finale del torneo juniores ed ebbi molto tempo per conoscere il Club e visitare tutti gli angoli. Il Centrale dà sempre delle sensazioni speciali, sembra quasi di entrare nella storia del nostro sport. Ho ricordi bellissimi, ma anche molto brutti. La mia seconda partecipazione che coincide con la mia seconda sconfitta al primo turno, ad esempio. Giocavo contro la Jausovec e l'incontro, per la pioggia, durò tre giorni. Fu un'esperienza terribile, ne rimasi scioccata. Pensai che quel torneo non sarei mai stata capace di vincerlo.

Hana Mandlikova, finalista nell'86. Quel giorno il Centrale mi creò emozioni così intense che ne fui completamente confusa. Quando mi chiesero che cosa mi avesse detto la Duchessa non capii che si trattava della Duchessa di Kent, ma della Stove, la mia allenatrice, cui avevo dato il soprannome di Duchessa. Tra le risate risposi: mi ha detto di attaccare sul dritto e di scendere a rete il più possibile. E di

fregarmene di tutto il resto.

Goran Ivanisevic, finalista 1992. Non è un torneo che mi piaccia granché. Solo il Centrale è davvero particolare e dà forti emozioni. Ma l'organizzazione è pessima.

Andrej Agassi, vincitore 1992. È il torneo che mi ha fatto scoprire molto di me. Non lo amavo, ora mi piacerà per sempre.

Ile Nastase, finalista nel '72 e nel '76. L'erba? È buona per le mucche non per i tennisti.

Steffi Graf, vincitrice, nell'88-'89 e nel '91-'92, finalista nell'87. In tanta routine, Wimbledon diventa sempre un appuntamento speciale. Nei primi turni mi capita di pensare che è un vero peccato sciupare l'erba dei campi.

Adriano Panatta, nei quarti nel '79. Un torneo pieno di fascino e di storia, ma quasi inutile nel tennis di oggi. Impossibile, comunque, prepararlo in fretta e furia.

John McEnroe, vincitore nell'81-'83-'84 e finalista nell'80 e nell'82. Il torneo è molto bello, purtroppo gli inglesi lo sono assai meno. In un'altra occasione McEnroe sparò: «Se si giocasse in Tanzania troverei tutto il torneo molto più bello».

Chris Evert, vincitrice nel '74, '76 e '81, finalista in altre sette occasioni. Da giocatrice era uno dei momenti più importanti della stagione, che preparavo con grande cura perché il mio gioco non atteneva subito su quella superficie così veloce. Da osservatrice, oggi, mi sembra ancora più bello. Visto da fuori è un torneo che fa sentire la sua importanza, anche nei piccoli particolari. D.A.



reale, duca e duchessa di Kent sempre presenti. Uno sventolio di vestitini in stile fioreale che somigliano alle tende di Buckingham Palace, uno sfilare di cappellini che farebbero impallidire quelli con le banane di Edith Piaf. La tradizione impone all'ufficio stampa, prima di ogni finale, di dare l'esatta composizione del Royal

Box. Tre anni fa il ciclostile della compagine assiepata sui reali scanni subì 19 cambiamenti in 20 minuti e ai giornalisti furono consegnati 19 comunicati stampa.

S = Sterline. A Wimbledon costa tutto moltissimo, come a Londra. La griffe, però, si vende solo dentro i sacri recinti.

T = Tube. Venti minuti di metropolitana per arrivare a Wimbledon. Ma poi mezzora di cammino per arrivare a Church Road.

U = Urla, o meglio: Grunt. Quelle della Seles e di molte altre ragazze del circuito. Gli inglesi le chiamano «grunts» e perdono un sacco di tempo a discuterne (se siano giuste o no) e a leggere dottri articoli sulla stampa. L'anno scorso fu anche azionato un «gruntometro» per misurare i decibel ennessi dalla Seles. D.A.

R = Royal box. Settanta-cinque posti occupati da marchesi e conti, duchi e ambasciatori, con la prima fila riservata ai membri della famiglia

reale, duca e duchessa di Kent

Box. Tre anni fa il ciclostile della compagine assiepata sui reali scanni subì 19 cambiamenti in 20 minuti e ai giornalisti furono consegnati 19 comunicati stampa.

S = Sterline. A Wimbledon costa tutto moltissimo, come a Londra. La griffe, però, si vende solo dentro i sacri recinti.

T = Tube. Venti minuti di metropolitana per arrivare a Wimbledon. Ma poi mezzora di cammino per arrivare a Church Road.

U = Urla, o meglio: Grunt. Quelle della Seles e di molte altre ragazze del circuito. Gli inglesi le chiamano «grunts» e perdono un sacco di tempo a discuterne (se siano giuste o no) e a leggere dottri articoli sulla stampa. L'anno scorso fu anche azionato un «gruntometro» per misurare i decibel ennessi dalla Seles. D.A.



Rivinta la Coppa Italia dopo 22 anni: tifosi euforici Ma il futuro è tutto in salita Tanti giocatori in partenza, pochi soldi in cassaforte Ma c'è un colpo a sorpresa

Sotto Aguilera portato in trionfo da Bruno al termine della gara vittoriosa del Torino. A sinistra foto di gruppo esultante all'Olimpico

Un Toro astemio

Pochi brindisi, ma in cantina Gullit

Notte di festa a Torino per la conquista della Coppa Italia: il primo trofeo dopo 17 anni di digiuno. Ma nella società granata è già iniziato il futuro. Il domani in arrivo c'è un plotone ultratrentenni, ai quali potrebbe aggiungersi un «pallino» del presidente Goveani: Gullit. Con lui, Francescoli, Giovanni Galli e Gregucci un Toro inedito: il Toro degli anziani.

NOSTRO SERVIZIO

TORINO. Vinta la Coppa Italia, la numero cinque della storia granata, viva la Coppa. Euforia comprensibile: a Torino era dal giugno 1976, dallo scudetto targato Radice, Claudio Sala, Graziani e Pulici, che il club granata non centrava un successo. Lo sfiorò un anno fa, quando si arrese nella finale di Coppa Uefa con l'Ajax, l'ha ottenuto sabato, con il Toro del dopo Lemini, del dopo Moggi, del dopo Borsano. Un Toro fedele alla sua pelle operaia. Spirito di sacrificio e collettivo: le virtù celebrate nei proclami

troppo soffocante, ad un certo punto alle forze dell'ordine stavano saltando i nervi, ma poi è tornata la calma. E quando Fusi, il capitano, ha sollevato la Coppa sono partite invocazioni rivolte a Mondonico perché resti al Torino e investiva contro la Roma: «colpivole», secondo i tifosi, di aver avuto un arbitro sfacciatamente a favore.

Calato il sipario, è già domani. E per il Torino si apre l'ennesima ricostruzione. Il plotone dei «congedati» è un vero «scaglione» militare: partono Marchegiani, Bruno, Scifo, Casagrande; ad essi, potrebbero aggiungersi Annoni e Cois. Annoni vorrebbe restare, ma aspetta un segnale dal presidente Goveani; lo sbarbatello, Cois, potrebbe entrare nell'attuale Gullit.

La operazione che ha sognato il patron granata, l'arrivo dell'olandese volante, apre il capitolo del Toro che verrà. Un Torino che appare destinato a rinnegare le sue origini di squadra giovane, foraggiata dal miglior vivaio d'Italia. Le nuove pedine sono un drappello di «over 30»: dal portiere Giovanni Galli (35 anni), al talentuoso uruguayo Francescoli (32), all'ex laziale Gregucci (30). Con Gullit, si farebbe polverizzare un po' il passo dal 31. Bei nomi, carichi di gloria, ma c'è il rischio che la fama seppellisca gli stimoli. E il Torino, dopo il «bonus» concesso dai tifosi dopo un anno vissuto pericolosamente e con l'alibi del «diavolo» Borsano, non può attendersi, da parte dei suoi fans, troppa benevolenza. «Ora tocca alla società», ha detto Goveani sabato per celebrare la vittoria della squadra, ma l'andamento del mercato non pare incoraggiante. Sta nascendo un Torino «anziano». Magari l'esperienza sarà utile in Coppa Coppe, da tempo il più abbordabile dei trofei europei, un po' meno in campionato. Tra un mese si spalancheranno le porte della stagione pre-mondiale: nel ri-

petto delle regole, sarà una stagione massacrante. Tra campionato, Coppa Italia, Coppe europee e nazionale, si giocherà al ritmo di «domenica-mercoledì» velocità alte per tutti, ancora di più per una squadra su cui c'è l'ola. A occhio, si annuncia un Toro più debole rispetto a quello salutato sabato, a sua volta più fiacco rispetto a quello approdato alla finale di Coppa Uefa.



Il romanista richiesto dal Napoli, il terzino partenopeo piace alla Lazio, ma c'è anche Bruno

Latitudine pallone: Mihajlovic Sud, Ferrara Nord

WALTER GUAGNELI STEFANO BOLDRINI

«Mancini da Genova» non si muove. La Sampdoria ha risposto così a chi aveva svelato i particolari della trattativa in corso con la Roma: Pagliuca e Mancini nella capitale. Giannini è una cifra oscillante tra i 25 e i 30 miliardi alla Sampdoria. La smentita doriana va letta tra le righe. Non si fa cenno a Pagliuca, non si parla di «investimento»: è un'ulteriore conferma all'esistenza di questa trattativa condotta in prima fila da Mantovani e Sensi: il presidente doriano e il patron romanista erano compagni di scuola ai tempi del liceo. È però vero che Mantovani sta tentennando sul nome di Mancini: in alternanza, potrebbe essere messo sul piatto della bilancia Lanna, un difensore, e la Roma, che

ha perso Aldair fino alla prossima primavera (il brasiliano è stato operato ieri a Roma, gli è stato ricostruito il crociato del ginocchio destro e «ritoccolato» il menisco mediale), potrebbe accettare la controofferta. La vera difficoltà sarà convincere Giannini al trasferimento: dopo la serata di Coppa, poi, bisogna considerare anche le reazioni della tifoseria. Il Napoli, intanto, è interessato a Mihajlovic: l'affare non è impossibile. Ancora Roma: entro 48 ore arriverà la risposta dell'Udinese per l'operazione Balbo. In Friuli sbarcheranno Muzzi, Salzano, un giocatore da scegliere tra Petruzzelli e Darío Rossi, un altro tra Scarchillo e Maini, entrambi quest'anno in prestito al Lecce ed entrano nel giro dell'Under

21 di Cesare Maldini. La Lazio stringe i tempi per Balano. L'accordo con il giocatore è stato già raggiunto, ma bisogna fare i conti con la volontà di Vittorio Cecchi Gori, contrario al trasferimento dell'attaccante. Ma c'è un altro giocatore della Fiorentina al quale la Lazio sta facendo una corte spietata: l'ex romanista Di Mauro. Il centrocampista, sponsorizzato da Baggio, sembrava ad un passo dalla Juve, ma il ritorno di fiamma della Lazio ha frenato la trattativa con il club bianconero. Il club di Cragnozzi ha intanto individuato l'alternativa al napoletano Ferrara, che sabato il diessatore Jacomuzzi ha dichiarato incredibile: si chiama Bruno. Il difensore granata avrà oggi o domani un colloquio con il diessere Zaccarelli,

ma l'addio a Torino sembra scontato. E per la Lazio, che cerca un marcatore sulla fascia destra, Bruno sarebbe una buona alternativa a Ferrara. Affare Dell'Anno: oggi gli annunci. L'inter girerà all'Udinese Tramezzani, Taccolla e il portiere Caniato, che il club friulano misterà a sua volta al Cesena per rievare Fontana, uno dei nomi inseriti nella lista dai neotecnici Vicini. Altri affari in vista. De Marchi, svincolato, potrebbe accasarsi al Cagliari, Nava piace all'Atalanta, Cuoghi, soprattutto se il Parma dovesse riuscire ad acquistare Zola, potrebbe sbarcare al Piacenza. La Cremonese, sul fronte degli stranieri, è lanciata verso una soluzione nordica. Simoni è «stragato» dal norvegese Bohinen, 24 anni, reduce da due stagioni allo Young Boys.

Udine saluta Vicini «Qui finirà la carriera»

UDINE. Azeglio Vicini, dopo aver firmato sabato un contratto che lo lega per un anno all'Udinese, è stato presentato ieri, in una conferenza stampa, dal presidente della società friulana, Giampaolo Pozzo. Vicini ha ringraziato per l'occasione offertagli da Pozzo ed ha rilevato che la stessa offerta gli era giunta un anno fa, ma l'aveva rifiutata per «lasciare del tempo» tra la sua uscita dalla federazione e un nuovo incarico. L'ex ct della Nazionale ha precisato, inoltre, che quella di Udine sarà la sua «ultima panchina», ma ha aggiunto che «se ci saranno i risultati sperati, l'incarico potrà durare più anni». Sulla squadra, Pozzo e Vicini hanno espresso identità di vedute, pur senza sbilanciarsi sull'assetto che avrà nel prossimo campionato in serie A. Il presidente ha però dichiarato che «se non ci saranno le condizioni desiderate, Balbo e Dell'Anno, resteranno a Udine».

Bulgarelli, ex bandiera, dopo il fallimento spera in una nuova stagione che riavvicini i tifosi

«Il Bologna farà gol solo con dirigenti onesti»

Bolognese purosangue, ventidue anni filati rosso-Blu, una carriera in corso da commentatore tv: Giacomo Bulgarelli assomma in sé sentimenti e capacità d'analisi adatte a leggere il futuro della società che tremare il mondo faceva. Senza troppe illusioni: «Serve gente per bene, e la città tornerà a rispondere. Ma il mio amico Fogli non si faccia illusioni: le bandiere servono se si deve accecare la piazza».

MIRKO BIANCANI

BOLOGNA. Allora Bulgarelli, è davvero valida l'equazione fallimento-rinascita? Non è così automatica, ma io lo spero. Non è poi così importante se ci chiameremo «football club» o «associazione calcio». Ora però serve gente onesta, che lavori bene, magari bolognese. Altrimenti, nell'euforia della catarsi l'hanno dimenticato in troppi, c'è ancora il rischio di cancellare ottant'anni di storia. Ora o mai più, insomma.

Sembra l'unico ad avere fiducia nel Bologna ai bolognesi. Anche Gnudi lo era, anche Gruppioni... lo parlo dei tifosi. Questa è gente che negli ultimi quindici anni ha sopportato di tutto, e avrebbe il pieno diritto di essersi stancata definitivamente. Invece alla partita col Lecce, l'ultima che contasse qualcosa, erano più di 20.000. Se chi arriva ha buona volontà e trasparenza da vendere, c'è chi è disposto a

comprarla. Ogni domenica, anche in C. E la città imprenditoriale? Perché si è svegliata solo per la ricostruzione? Non poteva evitare il terremoto? Chi ha i soldi li gestisce come meglio crede, tra l'altro il Bologna per lungo tempo non è stato proprio un affare. E i «bolognesi» dell'ultima generazione, in seno alla società, erano teste di legno di interessi altrui. Servono personaggi ben più solidi. Cos'ha provato quando ha letto del fallimento? Bisogna scindere sentimenti e ragione: razionalmente ho pensato che doveva succedere già dodici anni fa, quando l'allora presidente Fabretti era in prigione e i bilanci erano altrettanto rossi. E il cuore? Ha battuto un po' più forte.

ma è da quando ho smesso di giocare che mi nutro - pensando in chiave rossoblu - di amarezze. Il Bologna ha cominciato a sparire quando sono iniziate le svendite, quando si sono lasciati partire i Savoldi, i Pecci, i giocatori più forti insomma. Basta guardare il Parma, è arrivato così in alto senza fare follie, semplicemente tenendo i pezzi migliori. Da bolognese all'estero, quanti scappa? Battute, qualunque. Ma ai «colleghe», un po' a tutti, farebbe piacere e comodo che il Bologna stesse in serie A. Fogli e Janich erano con lei ai tempi dell'ultimo scudetto. Sarebbero buone fondamenta di rinascita? Certo, anche se chiederlo a me già sottintende la risposta: siamo ancora come fratelli, li ho sentiti entrambi



Giacomo Bulgarelli, 53 anni, oggi commentatore sportivo di Tmc, ha lasciato il calcio nel 1974

GIRONE A

Aosta-Varese 0-1; Fiorenzuola-Mantova 2-2; Novara-Giorgione 2-2; Pavia-Obbia 1-2; Pergocrema-Casale 1-2; Solbiatese-Centese 3-1; Suzzara-Lecco 3-1; Tempio-Ospiate 2-0; Trento-Oltrepò 0-0. Classifica finale: Mantova punti 49; Fiorenzuola 43; Novara e Solbiatese 41; Lecco 39; Obbia 38; Giorgione 37; Casale e Varese 35; Centese e Pavia 34; Ospiate 31; Tempio 30; Aosta e Trento 29; Pergocrema 25; Suzzara 24; Oltrepò 18. Mantova e Fiorenzuola promosse in serie C1. Pergocrema, Suzzara e Oltrepò retrocesse nei dilettanti.

GIRONE B

Avezzano-Pontedera 1-0; Cescina-Rimini 1-1; Civitanovese-Poggibonsi 2-2; Francavilla-Montevarchi 1-3; Guido-Prato 0-0; Pistoiense-Cerveteri 0-0; Ponsacco-Castel di Sangro 1-1; Vastese-Baracca 1-0; Viareggio-Fano 0-0. Classifica finale: Pistoiense punti 45; Prato 44; Rimini 41; Castel di Sangro 40; Viareggio 39; Vastese e Cerveteri 36; Montevarchi 35; Baracca Lugo e Ponsacco 34; Poggibonsi 33; Civitanovese 32; Pontedera, Avezzano e Guido 30; Francavilla 27; Fano 25; Cescina 21. Castel di Sangro 2 punti di penalizzazione. Pistoiense e Prato promosse in serie C1. Francavilla, Fano e Cescina retrocesse nei dilettanti.

GIRONE C

Astrea-Akragas 2-2; Bisceglie-Turris 0-0; Catanzaro-Altamura 3-1; Formia-Vigor Lamezia 0-0; Juve Stabia-Leonzo 2-2; Molletta-Matera 2-1; Monopoli-Licata 0-1; Savoia-Sora 1-0; Trans-Sangiuseppe 2-0. Classifica finale: Juve Stabia punti 46; Leonzo 43; Matera 41; Trani 40; Molletta 39; Sangiuseppe 36; Formia 35; Catanzaro, Turris e Vigor Lamezia 34; Sora e Monopoli 33; Bisceglie e Akragas 32; Savoia e Licata 31; Astrea 23; Altamura 15. Juve Stabia e Leonzo promosse in serie C1. Astrea, Altamura e la perdente dello spareggio fra Licata e Savoia retrocedono nei dilettanti.

SEGGNI & SOGGNI

ANTONIO FAETI

Il candido Giovannino

Dopo aver concluso in un tempo incredibilmente breve, la lettura delle 647 pagine di cui è composto Chi sogna nuovi gerani?...

BIBLIOTECHE

Sale pubbliche di lettura: i limiti di strutture burocratiche e le possibilità delle nuove tecnologie

Quando il lettore disturba

MAURO ANTELLI

Chi di noi non amerebbe, come nei cult-movie di Wim Wenders, percorrere i corridoi della biblioteca di Berlino dove gli scaffali sono aperti ed è possibile consultare con calma...

Statali, universitarie, ecclesiastiche, private... tradizionalmente deputate soprattutto a un'opera di conservazione del materiale posseduto.

L'eccezione del lettore come ospite indesiderato da scoraggiare a tutti i costi sembra caratterizzare in Italia il rapporto con l'istituzione pubblica...



La biblioteca sta poi ampliando e modificando la gamma dei servizi offerti: accesso a banche dati, bollettini informativi con i nuovi acquisti...

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Dall'Irlanda raffiche di rock

DIEGO PERUGINI

Sotto il cielo d'Irlanda. Risulta persino imbarazzante tributare l'ennesimo plauso alla carriera di Van Morrison...

FUMETTI - Ragazzi che amano vecchietti

GIANCARLO ASCARI

Accade raramente in Italia che i personaggi dei fumetti escano dalle pagine che li ospitano per diventare cartoni animati o sigare con la loro immagine...



discendere più dai quadri di Bruegel che dai comics americani. Perciò, la decisione di Lunari di eleggere a personaggi principali del proprio lavoro degli ultimi anni una banda di vecchietti malmostosi e carichi d'acciacchi...

VIDEO - Il male di vivere di un matematico napoletano

ENRICO LIVRAGHI

Una Napoli così è raro vederla in un film, senza i soliti pennacchi folkloristici e le solite icone decotte. La Napoli di morte di un matematico napoletano, di Mario Martone...

DISCHI - Per Schönberg Boulez Norman e Levine

PAOLO PETAZZI

Pierre Boulez, Jesse Norman e James Levine sono protagonisti di due nuovi Cd dedicati a Schönberg. Boulez ha registrato con la magnifica Chicago Symphony due capolavori diversissimi...

DISCHI - Per Schönberg Boulez Norman e Levine

compatezza formale di questa musica. Pochi anni dopo il Pelleas und Melisande, nel 1909, Schönberg compose le sue opere più radicali in una autentica esplosione creativa...